

Letizia Cimitan

# DIALOGO CON SUOR ANGELA

Una pagina dimenticata  
dell'infanzia in Carnia

 FORUM





LA  
STANZA  
DELLE  
VOCI

## ARCHIVIO ETNOTESTI

Centro Internazionale sul Plurilinguismo  
Università degli Studi di Udine

### La stanza delle voci

1

Dal materiale raccolto e custodito presso l'Archivio Etnotesti dell'Università di Udine nasce l'idea di una collana di studi - etnografici, storici, linguistici - nei quali la viva voce di informatori e informatrici accompagna il testo scritto, permettendo a chi legge/ascolta di sperimentare la forza della parola. Provenienti da luoghi e momenti diversi, accenti prosodie e inflessioni altrimenti perduti per sempre 'si rifanno sentire', conferendo spessore e prospettiva emica alla ricerca. Un'occasione anche per tessere reti tra gli archivi sonori d'Italia, nella consapevolezza che, qualora le si lasci esprimere, *verba manent*.

### Direttore

Donatella Cozzi (Università di Udine)

### Comitato scientifico

Silvia Calamai (Università di Siena)

Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari di Venezia)

Roberto Dapit (Università di Udine)

Erika Di Bortolo Mel (Università di Udine)

Fabiana Fusco (Università di Udine)

Gian Paolo Gri (Università di Udine)

Renato Oniga (Università di Udine)

Daniela Perco (Museo Etnografico della Provincia di Belluno)

Antonella Riem (Università di Udine)

Glauco Sanga (Università Ca' Foscari di Venezia)

Federico Vicario (Università di Udine)

Gabriele Zanello (Università di Udine)

<http://archivioetnotesti.uniud.it>



Letizia Cimitan

# DIALOGO CON SUOR ANGELA

Una pagina dimenticata  
dell'infanzia in Carnia

 FORUM

La presente pubblicazione è stata realizzata  
con il contributo di



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI UDINE**

hic sunt futura

DIPARTIMENTO DI LINGUE  
E LETTERATURE,  
COMUNICAZIONE,  
FORMAZIONE E SOCIETÀ



COMUNE DI  
VILLA SANTINA



PRO LOCO DI  
VILLA SANTINA

### Progetto grafico

Carlotta Amantini

### Stampa

Press Up, Ladispoli (Rm)

© FORUM 2021

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento

dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 - 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

[www.forumeditrice.it](http://www.forumeditrice.it)

ISBN 978-88-3283-269-3 (print)

ISBN 978-88-3283-293-8 (pdf)

---

#### Cimitan, Letizia

Dialogo con suor Angela : una pagina dimenticata dell'infanzia in Carnia

/ Letizia Cimitan. - Udine : Forum, 2021.

(La stanza delle voci ; 1)

ISBN 978-88-3283-269-3 (brossura). - ISBN 978-88-3283-293-8 (pdf)

1. Angela <Suor> - Interviste

I. Angela <Suor>

271.970453914 (WebDewey 2021) - ALTRI ORDINI FEMMINILI CATTOLICI NELLA  
STORIA DELLA CHIESA. Carnia

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università  
degli studi di Udine

---

## INDICE

La stanza delle voci. Una collana di voci e testi <i>di Donatella Cozzi</i>	7
Breve sintesi della vita di suor Angela	25
Modalità di svolgimento e di trascrizione delle interviste	28
DIALOGO CON SUOR ANGELA	
La nascita e l'infanzia	35
A Preone	45
In collegio a Venezia	61
A Villa Santina nell'orfanotrofio di don Bernardino Coradazzi	87
Don Bernardino Coradazzi	97
La parola a suor Agnese	105
Il fascismo e la guerra	109
Dopo il 1945: testimonianza di un'orfana	121
Nell'Istituto: fervore religioso e attività assistenziale per l'infanzia	131
Dopo il 1976	147
Conclusioni	149
Bibliografia	157
Ringraziamenti e referenze fotografiche	159

L'intervista completa si può ascoltare  
scrivendo all'Archivio Etnotesti all'indirizzo  
<http://archivioetnotesti.uniud.it>

In questi ultimi venti anni le parole ‘interattivo e multimediale’ sembrano fare la differenza nell’attrarre visitatori verso il mercato culturale. Più complesso è senza dubbio favorire l’ascolto e la divulgazione della voce umana, delle storie e delle testimonianze che essa racconta: cosa che mi interessa molto, considerato che vado a inaugurare con queste righe una collana che unisce testi scritti, frutto di ricerca e ascolto delle fonti orali, e/o fonti orali trascritte corredate da brani da ascoltare.

Beninteso, la mirabilia visiva che le tecnologie offrono al nostro sguardo è una straordinaria possibilità di ampliamento dei punti di vista, dona stupore, e non di rado ci colloca in una bolla sensoriale ed esperienziale. Questa esperienza relativamente recente è così immersiva che facilmente ci porta a occultare che si tratti anche di una illusione prospettica del nostro senso comune di oggi. Meglio, una duplice illusione prospettica: nei confronti della ricezione delle novità tecnologiche da un lato e dall’altro nei confronti del rapporto tra oralità, scrittura e ascolto, e della fruizione delle fonti orali. Inizio dalla ricezione delle novità tecnologiche, visto che questa è una produzione editoriale innovativa semplicemente impossibile senza gli sviluppi della *techne*. Walter Ong, in *Oralità e scrittura* (1986), ha evidenziato come la parola viva nel tempo del suono che la produce, mentre la scrittura si disponga nello spazio. Una volta udita, la parola si disperde, a meno che una forma di tecnologia, a iniziare dalla scrittura, non consenta di recuperarla. Indifferente al tempo, al

contesto e alle relazioni in cui la parola è stata pronunciata, la scrittura si presenta come acquisizione di una tecnica, che implica una trasformazione cognitivo-conoscitiva, attraverso l'incorporamento di una gestualità competente, di abilità che a lungo hanno segnato il dislivello di sapere e di potere tra quanti le padroneggiavano e quanti no, capacità che interferiscono in modo determinante sui modi in cui si produce e si accumula un corpus di saperi sul mondo. Si tratta di un passaggio lento e tutt'altro che lineare nella storia occidentale: se da molti secoli non siamo più una cultura a oralità primaria, il passaggio tra sistemi in cui la comunicazione era basata prevalentemente sull'oralità e quelli in cui essa è mediata da tecnologie scritturali è complesso. Basti pensare alla funzione rivestita dalla lettura ad alta voce davanti a un pubblico parzialmente o poco alfabetizzato. Rudolph Schenda, in un numero de «La ricerca folklorica», consacrato a oralità e scrittura nelle letterature popolari europee, considera la diffusione della lettura ad alta voce tra i secoli XVII e XIX come una acquisizione semiletteraria (nel confronto con i testi scritti) o semiorale (per la ricezione e la diffusione nelle forme sociali subalterne), e scrive:

Se gli studiosi italiani parlano in questo contesto di «alfabetismo di gruppo» (Italo Sordi) dobbiamo chiederci, in effetti, se all'analfabetismo dei molti singoli non debba essere accostata l'istruzione di interi gruppi mediata dal lettore pubblico. Con ciò si intende dunque che una fascia relativamente ampia di analfabeti, la cui struttura di cultura quotidiana non lascerebbe presupporre che abbiano ricevuto una formazione letteraria, è in effetti entrata in possesso di conoscenze sulla letteratura religiosa e profana semplicemente tramite l'ascolto. Il lettore istruito decodifica così, con voce forte, che può essere udita dai più, un testo cifrato, codificato, per poi trasporlo o nella lingua del testo stesso oppure addirittura nel dialetto degli ascoltatori. Gli analfabeti potevano in questo modo memorizzare passi brevi, o anche molto consistenti, di un testo e farli propri. Il fenomeno dell'alfabetizzazione indiretta e di gruppo vale tuttavia anche per chiamare in causa un ulteriore complesso di esempi: per la cosiddetta poesia popolare (Schenda 1987, pp. 9-10).

Tecniche dell'ascolto e tecnologia della scrittura, quindi, non danno vita a una semplice contrapposizione, ma innervano la ricezione del testo di varianti, innovazioni, creatività. Ci pongono di fronte al tema della memoria e dell'oblio, di quanto viene ritenuto e trasmesso e di quanto viene lasciato andare. Il problema, come sempre, non è tanto se ricordare o no, ma che cosa ricordare e come. Alessandro Portelli<sup>1</sup> ci rammenta costantemente l'importanza di distinguere la memoria in senso lato, come conoscenza storica del passato, dalla memoria in senso proprio come consapevolezza critica delle esperienze sociali e personali vissute. Più ancora della conoscenza storica, la memoria impone una relazione vissuta fra il passato ricordato e il presente che ricorda (o chiede agli interlocutori di ricordare). E questo vale tanto per le giornate commemorative (della Shoah, della Liberazione, delle foibe e dei gulag) quanto per chiedere alle voci umane di colmare il nostro oblio sulle forme di vita anche di un passato recente, di riempire il divario tra il mondo tecnico che oggi ci circonda e un aratro osservato in un allestimento museale, o un pettine per cardare. Perché oggi felicemente orfani della fatica dell'uso di questi strumenti, dimentichi che l'impiego dei più umili oggetti quotidiani tracciava innumerevoli rimandi simbolici, solo una voce, una narrazione, la gestualità di un corpo possono restituirci il 'come' dello strumento, dell'utensile, della cosa.

Catturare la voce e sottrarla al tempo, quindi: i preziosi strumenti tecnologici di cui abbiamo imparato a disporre lungo il XX secolo (dai cilindri fonografici in cera ai registratori digitali) hanno trasformato il suono-parola rendendolo riproducibile. Sir Arthur Sullivan, rutilante compositore britannico di operette, disse a Edison – che nel 1888 realizzava una delle registrazioni fonografiche su cilindro più antiche – di essere «astonished and somewhat terrified», stupito da-

<sup>1</sup> <https://alessandroportelli.blogspot.com/> (consultato il 26 giugno 2021).



vanti al meraviglioso potere sviluppato, e allo stesso tempo un po' atterrito perché le banali parole di saluto che stava profferendo sarebbero rimaste incise per sempre. Sottrarre al tempo la voce e fermare in immagini lo sguardo si accompagnano sempre allo stupore per le nuove tecnologie via via sviluppate, in un progresso incalzante negli ultimi settanta anni, con la creazione di nuove forme di fruizione, nuovi mercati, nuovi modi di porsi domande e di cercarne le risposte. Queste trasformazioni hanno accompagnato la poetica e la politica del 'dar voce' al mondo subalterno tra gli anni 1950 e 1960, ispirando esperienze che tentarono di coniugare la passione etico-politica e l'impegno sociale dei/delle ricercatori/trici con una nuova visione della storia e delle scienze umane. Gianni Bosio, anima del «Nuovo Canzoniere Italiano» e fondatore dell'Istituto Ernesto de Martino nel 1966, perseguendo il progetto di una storia dal basso, scrisse nel 1970 un breve articolo intitolato *Elogio del magnetofono*, nel quale affermava:

Il registratore si colloca tra gli strumenti utili all'analisi delle trasformazioni della società [...] è strumento di molti e diversi confronti, pegno di nuove possibilità anche nell'ambito delle tradizionali discipline culturali [...]. Il magnetofono restituisce alla cultura affidata ai mezzi di comunicazione orale lo strumento per emergere, per prendere coscienza [...]. Si tratterà da ora in poi di preparare gli strumenti di conservazione di questo materiale, la catalogazione, l'utilizzazione (Bosio 1975, pp. 158-159).

Conservare, catalogare, utilizzare, appunto: la tecnologia ha generato molteplici preoccupazioni per chi ha anche lo scopo di preservare e conservare voci e immagini, nell'impresa di 'passare' da una tecnologia all'altra, ai fini della digitalizzazione. Dai registratori semi-professionali o professionali, veri gioielli tecnologici, al più diffuso registratore Geloso<sup>2</sup>,

<sup>2</sup> Abbiamo avuto tecnologie che si sono sovrapposte entrando in competizione, ciascuna puntualmente annunciata come la nuova

ai Digital Tape Recording (DAT), il vero problema non è tanto la durata del supporto in sé – un nastro ben conservato, usato mediamente e con cinquant'anni di vita 'suona' esattamente come nuovo di zecca – ma la durata e la reperibilità dell'hardware che serve per leggerlo, la cui obsolescenza è molto più veloce. Pensate a quanti tipi di formati e supporti digitali si sono succeduti in questi ultimi anni, tali da costringere gli operatori a riversare i dati sempre nell'ultimo formato disponibile per poterli conservare leggibili. Ragionare sulle tecnologie ci riporta alla seconda illusione prospettica, quest'ultima nei confronti del rapporto tra oralità, scrittura e ascolto, e della fruizione delle fonti orali provenienti dal mondo popolare. I luoghi comuni che circolano su di esso, talvolta ossificati nelle esposizioni museali, sono duri a morire, in quanto si accompagnano alla costruzione di identità e ai processi di patrimonializzazione. Certo, il rifugiarsi in una idea di tradizione come trasmissione inalterata e immobile nel tempo sembra semplificare le cose, ma incoraggia anche la convinzione che le forme di cultura subalterne, i loro usi e le loro tecniche siano rimaste anclorate dentro un passato che non pare scalfito dalla storia. E un non adeguato o assente utilizzo delle fonti orali, come di tutte le altre fonti – diaristiche, epistolari, fotografiche – am-

frontiera e poi superata da altri standard: per la registrazione video penso al formato Betamax, il primo sistema di videoregistrazione a nastro magnetico realizzato per il mercato domestico, rapidamente soppiantato dal VHS; per i pc penso ai floppy a densità estesa, poi sostituiti dalle chiavette USB. Un discorso a parte va fatto in merito alle audiocassette: nell'Archivio Etnotesti possediamo audiocassette degli anni Settanta e Ottanta ancora in ottimo stato, molto più dei CD-Rom. Il problema delle registrazioni su audiocassetta è legato al riuso, che accomunava studenti e ricercatori professionisti, dilettanti ed esperti: effettuata la registrazione, si trascriveva (integralmente o parzialmente), si prendevano appunti e si riutilizzava la cassetta registrando sopra nuovo audio. Uno dei casi in cui il riuso avrà anche percorso criteri di sostenibilità, ma che ha comportato la perdita di un ingente patrimonio sonoro.

plifica questa distorsione sclerotizzandola. Scriveva Bruno Pianta nel 1987 a proposito della cultura orale:

Quale collettività sulla quale sono passati, in questi cento anni, la rivoluzione industriale, lo sconvolgimento socioambientale, l'emigrazione di massa, due guerre mondiali, tre assetti politici, il consumismo, l'immigrazione interna e i mass-media può essere ritenuta capace di continuare a sancire gli stessi testi? L'idea mi pare a dir poco offensiva: sarebbe come affermare che la gente non si accorge dei rivolgimenti socioeconomici che la riguardano direttamente, continuando ad esprimere gli stessi bisogni e le stesse richieste (Pianta 1987, p. 12).

E Giorgio Ferigo gli faceva eco, quando auspicava alla fine degli anni Novanta la necessità in Carnia di progetti di ricerca di ampio respiro, e annotava come troppo spesso l'ergologia tradizionale (quella presente soprattutto nei musei) compariva:

senza una data, un'innovazione, un adattamento, come se la *gorleta* fosse sempre esistita, come se l'aratro fosse sempre rimasto uguale a sé medesimo, come se energia muscolare e energia idraulica non fossero mai state soppiantate dal vapore e dall'elettrico (Ferigo 2012 [1999], p. 470).

L'illusione prospettica porta anche a pensare che al mondo popolare siano state estranee una serie di esperienze immersive come quelle evocate all'inizio di questo scritto: erano tali il rito e la festa, la fiera contadina e la sagra paesana, gli esercizi spirituali guidati dal predicatore famoso per i suoi discorsi suggestivi<sup>3</sup>, l'ascolto di un abile narrato-

<sup>3</sup> Cito questo esempio perché mi sono occupata in passato degli *spirtâz* di Clauzetto (Cozzi 2005) e delle possedute di Verzegnis (Cozzi, Ceschia 1987), casi nei quali è stata presente questa figura, al punto da essere considerata dagli alienisti e folkloristi dell'epoca responsabile dello scatenarsi delle crisi collettive. È stato Gian Paolo Gri a menzionarmi come queste prediche dipingessero le pene dell'inferno in toni profondamente suggestivi sugli astanti.

re<sup>4</sup> o narratrice. Ugualmente immersivi, con una dimensione corporea che oggi ci è estranea, erano il 'rubar con gli occhi' dell'apprendistato artigiano, l'adattamento gestuale alle catene operatorie legate alla trasformazione di una materia prima e ad ogni tipo di lavoro in generale. «Rubar cogli occhi»: vale più quanto riesci a catturare con lo sguardo della componente verbale di una spiegazione<sup>5</sup>; «catena operatoria»: indica la sequenza di atti, tecniche e saperi che porta, ad esempio, alla trasformazione da pianta di lino in fibra e in tessuto... uso termini che la mia generazione di antropologi ha fatto propri imparando a osservare e ad ascoltare, praticando sul campo quell'*arte dell'ascolto* che secondo Alessandro Portelli (2010) caratterizza il dialogo con i testimoni con i quali stiamo co-costruendo una narrazione in relazione. Arte, perché non si improvvisa, ma si allena, si irrobustisce attraverso i dubbi metodologici, le preoccupazioni etiche, il confronto con altre fonti, ben oltre quanto resta inciso su nastro magnetico o dispositivo digitale. Letteralmente, si incontra la propria fonte: «Si

<sup>4</sup> Come sottolinea Enza Sina, della quale l'Archivio Etnotesti custodisce i novantuno testi di narrativa orale poi confluiti in Sina (1998), troppo poco conosciamo dell'ambiente e dell'atmosfera in cui si svolgevano le veglie serali, in Friuli dette anche *file*; Gian Paolo Gri (1985, p. 47-49) nota come nulla ci è stato restituito del folklore delle veglie mentre, sempre nel doppio piano dell'ascolto e della lettura, il già citato Schenda invita a diffidare delle cattive o false testimonianze dovute alla romanticizzazione della vita popolare, sia nella pittura che nella letteratura etnografica. L'esempio che cita riguarda Johann Gottwerth Müller von Itzehoe, quando nel suo romanzo satirico *Siegfried von Lindenberg* (1779) fa leggere al maestro di scuola, nel denso fumo di tabacco dell'osteria, *Der Hürnene Siegfried* e la sua lotta contro il drago. Il testo fu letto con tanto trasporto che «il cane sotto la stufa cominciò a piangere [...]. I buchi del naso dei sei contadini che ascoltavano si aprirono, i bambini si strinsero l'uno all'altro, la locandiera dimenticò di filare e avvicinò l'inginocchiato al tavolo e di tanto in tanto si guardava intorno a controllare che qualche drago non la sorprendesse alle spalle» (Schenda 1987, pp. 5-6).

<sup>5</sup> Angioni (1986).

tratta dunque di una fonte relazionale, in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi (inter\ vista), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione» (Portelli, 2010). Arte dell'ascolto e arte della relazione/incontro sono il saper fare che hanno in comune tutte le discipline che costruiscono attraverso fonti orali i propri testi: antropologia, sociologia, linguistica, storia orale sono innervate di voci, di testimonianze, prima raccolte, poi riversate, compendiate, commentate attraverso la scrittura dei testi. Queste fonti immancabilmente sono trasformate nella scrittura, e spesso anche sacrificate. Come afferma Portelli, chi scrive di storia orale cerca di estendere il più possibile le citazioni degli interlocutori, e chi si occupa di tradizioni orali deve pubblicare le varianti della stessa fiaba, ma spesso le fonti orali vengono ridotte nel letto di Procuste di molte pubblicazioni<sup>6</sup>. Da qui l'idea di questa collana nella quale, in forma innovativa, si uniscono testi e brani audio delle testimonianze, entrambi offerti sia in formato digitale, liberamente scaricabile dal sito dell'Archivio, sia in formato cartaceo.

L'Archivio Etnotesti contiene e raccoglie fonti orali e tradizioni orali, quindi sia narrazioni individuali, non formalizzate, nate dal dialogo tra testimone e ricercatore, che forme verbali formalizzate, tramandate e condivise (fiabe, leggende, filastrocche), le quali partono da e comprendono una forma dialogica di interrogazione (richiesta di notizie biografiche; da chi e in che occasione si è appresa una fiaba, a che età, eccetera). Il nome richiama quindi la definizione di 'etnotesto' presente nel glossario *dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*<sup>7</sup>, ovvero un:

<sup>6</sup> A chi scrive è capitato anche di ricevere la richiesta di 'abbreviare le citazioni' da parte dei *referees* di una rivista di classe A del proprio settore scientifico disciplinare.

<sup>7</sup> Definizione reperibile sul sito <http://www.alepo.unito.it/>. Per approfondimenti: Grassi, Sobrero, Telmon (1987); Canobbio (1996).

testo orale che rappresenta la libera espressione di un settore o di un frammento della cultura di una comunità linguistica attraverso ricordi personali, testimonianze di usi, tradizioni, credenze, descrizione di oggetti e del loro funzionamento, ma anche indovinelli, filastrocche, leggende e storie.

Questa è la peculiarità dell'Archivio, in minima parte sono presenti anche registrazioni musicali, filmati e video. L'Archivio Etnotesti nasce nel 1996 grazie all'impegno e alle relazioni scientifiche nazionali e internazionali di Gian Paolo Gri e trova collocazione all'interno del Centro Internazionale sul Plurilinguismo (CEIP), un'istituzione scientifica dell'Università di Udine che promuove la ricerca e la raccolta di esperienze sul tema del plurilinguismo, a livello regionale, nazionale e internazionale. L'Archivio Etnotesti sorge sulla scia dell'effervescenza culturale del Friuli e della Carnia del post terremoto, che dal 1977 ha visto la nascita di numerosi circoli culturali, canzonieri popolari (il Canzoniere Friulano, il Canzoniere di Aiello, il Povolâr Ensemble, la Sedon Salvadie) e svariate iniziative di ricerca ed editoriali<sup>8</sup>. Il filo rosso che univa queste iniziative era una contemporaneità da vivere intensamente, coltivando l'impegno sociale con un pensiero critico sia che si guardasse alla storia (con il rinnovamento suscitato dai «Quaderni storici», dalla microstoria e dalla storia orale, confluita nell'ambito del gruppo interdisciplinare di «Metodi & Ricerche»), sia alla storia contemporanea regionale (avviata dagli Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste e Udine) o all'antropologia culturale, che arricchiva di nuove prospettive lo studio delle tradizioni popolari ed entrava in un dialogo vivificante con la demografia storica grazie al radicale rinnovamento dell'antropologia alpina. Mentre alla

<sup>8</sup> Nel ricordare la figura di Giorgio Ferigo, Gian Paolo Gri (2012, p. XIII e note 10-11) rende bene il fervore di iniziative di ricerca e pubblicistiche di quegli anni.

fine degli anni Ottanta e negli anni Novanta l'interesse per la storia delle formazioni sociali subalterne e il dialogo con l'etnologia e l'antropologia culturale finivano ai margini degli interessi accademici e si andava esaurendo la 'rivoluzione storiografica' legata alla scuola delle «Annales», l'Archivio Etnotesti si proponeva di mantenere viva una convergenza multidisciplinare, a partire dal materiale delle fonti orali. Questa convergenza comprendeva il sodalizio intellettuale con Giorgio Ferigo, medico, storico, rigoroso ricercatore e infaticabile animatore culturale, il quale, nelle parole di Gri, ha saputo tradurre

in concreta ricerca la consapevolezza che per fare storia della cultura popolare non solo forme diverse di scrittura vanno cercate e valorizzate [...] ma vanno indagate altre tipologie di fonti non scritte: le fonti iconografiche e, prima di tutto, proprio le 'cose' i manufatti, le 'relique' di quel mondo complesso rappresentato dai corredi materiali che accompagnavano e reggevano la cultura tradizionale (Gri 2012, p. XXIV).

E, non ultime, le voci di coloro che possono testimoniare il lavoro di una volta e le sue trasformazioni.

Conservare voci serve anche ad altro: ritornare con gli occhi di oggi alle ricerche di ieri, dare un corredo vivo agli allestimenti museali, delineare percorsi di ricerca su temi o su aree poco indagate, tracciare ponti di ascolto tra le generazioni, documentare, al pari delle fonti iconografiche e degli oggetti della cultura materiale, i passaggi dalle forme dell'ergologia tradizionale alla meccanizzazione e all'industrializzazione, quindi a

rappresentare il processo di continuo mutamento che caratterizza la formazione e l'esistenza del patrimonio culturale demoetnoantropologico, i cui tratti distintivi sono essenzialmente la flessibilità e l'essere in progress, al contrario di ciò che solitamente è rilevato per il patrimonio storico-artistico o archeologico, i cui tratti distintivi sono invece la fissità e l'immutabilità nel tempo,



in ciò fondandosi le pratiche della conservazione e della tutela (Bravo, Tucci 2006, p. 27).

Tutela che, invece, per i beni demoantropologici, soprattutto immateriali, si esprime soprattutto nel renderli disponibili alla fruizione – della comunità di provenienza e di ogni visitatore interessato –, valorizzandoli attraverso una comunicazione adeguata. La funzione di restituzione per la fruizione comunitaria è quindi un elemento critico, da sottoporre a verifica e confronto. Laura Moro, direttore dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD), a questo proposito così si esprime:

gli archivi vengono da processi di sedimentazione di documenti prodotti da altri che, per una serie di vicende, si sono depositati in un determinato luogo. Un luogo che può coincidere con quello del soggetto produttore dell'archivio, ma che può anche essere diverso per una serie di contingenze storiche [...]. Un archivio può ritornare al territorio attraverso il web, attraverso le riproduzioni e le pubblicazioni. Mi rendo conto che sui materiali provenienti da un determinato territorio gli studiosi e le comunità possono costruirvi percorsi diversi, entrambi legittimamente; ed è per questo che gli archivi debbono essere a disposizione di tutti. Solo un archivio pubblico, e liberamente accessibile, può consentire questo; mentre, invece, restituire fisicamente gli archivi alle comunità vorrebbe dire, di fatto, impedire agli studiosi di lavorarci (Moro, Ricci 2013, pp. 201-202).

Il valore di un archivio pubblico entro il quale si applicano pratiche di tutela, di consultazione e di valorizzazione non è da mettere in dubbio, è invece vivace in questi anni la discussione in merito a come effettuare la restituzione di questi materiali. Un dibattito che si articola tra una prospettiva di ritorno ai territori d'origine, che rischia di essere considerata populista e di privatizzare i beni in questione, e un'altra che preme per la libera circolazione pubblica del sapere e la tutela dei beni custoditi. Inoltre, nota Antonello Ricci, andrebbe anche sottolineato che non è prerogativa di

una comunità la produzione e il mantenimento degli archivi per la cui realizzazione necessitano risorse, competenze e professionalità difficilmente reperibili e identificabili ovunque (Ricci 2015, pp. 140-141).

Gli archivi, quelli documentali e quelli sonori, sono creature vive: vivono perché nuovi documenti entrano, vengono catalogati e conservati; vivono della presenza di chi li consulta e li rende significativi; vivono nelle pubblicazioni e nell'ascolto, vivono nella ricerca. La vita dell'Archivio Etnotesti comprende tre periodi. Nel primo, quello della fondazione, dal 1996 al 2009, dopo aver acquisito dall'Istituto di etnologia slovena di Lubiana il rilevante patrimonio degli etnotesti resiani raccolti nel tempo da Milko Matičetov, il gruppo di ricerca ha diffuso un manifesto programmatico con cui invitava enti pubblici e soggetti privati a mettere a disposizione i documenti di cui fossero in possesso; fu anche realizzato un sito, affidato a una ditta esterna all'università, che consentiva la consultazione e l'ascolto online dei materiali. Seguì un periodo di abbandono, fino al 2018, nel quale ogni finanziamento fu sospeso, compreso quello del sito, con la conseguente distruzione di quanto in esso contenuto. Infine, dal 2018, il periodo attuale della ripresa, sotto la direzione del CEIP di Renato Oniga. Con un inizio difficile: in quanto referente avevo la recondita speranza che sarebbe stato possibile ricominciare là dove il tempo dell'Archivio vivo si era fermato. Invece è stato necessario rifare tutto da capo, a iniziare dall'inventario. In questi due anni tantissimo è stato fatto<sup>9</sup>: dall'ampliamento dei fondi alla loro organizzazione;

<sup>9</sup> Mi auguro di non dimenticare nessuno dei tanti che hanno collaborato a questa riuscita: Renato Oniga e Barbara Villalta (CEIP), Pierangelo Gosparo e Sergio Rizzi (DISO Servizi informatici e multimediali), Alessandro Tuveri (DISO Servizi web di Ateneo), Paolo Parmeggiani, Fabiana Fusco e Gabriele Zanello (docenti presso l'Università di Udine), Lucia Sartor (ERPAC); Federico Vicario e Feliciano Medeot (Società Filologica Friulana, rispettivamente pre-

dalla catalogazione con schede BDI, alla realizzazione del sito istituzionale (che risponde all'indirizzo [www.archio-etnotesti.uniud.it](http://www.archio-etnotesti.uniud.it)), dalla digitalizzazione di tutti i materiali (per un totale di 1.372 ore) ai primi approcci per entrare in una rete di archivi orali, alla definizione di pratiche di salvaguardia della proprietà e protezione dei dati personali. Per gli archivi sonori questo è un momento ricco di iniziative, riflessioni, progetti. In Italia ve ne sono presenti molti, i più conosciuti e vitali dei quali si occupano di testimonianze musicali. Ad esempio, il portale [archiviosonoro.org](http://archiviosonoro.org) è un'importante esperienza di raccolta e restituzione delle fonti orali di natura etnomusicologica ed etnoantropologica conservate negli archivi pubblici e privati nazionali, nata allo scopo di restituire alla pubblica fruizione i materiali sonori raccolti durante le campagne di registrazione condotte sul territorio nazionale a partire dalla fine degli anni Quaranta del Novecento. Altre iniziative importanti riguardano gli archivi orali come i progetti Gra.fo (al quale si è in parte ispirata la ristrutturazione dell'Archivio Etnotesti) e Archivio Vi.Vo., un progetto pilota dell'Università di Siena finalizzato alla salvaguardia delle fonti orali e audiovisive e al loro utilizzo esteso a vari ambiti disciplinari; AISO, acronimo di Associazione italiana di storia orale, costituita a Roma nel 2006, con lo scopo di organizzare e mettere in comunicazione le molte realtà di ricerca e di fruizione delle fonti orali, promosse sia da singoli sia da enti, istituti e associazioni, presenti nel nostro Paese. Una situazione ricca, vivace, intenta ad affrontare una serie di problemi comuni:

sidente e direttore), Norma Zamparo (Forum Editrice Universitaria Udinese). Il ringraziamento più vivo va a Erika Di Bortolo Mel, entrata in Archivio nel 2019 con un assegno regionale per la collaborazione ad attività di ricerca (art. 22, legge 240/2010), a cui è seguito un assegno di ricerca cofinanziato dall'Università di Udine (Codice Concorso 20A022), che ha materialmente eseguito tutte le operazioni della ripresa dell'Archivio con competenza, dedizione e creatività.

contrastare la frammentarietà giuridica e la precarietà delle risorse, favorire la sostenibilità, incoraggiare il marketing culturale, produrre pratiche che sostengano l'importanza dell'*open access*, dei diritti delle comunità patrimoniali (Convenzione di Faro 2005), della necessità e centralità della conservazione, protezione e riuso.

È stato più volte sottolineato che l'importanza delle fonti orali, come ben testimoniano i fondi contenuti nell'Archivio Etnotesti, sta in un duplice movimento: quello della Storia che fa irruzione nella singola biografia e quello dell'individuo che ricorda, inserendo la propria narrazione nella Storia. Questo emerge in particolare nelle testimonianze maschili legate alle guerre, ma tale duplice movimento spesso permette di rimettere in discussione quanto diamo per scontato nei ruoli di genere del passato (ecco la testimonianza di una donna carbonaia tra le due guerre mondiali, o la quotidianità mobile del lavoro nelle filande, perché le donne si spostavano tra diverse manifatture seguendo l'offerta di lavoro), di conoscere le forme della migrazione del lavoro artigiano specializzato (i terrazzai) o di ricordare com'era quando si partoriva in casa nella montagna friulana sino alla riforma sanitaria del 1974 (le interviste alle ostetriche a domicilio e alle loro ex assistite).

Le pubblicazioni della collana iniziano con la trascrizione del dialogo tra suor Angela e Letizia Cimitan. La vocazione di suor Angela, al secolo Paola Fior, nata a Villach nel 1917, si è espressa nella quotidianità attraverso la cura e la sollecitudine verso l'infanzia sola o abbandonata e la maestria nel ricamo. Nelle interviste raccolte le vicissitudini dell'infanzia e dell'adolescenza passata in collegio a Venezia si intrecciano, al maturare della sua vocazione, a quelle dell'orfanotrofio creato a Villa Santina nel 1937 da don Coradazzi. Questa palpitante biografia narrata permette di far luce su aspetti poco esplorati della vita in Carnia dopo la Prima guerra mondiale e su una istituzione dedicata all'infanzia, prima

come orfanotrofo e poi come asilo infantile. Questo testo è stato insignito nel 2019 del Premio 'Andreina e Luigi Ciceri' per la sezione *Scrits*, nell'edizione del Centenario della Società Filologica Friulana.

Per questa collana è stata cercata una soluzione diversa all'utilizzo dei CD-Rom per la parte audio, nella consapevolezza si tratti di un supporto destinato all'obsolescenza. La scelta adottata è la duplice edizione dei testi sia in formato digitale, caricati sul sito dell'Archivio e integrati da parti audio, sia in formato cartaceo, con il rimando all'Archivio per l'ascolto degli estratti audio.

Con riconoscenza verso tutti coloro che hanno partecipato a questi due anni di lavoro, qui, come scrive Erika Di Bortolo Mel nella conclusione del documentario *La stanza delle voci. Per la valorizzazione dell'Archivio Etnotesti*<sup>10</sup>, ringraziamo almeno un paio di generazioni di studenti, studiosi, appassionati di folklore e di storia locale che il bloc-notes non l'hanno gettato via e che, soprattutto, hanno tenuto i registratori ben accesi. Magari con le batterie scariche, che costringono, dopo la digitalizzazione, a correggere le distorsioni di un audio divenuto incomprensibile. Magari riutilizzando musicassette con le hit dell'estate, che riemergono qua e là tra un'intervista e l'altra in un brivido fonico. Magari registrando elementi di contesto che possono disturbare chi ascolta, o semplicemente aprirgli squarci di una realtà fissata per sempre su un esile nastro magnetico: pianti di bambini, un campanello che suona, il vociare di una festa in piazza. E invitiamo chiunque abbia in casa audiocassette con ricerche e testimonianze a contattarci per condividere queste voci irripetibili e renderle ascoltabili a un pubblico più ampio possibile.

Donatella Cozzi

<sup>10</sup> Setemane de culture furlane, ottobre 2020, [https://www.setemane.it/2020/27\\_ottobre/](https://www.setemane.it/2020/27_ottobre/)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angioni G. (1986), *Il sapere della mano: saggi di antropologia del lavoro*, Sellerio, Palermo.
- Bosio G. (1975), *Elogio del magnatofono*, in Id., *L'intellettuale rovesciato*, Edizioni Bella Ciao, Milano (ed. orig. 1967).
- Bravo G.L., Tucci R. (2006), *I beni culturali demotnoantropologici*, Carocci, Roma.
- Canobbio S. (1996), *Etnotesto*, in G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino.
- Consiglio d'Europa (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, (CETS NO. 199) FARO, 27.X.2005, <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCT> (consultato nel luglio 2021).
- Cozzi D. (2005), *Il Perdòn di Clauzetto. Dalle origini al declino attraverso la storia della Pieve d'Asio*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina.
- Cozzi D., Ceschia C. (1987), *Possessione e isterodemonopatia. Verzegnis: due diagnosi a confronto nell'Italia postunitaria*, in «Sanità, scienza e storia», 1, pp. 81-109.
- Dei F. 2018, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'UNESCO*, il Mulino, Bologna.
- Ferigo G. (1999), Recensione a Fornasin A., *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, in G. Ferigo (2012), *Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, pp. 465-471.
- Grassi C., Sobrero A., Telmon T. (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Bari.
- Gri G.P. (1985), *Le filatrici di Piano in Carnia (sec. XVIII)*, in «Metodi e Ricerche», IV, 2, pp. 45-67.
- Gri Gian Paolo (2012), *Dalla parte della «morbida pecus»*, in G. Ferigo (2012), *Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, pp. IX-XXIV.
- Moro L., A. Ricci (2013), *Il Catalogo nazionale dei beni culturali e la prospettiva del patrimonio etnoantropologico. A colloquio con Laura Moro, direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD)*, in «Voci», 10, pp. 191-208.
- Ong W. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Pianta B. (1987), *Cultura orale: memoria, creazione e mercato*, in «La ricerca folklorica», 15, pp. 11-14, Grafo Spa, <https://www.jstor.org/stable/1479477> (consultato nel luglio 2021).

- Portelli A. (2010), *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in «[www.aisoitalia.org](http://www.aisoitalia.org)», 1, <https://www.aisoitalia.org/wp-content/uploads/2014/04/Alessandro-Portelli-Storia-orale-un-lavoro-di-relazione.pdf> (consultato nel luglio 2021).
- Ricci A. (2015), *Alcune riflessioni sulla restituzione fra archivi sonori, radiofonia, patrimoni immateriali, studi antropologici in Italia*, in «L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo», 2, pp. 127-150.
- Schenda R. (1987), *Leggere ad alta voce: fra analfabetismo e sapere libresco. Aspetti sociali e culturali di una forma di comunicazione semiletteraria*, in «La ricerca folklorica», 15, pp. 5-10.
- Sina E. (1998), *Racconti popolari friulani. Vol. XIX. Enemonzo e Preone*, Società Filologica Friulana, Udine.





#### BREVE SINTESI DELLA VITA DI SUOR ANGELA

Suor Angela, al secolo Paola Fior, arrivata nell'Istituto di Villa Santina, allora orfanotrofio, nel 1937, quando aveva vent'anni, al momento dell'intervista di anni ne ha compiuti centouno: bassa bassa di statura, vispa e lucida intellettivamente, sicura nel muoversi senza bisogno di alcun aiuto, neanche di un semplice bastone.

Così dice di sé:

È grazia di Dio quella che sono! Ti dico senza vantarmene, perché non è merito mio! Ma io dico la verità che il Signore sa cosa fa con le sue creature, sai! Io son contenta di esser quello che sono che il Signore sa quello che ha fatto di me.

La lode e il ringraziamento al Signore sono una costante nell'intervista, come probabilmente lo sono state e continuano a esserlo nella vita:

Quando nel letto fantastico della vita: «Mamma mia, come ho fatto a passare quel periodo lì?!» dico. «Ma guarda il Signore come è stato buono con me!» dopo finisco tutto così, perché mi par fin impossibile di aver passate quelle cose!

Non ama raccontare di sé, non ha mai pensato di scrivere di sé. Il suo principale dolore, ovvero la carenza dell'affetto materno che l'ha fatta soffrire profondamente, e sul quale tuttavia non si è ripiegata, è stato invece la molla per la sua crescita e per la sua realizzazione come persona e come donna.

Io, quando ero bambina, non mi interessava di niente, soltanto che soffrivo e dicevo: «Io vorrei avere una mamma, io vorrei avere una mamma! Io vorrei che mi vogliano bene, che mi carezzino come tutti i bambini! [*lo dice con una voce triste e malinconica*]». E quando veniva qualche mamma che accarezzava, che teneva da conto i bambini, a me veniva da piangere! Ma pensa! Mi veniva da piangere! È per quello che le mie bambine [*fa riferimento alle orfane dell'Istituto*] erano contente a star con me, perché non dovevano soffrire loro quello che ho sofferto io! La mancanza di amore: sai cosa vuol dire in una bambina! [...] Quando avevo le bambine, io non le lasciavo mancar niente, mi accorgevo di colpo di ciò che avevano bisogno.

Nasce il 29 giugno 1917 a Villach, in Austria, dove la mamma, di origine carnica, si trovava a servizio presso una famiglia. Il papà, mai conosciuto, probabilmente muore in guerra e la mamma, Elisa Fior, torna in Carnia, dove si sposa con Pietro Pellizzari e si stabilisce a Preone, paesino della Val Tagliamento, sulla riva destra del fiume. La bambina rimane in Austria a Sankt Magdalen, presso Villach, dove trascorre anni felici, accudita amorosamente da 'mamma' Lucia, cadorina sposata a un austriaco, presso la cui famiglia appunto la madre di Paola aveva prestato servizio. Ma al momento di iniziare a frequentare la scuola viene fatta tornare in Italia, dalla mamma naturale: terminano allora spensieratezza e serenità. Il ritorno a Preone ha la cifra della tristezza, l'infanzia è bruscamente troncata.

Paola soffre perché sente che la madre non le dà affetto, non si prende cura di lei, anzi le affida compiti non adatti alla sua età, come l'accudimento dei fratellini più piccoli che nascono uno dietro l'altro, impedendole di frequentare con regolarità la scuola. Si prende a cuore la sua situazione la maestra che, assieme al fratello, sindaco (all'epoca podestà) di Preone, propone di inserirla in un collegio che non fosse vicino alla residenza della famiglia: Paola viene così mandata a Venezia, nel collegio a Santa Fosca. La situazione cambia in meglio: ha un'istruzione, è benvoluta dalle suore,

grazie all'intelligenza e alla grande curiosità di conoscere impara in modo eccellente l'arte del ricamo. Sente comunque la mancanza dell'affetto familiare, la tristezza di non ricevere visite da alcuno; durante la permanenza in collegio viene messa al corrente della morte della mamma nel 1931. A vent'anni rientra in Carnia e si reca a trovare due dei suoi fratellini ospiti dell'orfanotrofo fondato da don Bernardino Coradazzi a Villa Santina. In lei sta già maturando la vocazione religiosa, e quando don Bernardino le dice che la porta dell'istituto è sempre spalancata, per chiunque voglia entrarci, decide di rimanere e avviarsi alla vita consacrata. C'è un fervore di giovani ragazze che danno una mano al prete nella sua opera caritatevole di crescita dei bambini e accoglienza degli orfani, e Paola si prende a cuore i piccoli fragili, bisognosi d'affetto e premure, con uno zelo particolare, spinta da quell'amore che a lei era mancato da bambina. Durante il Ventennio l'orfanotrofo conosce momenti difficili: l'episodio più triste accade quando i fascisti vengono a prelevare gli orfani e, dopo averli fatti salire su una corriera, li portano in un'altra località, a Frattis, con la motivazione che non erano accuditi bene<sup>1</sup>.

Al termine del secondo conflitto mondiale nuovi orfani cominciano a bussare alla porta; la prima è una certa Roberta che, come tante altre, viene ancora oggi a trovare le suore di Villa Santina. Nel 1948 c'è l'approvazione della regola, il riconoscimento dell'ordine istituito da don Bernardino con il nome di 'Figlie del SS. Sacramento' e la vestizione di quelle che erano ancora consorelle. Suor Angela, questo è il nuovo nome che Paola sceglie da consacrata, segue le bambine nel doposcuola e soprattutto le avvia all'arte del ricamo, insegnando con pazienza ma anche in modo esigente.

<sup>1</sup> A Frattis, frazione di Pontebba, esisteva una colonia alpina gestita a quei tempi dall'Opera Nazionale Balilla (ONB), alla quale è poi subentrato l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) del Comune di Udine.

Con il terremoto del 1976 l'Istituto cessa pian piano di svolgere la funzione di orfanotrofio, ma suor Angela non ha mai smesso di lavorare con l'ago e il filo; ancor oggi le sue mani muovono instancabilmente l'uncinetto e fanno scorrere metri e metri di filo, intrecciandolo a formare preziosi pizzi. Anche a me, nei due anni in cui sono stata ospitata nell'Istituto per motivi di lavoro, ha insegnato l'arte del ricamo con pazienza e grande piacere, incoraggiata dal fatto che apprendevo bene i punti e che, dopo tanto tempo, ci fosse una nuova allieva a cui trasmettere quell'arte che lei ha sempre amato. Durante queste ore di ricamo è nata anche l'amicizia e la confidenza tra noi, senza nessuna richiesta di condivisione delle regole e delle pratiche delle religiose (cfr. Sbardella 2015).

#### MODALITÀ DI SVOLGIMENTO E DI TRASCRIZIONE DELLE INTERVISTE

Come ho detto nel paragrafo precedente, suor Angela non ama raccontare di sé, la confidenza tra noi è nata piano piano ed è stata reciproca. Come io mi sono aperta a lei, lei di tanto in tanto mi ha raccontato qualcosa di sé, soprattutto dei momenti più sereni e fecondi di crescita personale quali l'esperienza del collegio e la vita con le sue 'bambine'. Quando ho deciso di mettermi in gioco narrando la sua storia ricostruita attraverso l'intervista registrata, sapevo che dovevo chiederle il consenso. Tuttavia, mi sentivo imbarazzata e non riuscivo a trovare le parole per spiegarle le mie intenzioni. La prima volta ho pensato di prenderla alla larga raccontando dei miei studi di antropologia a Venezia, ma non sono riuscita a concludere la frase perché, sentendo nominare quella città, suor Angela mi interrompe: nella sua vita Venezia è stata una tappa molto significativa. «Venezia?!» dice, guardandomi con quei suoi occhietti dal colore un po' indistinto, che si illuminano ogni qualvolta ascolta novità per lei piace-

voli e interessanti. A questo punto dall'esterno irrompe una voce sonora: «C'è qualcuno?». Suor Angela, quella mattina sola custode dell'enorme edificio, si alza dalla bassa seggiola su cui siede vicino alla finestra del soggiorno e va ad aprire. È una delle sue 'bambine', delle tante orfane che lei e le altre suore dell'orfanotrofio di Villa Santina avevano accudito e amato per molti anni. Si chiama Roberta, ora poco più che ottantenne, ed è accompagnata dalla figlia e dal nipote. L'occasione si presenta su un vassoio d'argento, non posso lasciarla passare, e così accendo il registratore, altrimenti perdo il dialogo tra la suora e l'ex orfana, a volte poco chiaro e ordinato per il sovrapporsi delle voci presenti e dei ricordi, tuttavia interessante e al di là delle mie aspettative. Anche durante gli incontri successivi ho acceso il registratore con il permesso di suor Teresa, superiora dell'Istituto. Gli incontri sono stati quattro, tra la fine di luglio 2017 e i primi di febbraio 2018, talvolta vi hanno assistito e sono intervenute altre persone, come appunto Roberta e le altre tre suore dell'Istituto: suor Teresa (la superiora), suor Eleonora e suor Agnese. Tuttavia, ci sono state altre visite a suor Angela, durante le quali siamo ritornate sugli episodi della sua vita e c'è stata l'aggiunta di qualche particolare, di cui ho preso nota, inserendolo nell'intervista come appunto. Nello stimolarla sono stata sicuramente avvantaggiata dalla relazione amicale, ma ogni tanto lei si meravigliava del fatto che io mi interessassi così tanto alle sue vicende poiché, con sincera umiltà, si ritiene persona di poco valore. È stata tuttavia piacevolmente disponibile a ricordare don Coradazzi, mai dimenticando il debito di gratitudine verso di lui: è grazie all'accoglienza del sacerdote che suor Angela ha realizzato la sua vocazione. Siamo passate da un racconto all'altro della sua vita in modo casuale e io ho lasciato che lei parlasse seguendo il ricordo e rispettando l'intenzione di raccontare più o meno ampiamente alcuni momenti amari, o meno lucidi nella memoria.

E cari miei! [Quante da raccontare!] È bello con certe persone! Con certe persone è bello buttar fuori, dire [raccontare di se stessi]; ma con certe non si può! Sono da tipo a tipo che ricevono, che assorbono, eh!

Al momento della costruzione del testo si sono presentate due possibilità: disporre gli argomenti dei quattro colloqui dell'intervista seguendo la cronologia dei fatti biografici (cfr. Gallini 2003), oppure trascriverli mantenendoli nell'ordine cronologico dello svolgimento della narrazione (cfr. Catani 1982). Questa seconda alternativa avrebbe messo in evidenza l'organizzazione propria della narratrice, che ha ripetuto e approfondito nel tempo i temi più cari, ma anche la fatica del ricordo e soprattutto di alcuni ricordi, e la sua capacità critica di valutazione ed enunciazione della propria vita. Alla fine, ho preferito seguire la cronologia dei fatti biografici che, mi sembrava, rendesse più leggibile l'intervista. Sono quindi intervenuta sul linguaggio; suor Angela ha usato prevalentemente l'italiano, pur inserendo alcune espressioni in carnico messe in bocca a personaggi con cui ha avuto a che fare e che evidentemente non utilizzavano l'italiano per comunicare. A volte ha usato anche lei espressioni in carnico, che ho trascritto seguendo la variante in *-e* di Villa Santina; infatti, pur essendo lei originaria di Preone, ha vissuto molto poco nel paese natale. Nell'intervista compaiono inoltre termini veneti, retaggio del soggiorno veneziano.

Il passaggio da un testo orale a un testo scritto comporta alcuni problemi, in quanto nel primo la parola spesso è completata o sostituita dal gesto, dalla mimica facciale, dall'espressione degli occhi, e il tono e il volume della voce si modulano in base ai contenuti narrati. Nell'oralità è consentito iniziare frasi che non per forza devono esser portate a termine, sostituire o precisare termini con altri o con locuzioni ritenute più adatte, infine far spesso ricorso a strutture più paratattiche che sintattiche. Ho quindi tentato una sorta di traduzione dell'intervista a suor Angela nel modo più discre-



to e rispettoso possibile: ho eliminato frasi monche, ma poi riprese con termini diversi, ho riaccolto con congiunzioni, pronomi, verbi ausiliari frasi paratatticamente assai disperse, ma molto raramente sono intervenuta sui modi verbali. Non ho mai aggiunto sostantivi, aggettivi, verbi nuovi.

In più punti dell'intervista traspare l'intelligenza critica di suor Angela, la quale, all'interno della sua cultura e della sua lunga esperienza di vita, non lesina opinioni e valutazioni personali su se stessa e su persone con cui è venuta in contatto, come ad esempio la mamma e le suore dell'Istituto veneziano. Della mamma, fin da bambina, a volte guidata da adulti come lo zio Luigi, ha cercato di comprendere i comportamenti 'freddi' e poco amorevoli nei suoi confronti, ricordandone anche qualche tratto positivo, come la volontà di accompagnarla fino alla stazione di Villa Santina, dove avrebbe preso il treno per Venezia, e darle così quello che presentava poter essere l'ultimo bacio. Oppure, a proposito delle suore di Venezia, ha apprezzato la bontà nei suoi confronti, sottolineando in continuazione che tutte le volevano bene, ma ne riconosce un certo opportunismo:

Mi ricordo che madre Giustina mi chiamava: «*Fiorelin!*». «*Fiorelin*» mi diceva, ma per tirarmi su [darmi importanza], sai! Per coso... per interesse! Sapeva che dopo dicevo di sì [*ridacchia*]. Guarda come si è quando si è giovani! [...] Erano buone, erano, ma anche furbe: il giusto! La roba giusta mi piaceva a me!

In un'altra occasione, invece, critica una certa diseguaglianza all'interno del mondo religioso, non trova corretto che ci siano suore di livello superiore e altre di livello più basso:

Noi si chiamavano tutte madri; [poi] c'erano il second'ordine; erano vestite anche un po' differente. Non mi piaceva quella roba lì a me! Io ero ragazza e dicevo, perché ero curiosa no: «Perché tu hai quel vestito?». Dicevano una volta: «Noi siamo le converse». Ma erano suore, facevano i voti. A me non piaceva; quando facevo le mie riflessioni, [pensavo]: «Ma come? Se sono consacrate anche loro! Perché loro madri e loro suore?».



Suor Angela alla vigilia del suo centoduesimo compleanno.



**DIALOGO  
CON SUOR  
ANGELA**

Nella stesura della biografia ho operato una suddivisione in paragrafi, ciascuno dei quali è preceduto da una sintesi del contenuto, qualora risultasse faticoso e dispersivo leggere il testo battuta per battuta. Ho distinto anche i **caratteri** della grafia: il corsivo in parentesi per le mie osservazioni relative a gesti, mimica facciale, espressione degli occhi, tono e volume della voce, ulteriori precisazioni; il tondo in parentesi per le integrazioni al parlato.



[Play]

## LA NASCITA E L'INFANZIA

La figura che domina questa prima parte della biografia è 'mamma' Lucia. Il suo affetto e la sua bontà sono sottolineati in continuazione da suor Angela; è grazie alla sua generosità se la sua vita non è stata interrotta subito dopo la nascita. Sullo sfondo il conflitto mondiale del 1915-1918, la povertà e la miseria che costringono a emigrare e a cercar lavoro all'estero. Così Elisa Fior, la madre biologica di suor Angela, una giovane carnica, si trova in Austria a servizio presso gli Stroiz, una famiglia di buone condizioni economiche residente in una frazione di Villach, dove si scopre incinta. La famiglia ha già quattro figli e adotta la bambina, mentre Elisa ritorna in Italia. Se da un lato troviamo il racconto divertito degli episodi che vedono Paola/suor Angela felice e spensierata, circondata da affetto e simpatia, portatrice di nuova gioia in una famiglia ormai adulta, dall'altro si insinua di tanto in tanto nelle sue parole l'amara consapevolezza del rifiuto da parte della madre naturale e la tremenda delusione di dover poi abbandonare una realtà serena, che purtroppo non è sua.

### Suor Angela

Erano nell'ultimo piano del palazzo dove ero, piccola. E ben! Erano proprio in cima, in terzo piano. E io, quando andavano a prender le verdure giù nell'orto, davanti, proprio davanti lì, io andavo dietro sempre! [*L'andamen-*

*to narrativo cambia tono; gli occhi di suor Angela si illuminano spalancandosi, esprimendo la meraviglia della sorpresa*]. Ho visto le carote! Io per le carote...! Da piccola ero sempre che rosicchiavo! [*tace e poi riprende*].

Cara mia, ero nell'orto! «Paolaa! Paolaa! Paola!» gridavano. Paola non rispondeva! Paola rosicchiava [*ride divertita*]. Non so se avevo quattro anni, sì e no [*continua a ridere*]. Piene di terra fin quassù. E mangiavo le carote tirate fuori. Pensa! Perché me le ha fatte vedere prima, no! Sì, dicevano che son buone, così, *po!* E una volta mi hanno fatto assaggiare, quando erano lì che le curavano, no. Eh, cara mia, che buone! E dopo, quando ho scoperto dove erano, ogni tanto andavo giù. E Paola non sentiva! [*continua a ridacchiare divertita*]. «Paola, vien qua!». Eech! Paola non rispondeva! Rosicchiava Paola! Che roba, però, eh! E mi è rimasto quella della carota. Mi piacciono tanto, sia cotte che crude.

Letizia

Questo a Sankt Magdalen?

Suor Angela

Sì, a Sankt Magdalen.

Letizia

Ma lei è nata in quella casa lì?

Suor Angela

No no, in ospedale devo esser nata. A Villach, credo che sia nata. Ma Sankt Magdalen è vicino, non so un chilometro o due, sì e no.

Letizia

Ma sua mamma era a servizio da questi...?

Suor Angela

[*Senza lasciarmi concludere la frase*] Sì, sì, sì. Era lì, vèh!

Letizia

Lucia, la sua mamma [adottiva] [*a queste parole suor Angela fa delle esclamazioni di tenerezza ricordando la persona*], non si ricorda come si chiamava di cognome?

Suor Angela

No, ma il coso, il cognome della famiglia [era] Stroiz; perché il marito di lei, è tedesco, no!

Letizia

Il marito di mamma Lucia cosa faceva? Il boscaiolo?

Suor Angela

No, era che comandava in quella fabbrica che [sorgeva] lì vicino. Non so se era direttore o che cosa, so che era sempre vestito in gala e andava via ogni giorno presto di mattina, andava in giù, fuori Villach. Lo vedevo poco.

Letizia

Ma avevano figli?

Suor Angela

[*Con il capo fa il cenno affermativo*] Wastel, Pepe, Frida; tre. Ma non... Il primo è Zenze, Wastel il secondo, Frida terza, Pepe è l'ultimo. Pepe mi voleva bene. Wastel andava a Villach ogni giorno, stava con loro [con i genitori]. Con Wastel sono stata a Spittal: mi portavano qua e là come una bambola. Frida era l'unica femmina; quella me le suonava qualche volta perché sporcavo i vestitini! Mi vestivano come una bambola, no, e io sporcavo i vestitini; andavo via nel bosco, prendevo su i mirtilli: t'immagini [come tornavo a casa]! Che bei ricordi! Che bei ricordi! Che bei ricordi! [*lo dice con voce nostalgica*]. Se penso, io qualche volta mi beo [in essi]! Quelle, sono cose che non si dimenticano!

Letizia

Lei mi ha detto che sua mamma l'ha lasciata lì; ma come mai?

Suor Angela

Una povera mamma [*povera non nel senso di bisognosa, mancante di mezzi*]! Era la guerra quella volta; era orrendo! E succedevano tante cose... Si vede che... Poi lui è morto, è morto in guerra! [*sottovoce e con poche parole risponde che la mamma non le ha mai raccontato niente del papà*].

Letizia

Ma Fior è il cognome della mamma? Elisa [era il nome], vero?

Suor Angela

Sì [*pronuncia molto sottovoce*].

Letizia

Ma lei suo papà l'ha conosciuto, il suo papà vero?

Suor Angela

È morto in guerra! È morto!

Letizia

In guerra: 1915-18?

Suor Angela

1915-18! Del 1917 sono io.

Letizia

Ma suo papà dove era andato a combattere? In Austria?

Suor Angela

In Austria, veh! [*con enfasi*].

Letizia

Sì, ma dove era? Non gliel'ha detto sua mamma?

Suor Angela

Non ho mai saputo niente più! Io so di che famiglia era.

Letizia

Ma era di Preone?

Suor Angela

No, no, no; era di quella famiglia proprio, [dove] era mia mamma. [La mamma] è stata sempre lì [in quella famiglia] a servizio, solo che loro abitavano in un altro paese.

Letizia

Era un austriaco?

Suor Angela

No, era italiana! Era cadorina! Quella famiglia lì era del Cadore. A Sankt Magdalen dal Cadore!

Letizia

Quindi [la mamma] l'aveva conosciuto lì? Lei è mezza cadorina, insomma?



Suor Angela

Eh! Sono mezza italiana, mezza tedesca [*ride*]. Sì, cadorina era! Mamma Lucia! Io la chiamo ogni tanto quella donna! Tanto buona è stata con me! E mia mamma, quando che è andata via di lì, mi ha lasciata lì *po...*

Letizia

Ma quindi [la mamma] è tornata qua in Italia che lei era piccolina piccolina? L'ha lasciata lì in adozione diciamo?

Suor Angela

[*Dice sottovoce*] Mi hanno voluta loro, la famiglia. «Una creatura, una creatura così, lasciatela qua, eh. Tu vai intanto, dopo vedremo!».

Letizia

Ma lei non sentiva la nostalgia della mamma?

Suor Angela

Uhhh! No, no, no! Non conoscevo neanche mia mamma io!

Letizia

Non avevano figli loro?

Suor Angela

Avevano, ma grandi. Erano tutti grandi, era gente adulta si può dire. Ma mi volevano tanto bene! [*dice con voce nostalgica*]. Tanto bene mi volevano! Buoni! Tanto buoni, tanto buoni! [*mantiene il tono nostalgico della voce*]. Avevano una gioia avermi, loro! Mi accontentavano! E allora, pensati! A Natale, per dirtene una, a Natale, no, io dovevo andare a letto, ma non doveva venir fuori quella testina! Ecco, e loro facevano l'albero di Natale, e [io] lì sotto, che neanche respiravo. E facevano l'albero di Natale. Mi ricordo di quella cosa lì; e dopo erano felici quando mi...! Saltavo! Saltavo! Mi par di vedermi!

Letizia

Sempre piccolina, con le trecce lunghe.

Suor Angela

No, no! Alla sbaraglia! Stentavo a lasciarmi pettinare, perché mi tirano i capelli [*ridacchia*]; io gridavo sempre!

Letizia

Quindi sua mamma l'ha lasciata in buone mani!

Suor Angela

E sì, sì! Sì, per quel conto lì! E dopo mia mamma si è sposata con uno di Preone. Lui ha scoperto che io ero una sua creatura, è andato in bestia, è andato, l'ha sgridata: «Tu credi che io non ti abbia presa! [*intende dire che forse la mamma poteva temere di esser rifiutata se il fidanzato fosse venuto a sapere che aveva già una figlia*]. Lasciare il tuo sangue per il mondo! Adesso io vado a cercarla! Vado a prenderla dov'è!» [e la mamma gli rispondeva] «Eh ma sta bene lì, le vogliono bene!». Così e colà e colà via. Ormai ero abituata; per loro era una gioia avermi.

Letizia

Ma anche il marito di mamma Lucia le voleva bene?

Suor Angela

Mamma mia! [*dice sottovoce*]. Mamma mia! [*ripete a voce più alta*]. Lei [mamma Lucia] era cadorina, era una bella donna! Povera mamma Lucia, mi voleva tanto bene! Di quella io ho tanti bei ricordi; so che aveva anche lì una macchina *di* cucire, che le ho rotto più aghi [*ricorda ridendo*]; ah, mamma Lucia: era buona lei, altroché! [Ma quella volta] me le ha date giù per le manine [*mima il gesto prendendosi una mano e picchiandola con l'altra*]. Cuciva tanto a mano; io non so se faceva proprio la sarta o che cosa, so che lavorava sempre con la macchina, con la macchina a mano [*scandisce le parole, poiché io non capisco bene che tipo di macchina intendesse*], sì, con la manovella! Con una teneva [il lavoro] e con l'altra faceva così [*mima il gesto di girare una manovella*]. Quelle robe lì mi sono rimaste in testa!

In un altro momento dell'intervista suor Angela sta parlando del fratello di sua mamma, *barbe Vigj* [zio Luigi], dal

quale era venuta a sapere una notizia molto triste che poi, qualche frase dopo, attribuisce alla nonna materna: la mamma l'aveva rifiutata fin dalla nascita, ecco il perché dell'adozione da parte della famiglia Stroiz.

Suor Angela

Allora un giorno ho trovato mio zio, *barbe Vigj*, mi ha parlato un poco e dopo mi ha detto: «Senti [*rivolta a me che la intervisto*], adesso io te lo dico, io so cosa che ti ha fatto tua mamma! Guarda» dice «devi rispettarla lo stesso tua mamma, sai! Che ti ha dato la vita! [*parla sottovoce, ma con profonda serietà e gravità di tono*]». Un uomo retto che non lo trovi più così! «Ti ha dato la vita e poteva non dartela» dice «e aveva l'occasione di non dartela anche!» ha detto. Sì, sì, sì, sì, sì, sì [*dice a me che mi mostro sbalordita*], perché la sua amica [*le aveva detto*]: «*Bùtile jù pa l'aghe!*». Per fortuna che era la mamma Lucia lì, che mi ha tenuta conto. Eh! Eh vedi! Io ho saputo tutto per mezzo di chi? Per mezzo di mia nonna ho sentito tutte queste cose, non le sapevo io! Mi ha raccontato lei: «*Tu scuegnis perdonâle, parcè che al è sucedût cussì e cussì. Biadine! No è colpa lei, sai!*» ha cominciato a dirmi; così, allora, io rispettavo mia madre, come tutti.

Letizia

Cioè l'amica le aveva detto di eliminarla!

Suor Angela

Sì, sì, sì! «*Bùtile jù pa l'aghe!*». Il fiume era vicino: poteva buttarmi giù per l'acqua; oppur sotto il treno, che passava il treno di lì. Mamma Lucia mi voleva tanto bene, però non mi diceva niente! E quella volta che sono venuta in Italia, lei mi ha portato fino alla stazione di Tarvisio! Pensa, mi ha accompagnato anche lei quando son venuta via dell'Austria. [*Ritorna con il discorso alla nonna*] Insomma ho capito, ho capito tutto e ho detto: «Perché? Perché? Perché?»; «Senti, tua mamma» così,

colà, colà via ha detto «ha sofferto tanto, lei non sa cosa fa; non è colpa sua». Dicevo che volevo tornar via con mamma Lucia. E dopo son tornata via un poco. Mi han portata via, son stata un po' di mesi ancora là. Siccome dovevo andare a scuola non potevo stare là. E allora... zio Luigi poteva contarmi qualcosa, un pochino di più, ma... soffriva a contarmele.

Letizia

Ma lei [in Austria] parlava in tedesco? E sua mamma aveva anche imparato il tedesco?

Suor Angela

Siiù. Tutti in tedesco! Anzi mia mamma parlava molto il tedesco! Molto il tedesco parlava mia mamma. [Tuttavia, mamma Lucia] con me parlava italiano; mi ha cominciato lei a parlare in italiano già prima che venissero a prendermi. E poi ero curiosetta: «Cosa vuol dire, *mutter?*», «Mamma» diceva lei «mamma in italiano». Così ero curiosa di sapere certe parole, allora un poco alla volta, un poco alla volta... ho imparato l'italiano. [Quando sono arrivata a Preone conoscevo] qualche cosa d'italiano. Dopo loro [i famigliari] qui... si sa! Dopo, che sono venuti a prendermi, io parlavo *todesco* con mia mamma. E allora la maestra ha detto: «No, non parlatele più tedesco a quella bambina sennò non impara l'italiano!». Mia mamma, però, parlava in italiano con me, non parlava tanto il friulano, parlava più italiano che friulano [con me]! *E cussì po, frute!*

Letizia

Ha saputo quando è morta [mamma Lucia]?

Suor Angela

Ho saputo... non so come che l'ho saputa! Perché io scrivevo ogni tanto là e dopo non mi rispondevano più. Era solo lei che mi scriveva in italiano, e allora dopo non ho più saputo niente. Però mi sono rimasti lì [*indica il cuore*] tutti!

Letizia

Suor Angela, quando [i suoi genitori] sono venuti a prenderla [*mi sento un po' imbarazzata a fare questa domanda*], lei aveva detto che il suo patrigno aveva voluto portarla a casa, ma in realtà lei, quando li ha visti, non sapeva che era il suo patrigno! Come si sono presentati?

Suor Angela

E sapevo io! Sapevo io! Non ero stupida!

Letizia

Ma le aveva raccontato qualcosa mamma Lucia?

Suor Angela

È venuto a prendermi da mamma Lucia! [*lo dice con fatica e tristezza*].

Letizia

Mi ha detto che l'hanno portata a casa perché doveva fare le scuole; non poteva farle [in Austria] [*mentre parlo, suor Angela conferma con tanti sì*], e siccome mi aveva detto che la mamma era andata via quando lei era piccola piccola e lei non l'aveva praticamente conosciuta, quando sono venuti a prenderla, cosa ha pensato lei, vedendo queste persone che non conosceva?

Suor Angela

[*La voce è triste*] Mi ha presentato mia mamma, che io non la conoscevo! Cosa vuoi fare? Ero un poco disorientata della vita io! Là via era mamma Lucia che mi voleva un bene di vita, che io la credevo la mamma, *po!* E dopo è venuto lui [*le chiedo se intende il patrigno, ma suor Angela prosegue il racconto*]; mi ha raccontato una cosa... Quanto ho pianto! Alla stazione io gridavo! A Tarvisio! Alla stazione quando mi ha lasciato [*lo dice sottovoce con grande dolore*], mamma mia! [*sospira*]. Mamma Lucia era venuta [ad] accompagnarmi fino lì. Eppure! Eppure, vedi che il Signore mi proteggeva già quella volta! E dopo lui [*intende il patrigno*], io ero affezionata al papà! Lo chiamavo papà proprio, no! E lui mi voleva un ben di

vita, quell'uomo! Povero! Perché mia mamma era fredda, *po!* Era di quei tipi freddi, piuttosto. E allora lui era contento, no, di avermi; io che capivo le cose! *E cussì po, frute!* [continua a parlare sottovoce, con molta tristezza]. Io stavo bene lì [a Villach] È stato un trauma! Quella volta sì, mi ricordo: gridavo alla stazione! Gridavo! E mi ha sculacciata, anche!

Letizia

Chi: il papà? il patrigno?

Suor Angela

Sì [lo dice sottovoce].

Letizia

È venuto solo lui o anche la mamma?

Suor Angela

Lui! [forse, continuando la risposta precedente, intende che lui l'ha sculacciata. Prima aveva detto che mamma Lucia le aveva presentato la mamma. Si è dimostrata piuttosto restia a parlare di questo momento doloroso, anche se ha continuato ad aggiungere particolari, a volte in contraddizione con quanto detto in precedenza, probabilmente a motivo del conflitto tra il non voler ricordare e, forse, il bisogno di esternare la sua struggente sofferenza]. E pensare che io strillavo! [A] mamma Lucia le strappavo i vestiti fino alla stazione di Tarvisio. Le strappavo i vestiti, io, per tenermi dura di lei! Ero piccola, mo! Sei anni, neanche!

## A PREONE

Preone<sup>1</sup> è un piccolo paese della Carnia, sulla riva destra del fiume Tagliamento. Il racconto che suor Angela fa della sua fanciullezza, con il tono della tristezza, ma anche della riconoscenza per la maturazione avviata dalla sofferenza, descrive una realtà socio-ambientale non miserabile negli anni Venti-Trenta del Novecento, ma sicuramente povera e difficile. La mamma di Paola si è sposata con uno del paese che lavora in cartiera a Villa Santina, dove si reca ogni giorno a piedi. Fa la casalinga e partorisce figli «uno dietro l'altro» (sei in tutto, oltre a lei), la cura dei quali grava anche su Paola che, pur venuta in Italia per frequentare la scuola, non può farlo con continuità perché l'«adoperano solo per quello», cioè per accudire i fratelli. Lei si definisce uno 'stropoletto', sicuramente una figurina magra e smunta, che va ad attingere l'acqua alla fontana, non nutrita a sufficienza probabilmente perché lei stessa, rientrata dall'Austria e costretta a lasciare mamma Lucia, non vuol mangiare. C'è chi in paese si accorge di questa carenza e la invita in casa sua a prender un po' di caffelatte; anche prima di andare a scuola non fa colazione, per cui la maestra, Luigia Zuliani, gliela offre, all'insaputa degli altri allievi. Ma la mancanza di cui Paola soffre principalmente non è quella del cibo, è quella dell'affetto e della cura materna. Lo zio Luigi, fratello del-

<sup>1</sup> Su Preone si veda Ferigo 2005. In particolare Micelli 2005 e Baron 2005.

la mamma, è affezionato a Paola: la vede soffrire perché la sorellastra Luigia è coccolata e preferita dalla mamma, che con lei invece è fredda ed esigente. La realtà dell'emigrazione continua a esser presente sullo sfondo: lo zio Luigi è in Svizzera e la sorella Luigia, molto giovane, come già la mamma, va a servizio prima in un paese vicino e poi in Val d'Aosta, dove costruisce la sua famiglia.

Il patrigno è una figura importante: è lui che vuole riportarla nella sua famiglia d'origine, le vuole bene e volentieri, se la mamma non si fosse opposta, le avrebbe dato il proprio cognome. La rimprovera, ma dopo si riconcilia con un bacione, la riaccompagnerà a casa da Venezia al termine degli anni in collegio, andrà a trovarla quando si sistemerà nell'orfanotrofio a Villa Santina.

Suor Angela

Quando che sono venuta a Preone [avevo] sei anni, che ho cominciato [ad] andare a scuola.

Letizia

Intanto si era sposata sua mamma?

Suor Angela

Sì, sì. Quell'uomo lì [il patrigno] mi ha voluto più bene di un figlio di sangue! Mi voleva un ben di vita quell'uomo! E lui mi accontentava in tutto e per tutto, mia mamma invece era più fredda.

Letizia

Che lavoro faceva il papà?

Suor Angela

Veniva in cartiera qui, a Villa Santina. In segheria. Cosa faceva non so; so che veniva a Villa Santina. Veniva giù sempre a Villa a lavorare! A piedi, a piedi da Preone! Veniva giù, attraversava il Tagliamento ed era subito a Villa, *po*. E così, eh! Quanti sacrifici ha fatto quell'uomo! Povero! Faceva sempre la strada su e giù, sera e mattina!



Letizia

Perché la mamma non le ha dato il nome del...?

Suor Angela

[*Fa 'no' con la testa*] Quando si è sposata, il mio padrigno mi voleva un ben di vita, voleva mettermi in ditta [dare il nome di famiglia]; in ditta sua voleva mettermi, mettermi il nome Pellizzari. Mia mamma non ha voluto, non ha voluto. Lui non faceva, non diceva due volte quell'uomo lì! Era... un uomo...! [*mima il gesto della dirittura morale della persona*]. Non so come che ha preso mia mamma, vèh!

[*Nelle righe che seguono, le parole sono pronunciate sommamente, con pudore e tristezza*] Povera mamma! Non era neanche colpa sua! Cosa vuoi! Tempo di guerra. Sempre lottato nella vita! Lavorava: quello sì! Non era... non so come dire... non era di quelle a posto, così [*indica la testa, probabilmente si riferisce a qualche disturbo o piccolo ritardo mentale*], però aveva dei periodi che era... [*suggerisco aggettivi quali triste, depressa, ai quali risponde affermativamente*]. Ma io le volevo bene lo stesso, vèh! Ha avuto un figlio dietro l'altro, [dopo di me] ne ha avuti sei, uno dietro l'altro. Comunque lui [il patrigno] era buono, era molto buono! Pieri [*Pietro Pellizzari*].

Letizia

La mamma aveva continuato a far servizi nelle case?

Suor Angela

No, no! Stava a casa! Eh, non la lasciava lui, vèh! «No! Lavoro io!» diceva. «Lavoro io e tu stai a casa!»». Faceva la casalinga, faceva tutti i mestieri che doveva fare, no: fare le pulizie, far i letti, di sopra e di sotto, aveva da fare da mangiare! E tutto eh! Ogni tanto veniva fuori mia zia [una sorella del papà] anche, che si era porta a porta: «*Là che tu âs, là che tu âs il to piçul?*» mi diceva. Che roba, che roba! La mia fanciullezza [*sospira*] ho fatta sì e no, qualche volta bella qualche volta... [*'triste' suggerisco, e*

*lei annuisce con il capo, malinconica*]. Sì, perché mi hanno fatto crescere prima dell'ora, ho goduto poco e niente io la fanciullezza. Io ormai ero grande per lei [la mamma]! Ne ha approfittato fino a dieci anni, quasi undici, piccinina come ero! Solo con mamma Lucia giocavo! Lì sì veh! Fino a sei anni ho giocato e dopo son stata tre anni [*probabilmente intende tre mesi*] qui a Preone, che son venuta dall'Austria e dopo perché... [*indica con un gesto la magrezza*] magra e che non mangiavo, non volevo più mangiare e piangevo sempre. Ero dimagrita perché mi tirava troppo sotto mia mamma, un pochino troppo. «*Ti torni a mandâ in Austria!*»; «Magari!». Mi ha tornata a mandar via e son stata un anno ancora, o un anno o due, non so io e dopo ho dovuto per forza venir qua perché si doveva andar a scuola.

Letizia

Ma in Austria mamma Lucia non l'ha mandata a scuola?

Suor Angela

Non valeva la pena mettermi col tedesco eh! Ad ogni modo: «Grazie, mamma, che mi hai data la vita!» le ho detto una volta.

Letizia

E [la mamma] cosa le ha detto?

Suor Angela

Ah, non mi ha neanche risposto! Era un po' stramba! Mio zio Luigi mi diceva... [*qualcuno interrompe entrando in cucina e suor Angela, nonostante io cercassi di recuperare la frase, cambia pensiero senza completare quanto iniziato*] Barbe Vjgi mi voleva un ben di vita, come se fossi stata sua figlia. Ero la prima bambina, no, e allora aveva un po' di coso, di simpatia! *Al diseve simpri*: «*Spudade sô mari!*» [*ride*]. Nella fisionomia. Aveva diciannove anni che era incinta di me [*lo dice sottovoce. Suor Angela ricorda in più occasioni l'affetto particolare per il fratello Delio*]. Quando è nato mio fratello Delio, io ho *bracciolato* quel

bambino, Dio, che non si sa! [*mima il gesto di stringersi al petto qualcosa muovendolo di qua e di là*]. Lo adoravo, da bambina, io, quel fratello lì! E me lo ricorderò sempre quel bambino: due occhi incantevoli! Scuri. Ma quello lì era il più... era il più... che mi andava *po!* È venuto Aldo dopo, ma Aldo, in confronto... di Delio... era [di meno. Delio era] il primo fratellino e lo cuccavo [*questo termine sembra sintetizzare i verbi cullare e baciare*] che non si sa! Quanti baci che ha preso! E anche gli 'orologi' gli ho fatto [*lo dice con un tono di vergogna per un affetto quasi morboso, tanto da lasciare un'impronta sul volto*].

Letizia

Perché era il primo maschietto?

Suor Angela

Ah, no[n] interessa maschio o femmina! Eh! Dopo di me era la Gigia: era già grandina quella lì; no[n] mi interessava quella lì! Mi interessava il piccolo! E mia mamma, a dir la verità, mi apprezzava molto per quella roba lì, perché amavo i miei fratellini. Di sicuro che i miei fratellini no[n] han patito né sete, né niente; perché dicevano sempre: «*Dai di bevi ai fruts! Dai di bevi ai fruts! No lassâtiu cence agbe*». Dicevano sempre così. Allora io ho tenuto in mente quella roba lì e io ogni tanto andavo col bicchiere, *cul citut*, alla fontana e *lu fasevi bevi*.

Letizia

Ma non avevate l'acqua in casa?

Suor Angela

Nooo! [*e spalanca gli occhi*]. Si andava fuori, quella volta no[n] si aveva l'acqua [in casa]. Avevamo i *cjaldîrs*, pieni di acqua no; ma d'estate veniva calda, allora tante volte son andata alla fontana; la fontana non l'avevamo tanto lontana; se si usciva dalla porta di qua, e di là era la fontana. Era la mamma di Giorgetto, la mamma dell'orefice di Villa; dalla finestra sua mi vedeva alla fontana lì, no. E io andavo lì della fontana a dar di bere, no; e lo por-

tavo *in tal braç e a niçâlu; i eri mate par lui!* E allora lei mi vedeva dalla finestra: «Paolina, Paolina! [*imita una voce roca e imperiosa*]. *Poe jù chel frut! Poe jù chel frut ch'al è plui grant di te!*». E [gli] trascinavo [*pronunciando il verbo sottolinea la sillaba 'sci' a esprimere fonicamente l'azione e anche la fatica*] i piedi perfino io, pur di tenerlo, ché volevo un bene a Delio, no! Ma guarda che roba, eh! Tanto amore che gli ho dato a quel fratellino lì! Non so chi gli ha dato: neanche mia mamma, perché mia mamma non aveva tempo di starci dietro! Mia mamma si sa che aveva i suoi affari.

[*Riprende il discorso della fontana*] [A Preone] la fontana era qui, no, la stradina che veniva fuori di casa mia era là [*mostra sul tavolo l'ubicazione*], allora lei era di fronte proprio e mi vedeva con questi bambini; trascinavo perfino coi piedini per terra! Ero piccola anch'io veh! E questa donna mi sgridava sempre! «*Astu mangjât?*» [*fa il gesto prima di continuare*]. Giù la testa! «*Ven ca! Ven ca!*». Allora mi dava pane e caffelatte, oppure latte da bere; così *po!* La mamma di Giorgetto: mi voleva bene quella donna lì! Il marito era orologiaio a Villa, quando chiudeva la bottega andava su a casa. Lo chiamavano *Giovanin*; aveva un gozzo così, quell'uomo! [*mostra la grossezza*]. Io, una volta, ho detto: «*Giovanin*, perché non ti tagli via quella roba?» [*e ride*]. E mah, rimangono in testa tante cose, sai! È da ridere perché ero una bambina, sempliciona, così! *Une biade frute* che qualche volta, quando aveva bisogno di qualche cosa *muso duro, bareta fracada!* [*intende dire che si imbronciava*], perché finché non ero accontentata... *joi!* [*piantavo muso*]. [Allora] a sei anni ho cominciato [ad] andare a scuola. Che bene mi voleva quella maestra!

Letizia

Come si chiamava?

Suor Angela

Luigia si chiamava! Aveva il nome di mia sorella. Zu-

liani di cognome: maestra Zuliani la chiamavano. Era tanto buona! A Preone ho cominciato, e dopo, siccome è nato un fratello dietro l'altro, e se ne approfittavano un poco con me, no. Ero la più grande, mi davano da tener in braccio queste creature, eh! [*sospira*]. Allora la maestra ha protestato: «Non si può lasciare, lasciare una bambina così» dice. Né a dottrina, né a scuola; niente! Dovevo stare lì, perché mia mamma doveva andar qua, doveva andar là. E così era la mia vita quando ero bambina. T'immagini tu!? Come poteva essere? Io vedevo mia sorella che aveva il sillabario, eccetera, eccetera. Mia sorella sì, e io: dovevo far così, dovevo far colà. Insomma, un 'stropoletto' così! [*accenna con la mano alla sua piccola statura*]. Ti immagini!? Alla maestra facevo una compassione! Arrivavo: «Paola, hai mangiato la colazione?». Io sbassavo la testa. «Ma hai mangiato qualche cosa?»; «Sì... sì» [*parla sottovoce, abbassando la testa, esprimendo nel ricordo la vergogna di quella situazione*]. E dopo mi prendeva per mano e mi portava in casa sua, che era proprio lì vicino e mi dava pane e caffelatte. La maestra! Pensa che roba! Mi hanno depredata troppo, mi hanno depredata da piccola! È per quello che sono stata sempre più gracile dopo, no!

Mi par di vedere ancora quella cara maestra; si chiamava Luigia Zuliani; era oriunda di Enemonzo e veniva a far scuola a Preone: «Paola, Paola!» «Comandi, signora maestra». [*Parla sottovoce*] «Hai mangiato stamattina?». Diceva piano perché non sentissero gli altri bambini che erano lì. Allora io abbassavo la testa [*e la abbassa mentre mi racconta, facendo il gesto del no*]. [*Continua a parlare sottovoce*] «Vai di fuori, vai di fuori che vengo subito!». Allora mi mandava fuori, di là, in fondo al corridoio era il suo appartamento; una bella scodella di latte mi dava.

Letizia

Sua mamma non le dava la colazione?

Suor Angela

Mi dava, ma sì e no, sì e no, no e sì. Non pensava a me lei; io ero la grande! Ero la grande! Un *stropolin* di niente che ero! E cosa vuoi fare, era fatta così! Son contenta di averle passate brutte, perché io ho potuto parlare con le bambine chiaro e tondo come si deve formarsi. Ecco, perché come son stata trattata io, non ho trattato nessuno io così! Ho detto: «Ho provato su me stessa: a me è mancato l'amore. Botte, ma non amore!».

Letizia

Chi la picchiava?

Suor Angela

Loro *po!* I miei genitori *po!*

Letizia

Non mi aveva detto che il patrigno era buono?

Suor Angela

Ben se la mamma non gli diceva qualche cosa, diceva che aspettava che venisse a casa lui e voleva che mi desse botte! Ma lui me le dava quelle che doveva darmi, ma poi, in fondo in fondo, mi dava anche un bacione. Dopo, senza che mi vedesse mia mamma. Mia mamma era severa per se stessa, prima era severa con se stessa e voleva esser severa anche con una bambina. [Quindi se non ero ubbidiente] mi picchiava. Ero bambina, cosa volete fare! [*lo dice con tono di comprensione intendendo il fatto che, come tutti i bambini, anche lei faceva arrabbiare la mamma*].

È successo che dopo la maestra ha pensato: «Facciamo così» con suo fratello che era sindaco a Preone «portiamola in un collegio». «Possiamo metterla a Villa» ha cominciato [lui]. «No, no a Villa! Se la mettiamo a Villa, vanno a prenderla!». Perché mia mamma ha visto quella grazia che avevo io coi fratellini, no! Che le volevo così bene! E mia mamma si fidava tanto di me. Era un fratellino dietro l'altro e volevano adoperarmi solo per quello.

E a scuola niente! [Dopo di me c'era la Gigia, dopo] quel fratello particolare, Delio; volevo un bene a quel fratellino! Io me lo stringevo al cuore come che fosse roba mia proprio. È morto da poco. L'ultimo che è morto. Quello che era sul lago Maggiore, e mi scriveva sempre, mi telefonava... [*dopo il ricordo alza il tono della voce, come a ridestarsi alla realtà e passa all'esclamazione*]. Adesso non ho nessun più! Non ho più nessuno! Son tutti morti! Io sono la prima e anche l'ultima [a morire] di sette. Dopo è venuto Aldo, dopo è venuto Ermes, dopo è venuta Maria. Ma ero piccola ancora, tanto bambina! E dopo, e dopo, cara mia, mi han portato in collegio, perché mia mamma non mi lasciava andare a scuola perché dovevo accudire i miei fratellini! [*sospira*]. Così *po!* Eh!

Letizia

Ma doveva pagare il collegio [a Venezia]?

Suor Angela

No! Il Comune [di Preone]. Mi han messo laggìù a posta, perché se mi mettevano qui... perché la maestra si è lamentata che non mi mandavano a scuola.

Letizia

Dove ha fatto la Prima comunione? A Venezia?

Suor Angela

No! La Prima comunione l'ho fatta a Enemonzo io! Prima, Prima comunione!

Letizia

Come mai?

Suor Angela

Perché io abitavo tante volte con la nonna [materna], qui a Esemon, e allora. Quella volta era in voga la dottrina della Prima comunione e io andavo sempre a dottrina a Esemon che veniva il prete. Veniva il prete a farci dottrina, no! Quello di Preone aveva i suoi bambini, perché Preone era pien di gente quella volta, ancora. Era tanta gente a Preone! Mica adesso che è andata a finirla

in niente! A Esemon andavo dalla nonna quando non era scuola. Per Pentecoste si faceva la Comunione, ma non mi ricordo. Sempre andavo a dottrina; mi piaceva andare. Ero come [*apre la bocca come chi cerca l'aria per respirare*] avida, sai!

Letizia

E chi vi faceva dottrina?

Suor Angela

Era la perpetua, dopo era [*pensa un momento*]... il cappellano. Dopo veniva il prete vecchio a farci gli esami [se avevamo imparato]. Così *po*!

Letizia

Ma quanto tempo di dottrina ha fatto: due settimane?

Suor Angela

E nooo, nooo! Più, più. So che si andava più di una volta alla settimana, ma non mi ricordo. [*Poi aggiunge sottovoce avvicinandosi ulteriormente al mio viso*] Io andavo quando mia mamma mi lasciava andare! Per quello che io facevo la sgattaiola [*sgattaiolavo*] ogni tanto! Andavano a cercarmi e a chiamarmi e io ero a Enemonzo, perché a dottrina si andava a Enemonzo. Da Preone passavo la *gloria*, il Tagliamento lì. La *gloria* era il Tagliamento. Quel periodo che ero dalla nonna, andavo ogni giorno, invece dopo, quando che andavo giù da Preone, dovevo prendermi e scappavo, scappavo giù nella valle della *gloria*, dalla 'corta' si diceva noi, no! Si veniva giù un po' dalla collina e si era già giù, [si prendeva] la 'corta' e dopo si veniva qua, *po*.

Letizia

A quanti anni ha fatto la Comunione?

Suor Angela

Si aveva sette-otto anni; otto, se non nove, non so, non mi ricordo bene.

Letizia

Chi è venuto a vederla?



Suor Angela

Di grazia che avevo la nonna [Marianna], che avevo anche la zia che veniva, e così! [*poiché io ho nominato il nonno*] La nonna, la nonna! Il nonno non era di tante... Andavo là e al diseve: «No vuei canae! No vuei canae achì jo!» [*ridacchia*]. Il nonno Toni. Quando si era in due-tre, si faceva chiasso *po*! Ho dovuto soffocarmi anche della fanciullezza, sai! Ho dovuto soffocare anche la fanciullezza.

Letizia

E la nonna?

Suor Angela

*Biade Mariane! No podeve nencje mangjà, biadine!* [*porta la mano alla bocca facendola tremare senza posa, come chi ha il morbo di Parkinson*]. [Oltre a mia mamma, lei aveva avuto] anche zio Luigi. È zio Luigi che ha contato tante storie di me, che io non le sapevo. Ha raccontato tante cose di mia mamma. Che buono che era *barba Viggj!* Che buono che era! Quando veniva vicino [perché andava all'estero] mi portava sempre le ciocolate: «*Mangjle dute tu, satu! No sta daile a lôr, satu!* [ai fratelli]» mi diceva. La *Gjgja* specialmente! Se mi vedeva mangiar la ciocolata, povera me! Era un po', un po' egoista! Però dopo ha cambiato molto! Quando era diventata grande; specialmente gli ultimi tempi. Ha cambiato tanto, mi voleva tanto bene!

Mi dava la ciocolata *di platòn* [di nascosto]: «*Plate, plate, plate!*» mi diseve [*lo dice sottovoce*]. «*E mangjle là vie, ch'a no ti viodi alc!*» [*continua sussurrando*]. *Al diseve, biadin!* [*ridacchia*]. Perché sapeva il difetto di mia sorella, che era dopo di me. Quella lì era una golosona che fa spavento! Era come un tombolo e io ero sempre così [*si mostra magra e piccola*]. E allora lui, mio zio, aveva un po' di preferenza perché io sembravo tutta la mamma.

[*Ricorda nuovamente la foto della mamma incinta di lei a*

*diciannove anni, foto che aveva prestato a sua sorella Luigia e che poi era riuscita a riprendersi. Dice che la sorella aveva chiesto la foto perché non aveva mai visto la mamma].*

Letizia

Come non l'aveva mai vista la mamma sua sorella *Gigja*?

Suor Angela

Mia mamma è morta quando che io ormai non ero più [a casa], io ero a Venezia e la *Gigja* andava sì e no, andava a servizio nella Val d'Aosta; le aveva trovato un posto uno [*in un altro momento dell'intervista usa il femminile 'una'*], no, e allora è sempre andata ogni anno là. Non so quanti mesi, che stava là via, io, veh!

La *Gigja* prima è stata a servizio a Raveo e dopo, si vede che una di Raveo che era di là, ha detto che questa ragazza è brava, e allora l'ha fatta andar là via. E mia sorella si è sposata là dopo; ha trovato Graziano e così si è sposata e ha formato famiglia lì. [Quando io sono tornata a casa] non c'era più! Era la preferita di mamma! [*Sospira*] Che brutto, però! Quando che si sposavano io dicevo sempre: «Volete bene ai bambini! Non fate preferenze da uno all'altro!». Perché io ero come una piccola schiavetta.

Letizia

[La *Gigja*] era più giovane di lei, vero?

Suor Angela

Tre anni.

Letizia

E quindi [se era andata in servizio in Val d'Aosta] vedeva poco la mamma?

Suor Angela

Poco, poco, poco, poco e allora così era un po' di *Orate pro me!* [Cioè] voleva che io volessi solo bene a lei! Lei era [gelosa, voleva solo per sé]!

Letizia

Zio Luigi era sposato?

Sì! Abitava a Esemon, ma soltanto che era difficile. Dopo ha dovuto sempre andare all'estero, in Svizzera e veniva a casa ogni tanto a veder della famiglia *po!* Pensare che quell'uomo lì si è sacrificato la vita coll'andare all'estero e ha tirato su tutta quella masnada [*pronuncia questo termine con un certo disgusto*] di gente! Non so quante famiglie che erano. Io non so perché non conoscevo tutti. Un pochi erano a Quinies, un pochi erano a Preone, un pochi erano a Esemon. Dei parenti io ho saputo poco perché non mi interessava niente, io, quando ero bambina, non mi interessava di niente: soltanto che soffrivo e dicevo: «Io vorrei avere una mamma, io vorrei avere una mamma! Io vorrei che mi vogliano bene, che mi carezzino come tutti i bambini!» [*lo dice con una voce triste e malinconica, quasi piagnucolosa*]. E quando veniva qualche mamma che accarezzava, che teneva da conto i bambini, a me veniva da piangere! Ma pensa! Mi veniva da piangere! È per quello che le mie bambine erano contente a star con me, perché non dovevano soffrire loro quello che ho sofferto io! La mancanza di amore: sai cosa vuol dire in una bambina! È grazia di Dio quella che sono! Ti dico senza vantarmene, perché non è merito mio! Ma io dico la verità che il Signore sa cosa fa con le sue creature, sai! E sa se capiscono più o meno, anche! E io ne capivo troppo! Perché c'era anche la differenza tra me e mia sorella *Gjgja*: mia sorella *Gjgja*, se aveva mal di pancia: «*Ven ca!*». *Cussì, culà, culà vie*. Mia sorella *Gjgja*, la seconda, no: con lei [la mamma] era tutto uno! Guai chi che la toccava! Se io baruffavo con lei, me le dava a me, a lei no! Vedi! Ma io dopo, in fondo in fondo, perché mio zio mi ha detto che non era giusta mia mamma... aveva tutti i sentimenti, faceva tutto bene mia mamma, sai, ci insegnava bene, guai essere sporchi: «*Pluitost di vei une frute sporcje jo!*» *diseve* «*Ch'a è tante di chê aghe*

*achì di lavâsi*». Espressioni anche un po' violente, si può dire. Fatta così, che non è colpa sua! Io, per quello che io le voglio bene! E io so che vita che ha fatto, per quello che io la rispetto ancora! Mi dispiace che mi ha fatto passare quel che non dovevo passare: perché che colpa ne avevo io? Ad ogni modo è andata così! Io son contenta di esser quello che sono che il Signore sa quello che ha fatto di me. Io ho sempre detto, quando avevo le bambine, io non le lasciavo mancar niente, mi accorgevo di colpo di ciò che avevano bisogno. Io alla sera, prima di andare a letto, passavo letto per letto, vedevo come respiravano, così e colà e avevo un amore per quelle bambine che il Signor solo lo sa! E loro volevano bene a me!

Per ordine che occorre, ha dato la grazia il Signore! No in più! Signore, grazie! Tu sei giustizia infinita! Tu sai quando devi inculcare qualcosa a quello che [*a cui*] manca. A mia mamma, poveraccia, non poteva dare di più, no! Perché, a ben pensarla, tante cosette che mi sono accorta io... le rispondevo male; cosa vuoi ero bambina *po*! Però nello stesso tempo facevo il mio ragionamento da sola: «Ma mia mamma non mi ha visto, non mi ha detto niente, non mi ha detto una parola di bontà, di affetto!». Tutto così; facevo i miei ragionamenti così! Una volta ogni tanto le prendeva il momento che mi dava qualche cosa, qualche bacio. E l'ultima volta [è stata] quella che mi han portato via in collegio: quella volta mi ha fatto piangere sul serio! Era venuto lui [il patrigno] a portarmi via, e quella volta mia mamma è venuta ad accompagnarmi fino a Enemonzo, insieme [al patrigno] a piedi, e dopo, quando era a Enemonzo, ho visto che continuava: «Non avevi di andar su a *Preon*?». «*Eh ormai, ormai soi dongje Vile*. Vengo fino a Villa!». Lì prendevo il treno e andavo via, da sola sul treno. Pensa è venuta fino a Villa! E dopo, questa è stata una roba! E dopo, per salutarmi, lei si è inchinata su di me e mi ha baciata. E io le ho det-

to: «Mamma, grazie del bacio!». Pensa, pensa tu! Quella roba lì mi è rimasta impressa. Lei mi ha risposto: «*Cui sa mai, sarà encje l'ultin!*». Infatti, mia mamma non l'ho più vista dopo. Mia mamma è morta di parto vantaggiato [*anticipato*] per causa della febbre della polmonite che aveva. Polmonite doppia! Era sano il bambino, soltanto che ha portato fuori dalla mamma qualcosa nei polmoni, [infatti] è stato in sanatorio. Dopo è guarito. Bruno, l'ultimo figlio di mia mamma, l'ha preso [mia zia], appena nato! L'ha tirato su lei, perché mia mamma era morta. Era una donna che tu non hai un'idea!

Letizia

Come si chiamava?

Suor Angela

Luigia, *gnagne Vigje* si diceva noi! Era buona! Mamma mia! [Ha allevato mio fratello] dopo aver tirato su i suoi: *Mondo, Gjoanin e Gjuditine*. *Gjuditine* era figlia di mia zia. Questa *Vigje* era sorella di lui [del patrigno], mia zia, no! Lei ha fatto di mamma a questo bambino e lui chiamava 'mamma' quella, vèh! Era tanto buona che mai quella donna! Tu non hai idea quanto era buona! *Gnagne biele* la chiamavano.

Letizia

Perché *gnagne biele*? Era bella?

Suor Angela

Sì, era una bella donna! Quando è morta mia zia, sono andata su al funerale con le bambine, no; e io dicevo che era vecchia, una vecchietta, no! E poi quando siamo tornate [le bambine hanno detto]: «Ma suora, lei ci ha detto che era vecchia, ma era bene!». Pensa era talmente trasformata quella donna lì, che mai! Ho detto: il Signore l'ha cambiata perfino in fisionomia! Era anche piccoletta, ma nella cassa sembrava una bambina!

Letizia

Cosa faceva? La casalinga?

Suor Angela

[Lavorava] in campagna, aveva le mucche anche! Come facevano a Preone, *po!* [*sospira*]. Mio papà no! Lavorava qui [a Villa Santina], veniva su e giù; solo la zia lì vicina.

Letizia

Neanche la nonna Marianna aveva le mucche?

Suor Angela

Nooo! Anzi era povera che mai quella lì! Aveva il nonno che la faceva arrabbiare, le dava botte.

Letizia

[*Riprendo il tema della partenza per Venezia*] Aveva paura di andare la prima volta da sola in treno?

Suor Angela

No, no! Ero in consegna di qualcuno, perché era una signora, ma io non la conoscevo; mi par che era di Quinies quella donna lì: una brava donna! Ad ogni modo ne ho passate un poche, sai! Di grazia che le ho passate, perché mi servono tanto, far i confronti per gli altri. Insegno tante volte io ad amare anche le persone che non si amano. Eh, [dice] Gesù: «È facile amare quelli che ti amano, bisogna amare anche i nemici!». Il Signore dice questo, mi capisci? Mi ricordo una volta che ero andata a dottrina, quella volta che mi preparavo per la Prima comunione; dicevano che per ricevere Gesù bisogna avere il cuore puro, senza voler male a nessuno, no. E io dicevo: «Io non voglio male, ma neanche non le [alla mamma] voglio bene!». Io facevo questo ragionamento. Allora, una volta fatta la Prima comunione, il primo bacio l'ho voluto dare alla mamma [*pronuncia sottovoce queste ultime parole*]. Perché han detto così: «Se si vuol bene a uno che ti vuol tanto bene, è facile! Ma si deve voler bene anche a uno che non ti vuol bene, quello lì Gesù lo accetta ancora di più; ti dà doppio amore Lui!». [*Rivolta a me*] È vero, sai, questa roba!



[Play]

## IN COLLEGIO A VENEZIA

Venezia<sup>2</sup> è una tappa importante nella crescita di suor Angela, che lei ricorda volentieri e con molti aneddoti, anche se non è confortata dalla visita dei famigliari né dei parenti. Studia, si diverte e soprattutto è ‘avida’ di imparare a ricamare, diventando molto esperta; per cui rifiuta di proseguire oltre negli studi per dedicarsi completamente a quest’arte. Oltre al ricamo con l’ago ricorda i lavori con l’utilizzo delle perle per le commissioni esterne, tra le quali menziona quelle provenienti da uno degli esercizi commerciali posti sotto le Procuratie di piazza San Marco. Dopo la fanciullezza mancata, a Venezia trova serenità e gratificazione per le sue notevoli capacità manuali. In alcuni casi viene anche rimproverata per il suo carattere un po’ permaloso e per i dispetti alle compagne: talvolta disfa di nascosto il lavoro

<sup>2</sup> Cfr. Pozzi 1995/1996. La ricerca riguarda la storia dell’Istituto e l’attività educativa in esso svolta dalla fondazione al 1934, nell’ambito del più vasto impegno sociale e caritativo della Chiesa. Tale Istituto sorse per volontà del sacerdote veneziano Daniele Canal nella zona del convento di Santa Maria dei Servi di Maria, oggi Santa Fosca. Don Canal incaricò Anna Maria Marovich di fondare un nuovo ordine per assistere le donne dimesse dal carcere e ivi accolte per essere aiutate a reinserirsi nella società. L’ordine fu quello delle Suore Riparatrici del Cuore di Gesù che poi si fusero con le Suore della Riparazione fondate a Milano da don Carlo Salerio, con cui il Canal era in contatto. L’attività dell’Istituto viene ricostruita dalla Pozzi attraverso la consultazione dei documenti d’archivio delle Suore della Riparazione a Venezia (ASR VE).

delle altre per capire la fattura dei punti ad ago che non le riescono. Ma le suore, attente alle relazioni umane, sanno come prenderla, e lei sottolinea la bontà di tante di loro. Nomina spesso una certa madre Giustina che la chiama *Fiorelin*, giocando sul cognome, e con questo diminutivo la 'carezza', come dice lei, cioè le comunica simpatia, ma sottintendendo pure interesse. «E quando che mi accarezzava: gatta ci cova! Dicevo sempre io! [Ci] sarà qualche piccolo interesse! Sarà qualche lavoro di finire per premura! Erano buone, erano, ma anche furbe!».

Suor Angela

Mi han messo laggiù apposta [a Venezia], perché se mi mettevano qui... perché la maestra si è lamentata che non mi mandavano a scuola.

Letizia

In collegio? Ma doveva pagare il collegio?

Suor Angela

No! [Pagava] il Comune [di Preone]. Era un collegio; era un collegio misto; da una parte erano ragazze, raccolte, così. E dall'altra parte erano orfane e bambine piccole. Erano le Grandi e le Mezzane, si chiamavano. Era un collegio mica di poco, veh!

Letizia

Come si chiamava il collegio?

Suor Angela

Il collegio si chiamava Anna Maria Marovich<sup>3</sup>; lei [la

<sup>3</sup> Anna Maria Marovich (in croato, Ana Marija Marović) nacque a Venezia, il 7 febbraio 1815, Martedì grasso, mentre la città era in festa per il famoso Carnevale. I suoi genitori, Giuseppe (Josip, Guardian grande della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone) e Marija Ivanovic, erano di origini montenegrine, per la precisione di Dobrota, una piccola città sulle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), e si erano trasferiti nella Serenissima per ragioni commerciali, come molti loro conterranei. Sin dai primi anni mostrò un'intelligenza molto vivida e fu presto orientata dai suoi parenti a vivere seriamen-



fondatrice] era istriana. Noi non l'abbiamo conosciuta, ma se la pregava! Da una parte si entrava nel collegio dal ponte sul canale; Santa Fosca era la parrocchia e noi si faceva parte della parrocchia. Noi in collegio si faceva tutto in casa, erano i Salesiani i nostri cappellani e a Santa Fosca si andava qualche volta; si andava fuori dal collegio e per un ponticello si arrivava a Santa Fosca, che era subito vicina, era la chiesa di Santa Fosca. Mi han messo in quell'Istituto lì perché era un misto: prendevano le Grandi dalle grandi, e le Piccole dalle piccole. Mi han messo delle Mezzane, avevo dieci anni, neanche. Avevo appena cominciato le seconda, perché non mi mandavano a scuola, solo la prima era sicura. Ho cominciato con la seconda lì. Dalla seconda in poi ho fatto in collegio. T'immagini!? E io avida, avida, avida... di cose! Io ero sempre con la bocca aperta, quando spiegavano, eccetera eccetera eccetera<sup>4</sup>.

te il rapporto con Dio. Fu una poetessa e letterata molto celebre nella Venezia di metà Ottocento. Le sue opere in poesia e in prosa costituivano uno sfogo per lei, desiderosa di entrare in convento ma esortata da più parti ad attendere.

<sup>4</sup> «Nei tre anni successivi [al 1864] [...] significativa è la differenza di età che [le ricoverate] presentano: varia dai 13 ai 40 anni. Questa differenza [...] che continuerà a presentarsi [...], e la diversità dei casi, porterà le educatrici ad organizzare la vita delle ricoverate per gruppi distinti: 'le Piccole', 'le Mezzane', 'le Grandi'. Se l'Istituto nasce per l'aiuto alle donne dimesse dal carcere, di lì a poco anche il disagio familiare diventa una caratteristica per l'ammissione, al fine di dare alle giovani quel supporto che la famiglia non può fornire perché assente o perché incapace di provvedere ai figli. Infatti, nell'elenco per tipologia delle ricoverate accettate tra il 1864-1934 la percentuale maggiore riguarda la tipologia 'Con mandato delle Autorità' (46,9%)» (Pozzi 1995/1996, pp. 49-50). Quando suor Angela arriva a Venezia, dopo il 1925, ci sono ancora ragazze dimesse dal carcere, ma in numero esiguo, una media di uno o due casi per anno: potrebbero essere quelle che lei definisce «ragazze, raccolte, così».



Alla fine degli anni Venti suor Angela, per interessamento della maestra di Preone, viene mandata a Venezia nel collegio Canal-Marovich, per poter studiare. Qui impara l'arte del ricamo. Tale Istituto era sorto nel 1864 per volontà del sacerdote veneziano Daniele Canal nella zona del convento di Santa Maria appartenente ai Servi di Maria, oggi Santa Fosca, sede anche di un ostello studentesco.



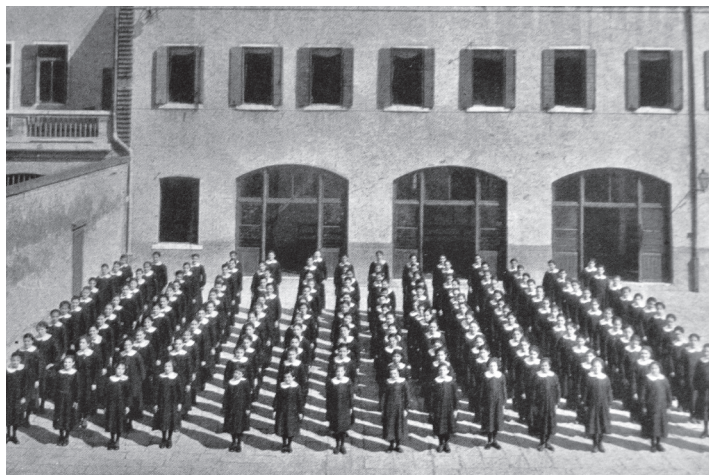
Laboratori per lo svolgimento di «lavori muliebri» nel collegio Canal-Marovich. «Lì ho cominciato [a ricamare]. E i dispetti che facevo! Andavo a disfare i punti delle compagne, per imparare! [...] Avevamo le ore di scuola e le ore di lavoro: ricamo, anche rammendo e cucito. [...] Facevo il rammendo come la tela dei vestiti, sai! A tanta gente ho aggiustato roba io!».

Elenco delle Fanciulle derelitte e vagabonde ricoverate nella Pia Casa delle						
N.º	Cognome e Nome della fanciulla	Nome del Padre Cognome e Nome della madre	Giorno ed ora della nascita	Luogo		D.º
				D.º della nascita	del domicilio dei parenti	
1	Blasi Angiola			Verona		Da Madre
2	Bandetta Carlotta	Francesco per Maria Ottolina	15 Maggio 1843	Grafagnana		Da padre
3	Niggiolli Maddalena			Basiglio		Dal R. d.º
	Francilla Rosa	Luigi per Maria Costella	Maggio 1854	Verona	Verona	Dalla madre
	Valentina Giuseppina	Giuseppe per Carolina Giuseppina	2 Ottobre 1851	Chioggia	Chioggia	Dal p.
	Dal R. d.º			Venezia	Venezia	Dalla

Pia Casa della Sacra Famiglia col mezzo di Private Beneficenze					
D.º	D.º di provenienza e qualità	Pensione in paga all'istituto	Esposizione		Operazioni
			dall'ingresso nell'istituto	dalla uscita dall'istituto	
	Da Madre di Verona	Requisito dell'istituto	1° Giugno 1865	13 Giugno 1866	Collocata al servizio
	Da propria volontà	" "	3° Novembre 1866		Collocata nell'ospizio dell'istituto
	Dal R. d.º Luigi Puchera	" "	20 Luglio 1867	12 Agosto 1867	Andata all'ospedale psichico affetto da epilessia
	Dalla Signora della famiglia di Verona	600 30 d.º	3 febbrajo 1868	14 Agosto 1870	Ritornata ai parenti
	Dal proprio Padre	Requisito dell'istituto	16 Maggio 1868	3 Maggio 1869	Collocata al servizio domestico
	Dalla propria Madre	" "	3 Maggio 1868	2 Giugno 1868	Ritornata alla propria madre
	Da propria famiglia	600 30 d.º	22 Luglio 1868	10 Giugno 1869	Ritornata alla famiglia

Il registro con i nomi delle «Fanciulle derelitte e vagabonde ricoverate nella Pia Casa della Sacra Famiglia col mezzo di Private Beneficenze». Se l'Istituto veneziano nasce per l'aiuto alle donne dimesse dal carcere, di lì a poco anche il disagio familiare diventa un requisito per l'ammissione, al fine di offrire alle ragazze quel supporto che la famiglia non poteva dare perché assente o perché incapace di provvedere loro.





Suor Angela lascia l'Istituto Canal-Marovich nel 1937, dopo avervi soggiornato per nove-dieci anni. «Io sono uscita a vent'anni. Prima mi avevano messo con le piccole [*ridacchia*] perché ero un stroppoletto e dopo mi hanno messa delle mezzane perché era madre Giustina che mi voleva tanto bene».

Sotto, il cortile interno dell'Istituto, che un tempo aveva ospitato non solo donne dimesse dal carcere, ma anche bambine di diverse età, giovani esuberanti e perfino ribelli.

Letizia

Ma c'erano suore lì?

Suor Angela

Sì, sì, sì! Suore. Per fortuna! *Deo gratias!* Erano suore, se no non avrei avuto coraggio! Hanno cominciato a prendermi con una bontà, con una bontà, che arrivavano a prendermi tutto!<sup>5</sup> E dopo sono andata avanti come niente; volevano che studiassi ancora: «No, no, no, no! Lasciatemi studiar l'ago!» ho detto.

Letizia

Mi ha detto che lei era delle Mezzane: cosa vuol dire?

Suor Angela

Erano le Mezzane perché io sarei stata delle Piccole appena arrivata, ma siccome dai dieci-dodici anni, non so, si passava dalle Mezzane; le Mezzane erano di quell'età fino ai sedici-diciassette anni e dopo si passava al reparto Grandi fino a venti-ventuno. Io sono uscita a venti. Prima mi avevano messo con le Piccole [*ridacchia*] perché ero un 'stropoletto' e dopo mi hanno messa delle Mezzane perché era madre Giustina che mi voleva tanto bene. La facevo anche arrabbiare, magari. Non ubbidivo sempre, qualche volta, quando non si aveva voglia di lavorare, si chiacchierava e [lei] ci sgridava *po* e quella non mi andava giù! [*ridacchia*]. Bambini *po!* Quando avevo

<sup>5</sup> Nell'ambito del capitolo intitolato *Rapporto personale e finalità educative*, Pozzi riferisce quanto segue: «Innanzitutto bisognava cercare di conoscere ciascuna nella sua singolarità: famiglia, esperienze passate, carattere, attitudini. Allora meglio si sarebbe potuto intervenire con metodi e proposte adeguate. Il mezzo privilegiato per giungere ad una vera conoscenza era la condivisione della vita; in ogni momento le Riparatrici cercavano di restare loro vicine, desiderose di ottenere, con pazienza e nel rispetto reciproco, una sincera familiarità. Ben presto le giovani cominciavano a corrispondere a tali attenzioni ed il buon rapporto tra le educatrici e le giovani era il primo passo per procedere ad un'azione educativa efficace» (Pozzi 1995/1996, pp. 113-114).

diciassette anni, mi han passato nel reparto Grandi; mi tenevano volentieri nelle Mezzane, perché ero una giocattolona, come le altre compagne. Saltavo con la corda, mi pare di vedermi! Io, ciac, ho buttato via! [*Allude a un episodio che mi aveva raccontato in una precedente occasione, e di cui quindi al momento dell'intervista ero a conoscenza: mentre saltava la corda, le mutande, allora con i bottoni e non con l'elastico, le erano cadute e lei, per non inciampare e non smettere la gara, le aveva lanciate lontano con il piede*]. Io non so, mi par fin impossibile di aver fatto quelle cose lì, sai! Eppure, le ho fatte e adesso le conto! [*e ride divertita*].

Letizia

E lì ha incominciato a ricamare?

Suor Angela

Lì ho cominciato. E i dispetti che facevo! Andavo a disfare i punti delle compagne, delle mie compagne, per imparare! Eh, no, no! Eh, ma, ho fatto anche... un coso, sai! Un pochine di baruffe ho fatto quella volta, con le mie compagne. «Eh, ma la Fior ha sfilato via...!». Allora: «La Fior è avida di imparare! Avete capito!», ha detto la madre Giustina. «È per quello che l'ha fatto! Quando voi fate un punto nuovo, anche lei voleva impararlo, anche lei!». [Dicevo]: «Guarda, un punto nuovo? Non l'ho mai visto!». Ecco: disfa un punto, disfa un altro, [poi provavo] sulla [mia] tela: avevo un *pezzettin* di tela così [*mostra le piccole dimensioni*], e facevo il punto.

Letizia

Ma facevate il pomeriggio scuola di ricamo?

Suor Angela

Avevamo le ore di scuola e le ore di lavoro: ricamo, anche rammendo e cucito<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> «Le attività insegnate erano quelle comunemente richieste alla gioventù femminile dell'epoca: lavori domestici, ma anche diversi lavori

Facevo il rammendo come la tela dei vestiti, sai! A tanta gente ho aggiustato roba io!

[*Notando sul mio braccio un braccialetto con le perline, si rianima evocando i lavori di ricamo e cucito fatti a Venezia*] Lì si faceva i disegni a crocette con le perle. Si faceva le *suase* per i quadri!<sup>7</sup>

Letizia

Le *suase*?

Suor Angela

Le *suase* si diceva, i cornicioni [*ridacchia*]. Si diceva a Venezia: 'e *suase* per le fotografie, eccetera, eccetera; per fare i quadretti *po!* Colle perle! Con quel cartoncino lì, che è tutto bucato, come la tela, quella tela famosa, chiara; ecco. E si lavorava in perla. Là via a Venezia tutti lavorano così! Sì, sì! Veniva la commissione a portar le perle [*si mette a rovistare tra le sue cose per cercare la tela usata*

di cucito a mano e a macchina, ricamo a mano e a telaio, maglieria, sartoria, merletti, stiratura, rammendatura e così via. Singolare risulta la qualità ed importanza di tali attività che, fin dai primi anni, potevano rispondere a commissioni che giungevano numerose non solo dalla città, ma anche da Firenze, da Torino e da Napoli, come dall'estero, soprattutto dai paesi tedeschi, e tra le quali si ricordava, con onore, una commissione della principessa Margherita d'Austria. I diari ricordano in più occasioni come gli orari della comunità venissero variati per poter consegnare nei tempi stabiliti importanti commissioni e come le ragazze volentieri occupassero alcuni tempi liberi per proseguire nei loro lavori. Di particolare pregio erano i lavori di ricamo eseguiti in oro e in colore che videro l'Istituto in più occasioni vincitore di alcuni concorsi indetti in città. La tradizione dell'Istituto attesta come la qualità e la finezza dei lavori eseguiti presso la 'Sacra Famiglia' sia rimasta per lungo tempo la sana ambizione e il merito delle ospiti ivi ricoverate. [...] L'apprendimento di una professione era spesso una delle condizioni imposte per la dimissione delle ricoverate: [...]. Tale era la preoccupazione dell'Istituto per [tutte] le giovani [...] perché frequenti erano i casi in cui la famiglia non era in grado o non voleva occuparsi della ragazza dimessa, così che essa veniva trattenuta anche oltre i limiti previsti» (Pozzi 1995/1996, p. 123 e segg.).

<sup>7</sup> Cfr. Bellavitis *et al.* 1990.



nel lavoro 'in perle']. Questa tela qui [è quella] che si adoperava per lavorare 'in perle': invece di fare la crocetta, si mette la perla. Si lavorava col filo, si infilava la perla e si faceva la cornicetta. La tela era su per giù così! Di crocette, *po*, come tela! Invece dopo, per fare le *suase*, le cornici, era proprio il cartoncino bucato. Anche [la tela] si poteva, però [per fare le cornici] meglio il cartoncino perché veniva più sollevato; faceva più bella figura!

Letizia

E invece con la tela cosa facevate?

Suor Angela

Con la tela? E spetta mo' cosa si faceva con la tela! E, si faceva disegni! Disegni: come lavorare a crocette; invece di fare la crocetta, si metteva la perla. [Si faceva] di tutto, di tutto, di tutto, di tutto! Non so come spiegarli! Di commissione! Venivano dalle Procuratie di San Marco. Hai visto le Procuratie di San Marco? C'era la nostra 'cosa' che ci portava dei lavori, la padrona si dice; lì, la prima Procuratia che era dalla parte del campanile; quelli lì che avevano un poco di tutto, e lì ci portavano qualche volta ordini, portavano lì e dopo vendevano. Quando si passava per lì, si diceva sempre: «Ve' là via che è la mia collana; *ve'* lì che sono i miei quadretti!». Si diceva così, quando si passava per lì. Era sotto le Procuratie di San Marco dalla parte del campanile; mi ricordo, mi par [di vedere] fin il posto.

Letizia

Anche gli stendardi facevate voi?

Suor Angela

Anche gli stendardi, anche con le perle, ma più con il filo: punto fiamma, punto raso. Portavano il filo, portavano tutto il materiale; se [*sottolinea il se*], se si arrivava a fare, si diceva di sì, e se no, si diceva di no. Qualche volta erano esigenti. Mi ricordo che madre Giustina mi chiamava: «*Fiorelin!*». «*Fiorelin*» mi diceva, ma per tirar-

mi su [darmi importanza], sai! Per coso... per interesse! Sapeva che dopo dicevo di sì [*ridacchia*]. Guarda come si è quando si è giovani!

Letizia

*Fiorelin* la chiamava?

Suor Angela

*Fiorelin*: mi chiamava così! Mi chiamava per cognome, no: Fior, allora lei mi chiamava *Fiorelin*! Mi carezzava un poco con le parole... [*ridacchia*]. Eh ma erano anche furbe, sai! Erano buone, erano, ma anche furbe: il giusto! La roba giusta mi piaceva a me! Specialmente quella suora lì! Era straordinaria, madre Giustina! Quella lì mi chiamava sempre *Fiorelin*! E quando che mi accarezzava «Gatta ci cova!» dicevo sempre io! «[Ci] sarà qualche piccolo interesse! [*ridacchia*] Sarà qualche lavoro di finire per premura!». Allora: «Fior, *Fiorelin*!». Ma era buona! [*In altri momenti, informali, ribadisce il concetto dello 'sfruttamento' da parte di questa suora, cosa che però a lei non pesava, perché l'importanza datale la inorgogлива*]. [*Poiché io, per confermare che si sta parlando sempre della stessa persona, dico «Suor Giustina», suor Angela mi corregge*] 'Madre' Giustina! Erano le madri, erano le suore: le madri erano quelle che stavano a contatto con le ragazze. Invece le suore erano diverse, anche nel vestito: le madri avevano qui avanti il biancore, invece le altre erano diverse; le 'mandatarie' le chiamavano, la seconda qualità di suore.

Letizia

Queste erano meno istruite, svolgevano preferibilmente servizi?

Suor Angela

Ecco, sì. Poi ce n'erano di quelle che venivano anche [con noi]. Quelle avevano anche le cuffiette qui [*mostra sulla testa dove arrivava la cuffietta*], i capelli rimanevano fuori con la riga nel mezzo. Le madri erano più elegan-

ti. Le suore erano senza velo, mettevano il velo solo per andare in chiesa. [In un altro momento dell'intervista dà una spiegazione un po' diversa della differenza tra categorie di suore] Noi si chiamavano tutte madri; [poi] c'erano il second'ordine; erano vestite anche un po' differente. Non mi piaceva quella roba lì a me! Io ero ragazza e dicevo, perché ero curiosa no: «Perché tu hai quel vestito?». Dicevano una volta: «Noi siamo le converse». Ma erano suore, facevano i voti. A me non piaceva. Quando facevo le mie riflessioni, [pensavo]: «Ma come? Se sono consacrate anche loro! Perché loro madri e loro suore?». Soltanto una differenza avevano, che avevano un grembiule sopra; non era proprio nero, un grigiaccio! Insomma, non mi ricordo bene come che erano, ma ad ogni modo! [Le madri] avanti qui avevano la cosa, una striscia bianca con il collare; le suore non avevano quel collare grande, avevano uno piccolo. Era differente, *po*, la divisa, ecco! Ma dopo hanno abolito quella cosa lì, dopo erano tutte uguali.

Letizia

Voi educande avevate la divisa?

Suor Angela

Sì! Bianco e nero *po*! Bianco e nero e bianco e quadretti, come uno scamicciato fin sotto il ginocchio, e la camicetta sotto bianca. Così *po*! Le calze [*mostra che arrivavano ben sopra al ginocchio*] coll'elastico o il reggicalze. Eh! Non eravamo malmesse! Erano sempre punto e virgola! Ci guardavano: «Tu non hai le scarpe [pulite]! Se torni un'altra volta [con le scarpe non pulite], non ti lascio venire!».

Letizia

Venire dove?

Suor Angela

Eh, a spasso *po*! Si andava fuori. E siccome io ero tanto grande [*lo dice con tono ironico, perché era vero il contrario*], ero sempre il capofila: «Fior, tu vai davanti!».

Letizia

Lei che scuole ha frequentato lì?

Suor Angela

Ecco come una specie di [scuola dell'] Avviamento<sup>8</sup>, perché si faceva quello e quello: si faceva sia il materiale [pratica] che studiare [teoria]; tre anni così si faceva dopo delle elementari. E mi dicevano che quelle che dovevano studiare, dovevano andar fuori, in altri posti, cambiar casa [collegio]. Allora si era più portati di quell'altra parte. Io, se volevo studiare, dovevo andar via di lì. Era nel loro interesse [che io restassi lì] [*conferma la mia affermazione: «Perché ricamava bene!»*].

Letizia

Ma a lei sarebbe piaciuto studiare di più?

Suor Angela

Qualche cosa di più, sì! Ma quella volta ero più portata per quel conto!

Letizia

Cosa le piaceva studiare?

Suor Angela

Mi piaceva tanto l'italiano. Quando facevo la quinta [elementare] mi hanno dato 10 con la lode vicina per quel tema che ho fatto: 'Parla della persona che più ti è cara'. Io ho parlato di mamma Lucia [*raccontando lo stesso episodio dice di aver preso 10*]. Son stata a far gli esami fuori dal collegio! Siamo andate a far gli esami fuori [nella

<sup>8</sup> Pozzi (1996, pp. 117-122) tratta dell'organizzazione delle attività scolastiche e di lavoro, importanti per le ospiti tanto quanto la cura delle relazioni umane. Dal 1911 la scuola comprese anche le classi successive alle prime tre, permettendo quindi il conseguimento della licenza 'popolare'. Già prima della guerra 1915-18 e poi dall'anno scolastico 1923/1924 la scuola comprendeva anche la classe VI. Nel 1924 i programmi, gli orari di lezione e le materie erano gli stessi che seguivano le scuole comunali; l'insegnamento della religione, del canto, del disegno e della ginnastica era impartito al di fuori dell'orario scolastico, così come l'apprendimento dei lavori manuali.

scuola statale]. E pensa: da Santa Fosca a *San Marcoia*; *'Marcoia' disevin*. Non so io; è dopo del ponte dei Scalzi. San Marcuola, ma dicevano in veneziano; i veneziani non hanno la 'l' e allora...

[E dopo] volevano che studiassi ancora: «No, no, no, no! Lasciatemi studiar l'ago!» ho detto. Dicevo: «Iiiih, la teoria!». La teoria [dei punti di ricamo] non la volevo imparare! Per esempio, dei punti di ricamo, no, bastava che guardassi così, un momentino solo, e: «Aspetta un momento!» dicevo e quando avevo un *peciotùt* così [*mostra con le mani un piccolo riquadro di stoffa*] [provavo a ripeterlo]. Ero un po' ridicola, sai! Un *peciot* di venti centimetri e lì un poco levati i fili, un poco no, secondo il lavoro che facevo. Questa striscia [di stoffa] era di ogni punto, cominciando dall'orlo a giorno semplice, l'orlo a giorno doppio, l'orlo a giorno a zig-zag, l'orlo a giorno a mazzetto, ma erano più punti [versioni] di orlo a giorno; dopo c'erano altri punti: punto ombra, punto Venezia, punto... e tutti i punti immaginabili possibili dopo! Era tutto pieno di qualità di punti, e io ogni punto cambiavo colore! Avevamo le matassine, tiravo via una gugliata di rosso, tiravo via una gugliata di... [*e ride tra sé*], tutto mettevo via e quando facevo il mio 'imparaticcio', cambiavo i colori!

Letizia

Ma non si poteva cambiar colore?

Suor Angela

Nooo! *No mo, no mo, no!* Alla fine, dovevano ridere *po!* Un po' mi sgridavano, specialmente quando andavo ad aprire i punti delle altre, per vedere come erano fatti: allora quella volta mi dava una bella sgridata e io l'accettavo volentieri [*continua a parlare ridacchiando tra sé*] perché... intanto i punti venivano vicino! Mi importava quello a me! Specialmente gli ultimi tempi non si sa quanti imparaticci che ho riempito! Andavo da una

suora: che buona suor Angelica! «Mi dà un pezzettino di tela?». «Scuola' vuoi, di quella?». Tela 'scuola', quella che aveva i fili contati, i fili un po' rari. Con quella lì io ho fatto non si sa quanti... [imparaticci]. Prima copio e dopo facevo da sola, in parte, senza che mi vedessero, perché anche le mie compagne erano gelose; erano gelose perché madre Giustina mi diceva sempre: «Brava!». Per quel conto lì, sì! Per altre cose mi sgridava.

Letizia

Per esempio quando la sgridava?

Suor Angela

Eh, quando alzavo le spalle, cose di ragazze *po!* Se non mi sgridava.

Letizia

Però aveva detto che le sarebbe piaciuto studiare un po' di più?

Suor Angela

Guarda *mo!* Abbiamo fatto tre anni come Avviamento, sai; avevi un po' di tutto, ecco. E dopo io ho detto: «Io ho meglio studiare l'ago, perché l'ago mi è più utile dopo». E infatti mi hanno lasciato imparare tutto quel che volevo. Ogni volta che io vedevo un punto: «Ah! Madre Giustina...». «Va', va', va', va' dalla Verzellone» mi diceva; era una che aveva cognome così. Perché ci chiamavano per cognome «Va' dalla Verzellone!». Questa ragazza mi voleva un ben di vita, allora io approfittavo della bontà altrui, veh!

Letizia

Ma era brava a ricamare questa Verzellone?

Suor Angela

Le entrava subito il punto: basta che vedesse l'ago come andava per traverso, per diritto, per così e lei lo copiava di colpo.

Letizia

Per lei quelli del collegio son stati begli anni?

Suor Angela

Beh, belli, belli, perché io non ho sofferto in collegio! Niente, niente, niente [nostalgia di casa]; non sognavo nemmeno! Quando è morta mia mamma [*sospira*], si sa è stata un po' dura [dovermelo dire], no! È stata un po' dura! Mi ricordo quel giorno, mi par di vedermi ancora: erano delle panchine come di sasso tutto in giro, in giro il cortile e andavo quasi sempre a sedermi su quelle, anche se erano fredde! Allora la superiora, stando sopra, ha chiamato madre Giustina.

«Quella figliola là!» e non voleva dire di fronte che era defunta, madre Giustina era vicino di me e non poteva dirle che cosa [era successo]. «Vieni su!». E allora è andata sopra e le ha detto che era morta mia mamma. Allora è venuta giù la superiora, cara! Madre Maria Anzani si chiamava, è venuta giù: «*Fiorelin!* Allora datti coraggio che la mamma è in Paradiso. Non aver paura! Chiedi, chiedi alla mamma adesso che ti aiuti! Non devi piangere! Non devi piangere!». «Io penso al mio fratellino appena nato!», pensavo a Bruno che era appena nato.

Letizia

A parte questo episodio, in collegio stava bene?

Suor Angela

Era questione che nessuno mi veniva mai a trovare. Vedevo le altre che venivano a trovarle e io mi *incantavo* negli angoli a piangere perché nessuno mi vuol bene [*fa la voce un po' piagnucolosa*]; sai com'è: bambina *po!* Avevo bisogno di affetto! A me è mancato l'affetto, completamente [*scandisce bene l'avverbio*]! Madre Giustina, loro [le madri] mi volevano bene in tutte le maniere, ma non potevano sostituire una mamma!

In collegio io avevo certe che erano gelosone con me! Quelle avevano di tutto a casa loro! E io invece non avevo niente di casa mia! Soltanto di piangere! Mi andavano [ad] accusar anche [di] robe che non erano vere! Allora

dopo andavano sempre a fondo le suore, che avevano già capita la cosa! Perché ogni tanto mi chiamava: «*Fiorelin!*». Sai come fa qualcuno per tirar su la gente! Come facevo anch'io con le bambine tante volte! E allora erano un po' gelosette, *po!* E io un poco facevo il muso duro con loro, e dopo lasciavo passare, e via *po!* E piangevo nel letto! E ogni sera la suora passava [*lo dice sottovoce*] letto per letto e io sotto le coperte singhiozzavo. Una suora era, no una madre! Suor Raffaella, mi ricordo che suor Raffaella è venuta perfino qua una volta con una ragazza di quelle che erano uscite di collegio. Lei passava sempre, e mi sentiva piangere perché ogni tanto mi veniva da piangere per così, per colà, per colà via. Ero presa un po' di mira [dalle compagne] perché le suore mi volevano bene; tutte le suore, non era nessuna suora contro di me! Mai! [Ricevevo] quelle sgridate che davano in pubblico. Loro [le suore], se si mettevano a dirmi qualche cosa di sgridarmi, a me veniva la cosa di andare via, per non rispondere male: sentivo l'osservazione e scappavo [*lo dice sottovoce*] perché sapevo che cosa ero capace di fare; di rispondere male, no! E rispondere male non volevo! A nessuna suora, eh! Se qualcuna mi sgridava, le mie compagne erano felici, quelle tre-quattro erano gelose perché era la madre Maria che ogni tanto mi dava una carezzata; sai, perché capivano che cosa passava dentro di me. Io ho buttato fuori tutto, a madre Maria, mi par di vederla: era una suora che non ne ho trovata più una uguale, di madre Maria! [*non è madre Maria Anzani, la superiora*]. Era la sacrestana; stai attenta stai attenta! Questo perfino: [in chiesa] io ero nel primo banco a destra e lei andava ad accendere le candele, quando io la vedevo con gli occhi alzati così, dicevo che era una santa! [*anche gli occhi di suor Angela sono alzati e sembrano rapiti dall'oltre e parla sottovoce, come di fronte a qualcosa di soprannaturale*]. Dicevo, io da sola, che era una santa! Mi ha fatto una



tenerezza quella suora lì, che tu non hai un'idea! Era del paese di san Luigi Gonzaga, mi ha preso il cuore! Qualche volta mi veniva fin di baciarle i vestiti! Io ero col gruppo suo, delle Mezzane, per quello mi era rimasta. Le volevo un ben di vita io! Mi pareva che fin toccando i vestiti... a volte sai come che si è, ragazze! Mi sembrava che avesse un qualche cosa di speciale, ecco! Particolare! [Madre Maria] non era in dormitorio, lei [ci] prendeva a scuola e nel pomeriggio noi avevamo: scuola di ricamo, scuola di 'in bianco' e scuola guardaroba. Si diceva 'in bianco' tutti quei punti che si faceva in bianco: punto ombra, ecc. Poi era la madre Serafina, era direttrice madre Serafina; mi voleva bene anche quella.

Letizia

Ma le suore che erano con voi vi facevano anche scuola, insegnavano le varie discipline?

Suor Angela

[Eravamo] interne. Ci insegnavano tutto, ma gli esami se li ha fatti sempre fuori.

Letizia

Suor Angela, si ricorda che mi ha raccontato che lavorava con le perline? Le piaceva più ricamare o lavorare con le perline?

Suor Angela

Con tutto! Tutte due le cose.

Letizia

Ma quante ore vi facevano ricamare?

Suor Angela

[Lunga esclamazione] Avevamo le ore fissate, no! Si faceva la mattina e anche il pomeriggio. Facevano lavorare, ma io desideravo lavorare quelle robe lì, sai! Piangevo tante volte, quando che non capivo il punto; e la suora mi vedeva le lacrime che mi cadevano giù! «Ma cosa hai, Fior?» diceva [alcune parole non chiare]. «Domani lo saprai fare!». E poi, il giorno dopo, lei con la pazienza tornava a

fare davanti a me, e dopo ho imparato. Un po' alla volta, così! Dopo io ho imparato da un momento all'altro tutto!

Letizia

Ma tra i ricami che facevate c'erano anche i corredi per le famiglie ricche?

Suor Angela

Sì, sì! Le Procuratie di san Marco, quelli lì ci portavano i lavori di commissione, corredi. Poi andavano a comperarli là, non da noi, loro li vendevano e poi ci pagavano bene. Lenzuola, asciugamani, tutto, tutto! I lavori con le perle era un'altra commissione, non dalle Procuratie.

Letizia

[Le suore del collegio] venivano pagate?

Suor Angela

Sì! Mamma mia! I soldi andavano alle suore, si arrangiavano loro. Noi si era bambine, si era ragazze!

Suor Teresa

[*La superiora dell'Istituto di Villa Santina è entrata nella stanza dove si svolge la conversazione*] Ma anche qui! Quanti che ne ha fatti anche qui. I paramenti per la chiesa: li hai visti, no? Per le spose: lenzuola a non finire [*e suor Angela ripete in sottofondo*], tutte ricamate, federe – portavano col gerlo la tela per il corredo –, gli asciugamani, fazzoletti di naso perfino con le iniziali! Perfino al Cardinale!

Suor Angela

Al Cardinale sì gli ho fatto! [Il cardinale] Caprio, sì, sì; nei fazzoletti facevo le iniziali.

Letizia

Ma la pagavano?

Suor Teresa

[*Ride divertita, ammiccando*] Non pagavano quello che faceva; davano qualcosa!

Suor Angela

Ma dopo ho cominciato a metter la tariffa: tante ore,

tanto all'ora, ecco dopo sì [pagavano]; prima tante volte facevo a *gratis et amore Dei*.

[*Suor Teresa si allontana e in breve rientra e mi porta a vedere alcuni lavori abbastanza recenti, realizzati poco più di un anno fa, fatti, appunto, con le perline: dei girocolli, tra i più semplici, diceva, venduti 10 euro l'uno*].

Letizia

[*Ammirata per queste preziose manifatture*] Ma quindi si ricorda ancora come lavorare con le perline?

Suor Angela

Eh, mamma mia! [*ripensando evidentemente a Venezia*].  
Quante volte che ho sparso le perline!

Letizia

Ma si può dire che vi sfruttavano un pochino [in collegio a Venezia]<sup>9</sup>?

Suor Angela

[*Ridacchia e a voce bassa*] Pochino, un pochino sì! Allora si doveva finire certi lavori per la sposa che sposava presto, no! E allora, ti dico io, tre ore di mattina e quattro di dopopranzo [*la quantità di ore è detta all'incirca, suor Angela probabilmente non ricorda bene*]. Tutte, tutte [le collegiali]! Certe con i ferri, o con l'uncinetto e io invece, quella volta, soltanto ricamo, solo, solo, solo, solo!

Letizia

E la suora cosa faceva? Dirigeva i lavori!

Suor Angela

E certo! E tante volte mi vedeva con le forbicette così no, per aria, perché vedevo che il passato pieno [*punto di ricamo*] si 'vedevano i denti' – dicevano loro; allora io... «Ehi, Fior, cosa fai?» faceva [*ridacchia e mima la voce imperiosa della suora che la sorprende con le forbici pronte a tagliare*]. «Lascia stare! Vediamo dopo!».

<sup>9</sup> Cfr. Del Prete 2010.

Letizia

Ma controllavano loro [le suore]?

Suor Angela

Controllavano, sì! Controllavano tutte! E io, appena vedevo che era fuori posto, [prendevo] le forbici. Mi ricordo fin l'estro che faceva [la suora]! Madre Serena si chiamava quella lì. Era tanto buona che mai! Madre Serena era quella di ricamo quando sono passata delle maggiori, delle Grandi; prima ero con madre Giustina. Eh, mi son state dietro abbastanza!

Letizia

Ma nessuna di voi [ragazze] diceva alle suore: «Ma quanto ci fate lavorare?».

Suor Angela

No, perché si lavorava con passione: più si faceva, più s'imparava!

Letizia

Ma dopo vi davano qualche piccola ricompensa?

Suor Angela

Eh qualche volta! Qualche piccolo regalo ci facevano, sì! Secondo che [gli acquirenti] pagavano la commissione.

Letizia

C'era un po' di sfruttamento minorile?

Suor Angela

Sì, sì, sì! Quello sì, veh! Tante volte si faceva ore, ore e straore, per finire i lavori di commissione. Quelli delle Procuratie di San Marco portavano tanti di quei lavori che mai! Tende, lenzuola, tovaglie! Quante tovaglie!

Letizia

Ma il disegno chi lo decideva?

Suor Angela

Era la suora che dirigeva! E dopo abbiamo imparato anche quello!

Letizia

Ma chi veniva, pagava abbastanza?

Suor Angela

Quello non so, perché [per me] ha pagato il Comune. Era un collegio bello, bello, bello! Erano poche veneziane, però. E le veneziane erano dall'altra parte. Eravamo divise: scuola di ricamo, scuola 'in bianco', scuola di guardaroba, era tutto diviso! E le veneziane non andavano tanto di ricamo! Avevano più le cose di uncinetto, di ferri. E loro [le suore] erano contente quando si davano i lavori a noi perché se li dava del tutto finiti, completi, impaccati. Tutto!

Letizia

Stirati! Ma stiravate voi?

Suor Angela

No! Era la stireria! Erano sempre le ragazze! [*poiché rimango perplessa sul fatto che stirassero le ragazze, suor Angela precisa*]. Studentesse, orfane; un poco di tutto, come me!

Letizia

In stireria venivano destinate quelle [ragazze] che non sapevano ricamare?

Suor Angela

In stireria si andava un poco per ciascuno, perché era bello fare il lavoro, ma dopo bisognava metterlo a posto, no! Lavarlo e stirarlo! Anch'io sono andata, certo! Erano i ferri da metter sulle stufe; avevamo la stufa lì, si scaldava il ferro e si faceva [*qualche battuta dopo parla di ferri elettrici precisando che in stireria c'erano due tre; probabilmente facendo riferimento alla stireria dell'Istituto di Villa Santina*]. La bella era che bisognava anche bagnare un poco, e si lasciava qualche volta un segnetto; allora tornare a lavare e via. Lavori di commissione, sai! Dopo veniva[no] pagati!

Letizia

Come lavavano [i capi ricamati]? Con la cenere?

Suor Angela

Facevano in lavanderia, io non so come li lavavano; adoperavano molto la soda. Qualche volta se li sporcava un pochino, anche quando si disegna[va] rimaneva un po' il segno.

Letizia

Fino a quanti anni è stata in quel collegio?

Suor Angela

Fino a venti. Da dieci; dieci avevo, sì [*in un altro momento dell'intervista dice di esser entrata a undici anni*], fino a venti.

Letizia

Quand'era a Venezia [la mamma] le scriveva qualche lettera?

Suor Angela

No, no, no! Niente. Lui mi scriveva, il padrigno! [La mamma] non era tanto svelta; era di quelle un po'... Povera mamma!

Letizia

Una volta entrata nel collegio, non è ritornata a casa per un breve periodo di vacanza? Per Natale?

Suor Angela

No, no, no [*le parole sono accompagnate dal movimento della testa*].

Letizia

Era un po' pesante vero?

Suor Angela

Eh, ma io ero affezionata! Ero affezionata che ho pianto tanto quando sono uscita di lì. Mi ricordo che era mio padrigno che le faceva fastidio sul treno, che si andava col treno, che le lacrime mi venivano giù. La madre, quella che mi ha lasciata ultima, si chiamava madre Serafina, che buona che era quella donna! [*esclama sottovoce*]. Era tanto buona quella donna! [Madre Serafina mi ha salutato e] ho pianto tanto tanto tanto, più a lasciare lei che

altro! E cosa vuoi farci! [Anche per la madre Maria] tanto tanto; quella era la madre di gruppo. Io avevo due particolari: quella lì [Maria] e quell'altra [Serafina]. Madre Serafina, poi! Era dolce, dolce madre Serafina [*esprime questa caratteristica anche con il tono di voce pacato*].

Letizia

E suo papà cercava di consolarla un po'?

Suor Angela

Eh! Le facevo rabbia, piuttosto! Perché piangevo, no! «Ti ho liberata dalle discipline dell'Istituto!» diceva. Non era disciplina per me quella! Io godevo in Istituto, perché imparavo un poco di tutto! Curiosa d'imparare, imparavo un poco di tutto! E allora sai com'è: ci si emoziona! Era come la mia casa! E poi mi volevano bene!

Letizia

Il papà è venuto da solo a prenderla?

Suor Angela

Da solo da solo! Con nessuno! *Deo gratias* che mi hanno mandata lì dentro! Quanto ho ringraziato il Signore io! Perché, se stavo lì a Preone, non so cosa succedeva, veh!







[Play]

#### A VILLA SANTINA NELL'ORFANOTROFIO DI DON BERNARDINO CORADAZZI

Quando Paola ritorna in Carnia, nella casa del patrigno, ha vent'anni. Lei sa cosa vorrebbe fare della sua vita: aveva già chiesto a Venezia di poter farsi suora, ma le era stato negato, come veniva negato a qualsiasi ragazza fosse stata ospitata in quel collegio. Inoltre, la sua famiglia non ha mezzi economici e ci sono dei fratellini ancora piccoli; l'ultimo sicuramente non l'ha mai vista. Il matrimonio non le interessa; è in uno stato psicologico di forte crisi.

Si reca a trovare i penultimi due fratelli (Ermes e Maria), ospiti nell'orfanotrofio fondato dal parroco don Bernardino Coradazzi; si confida con il religioso, il quale, qualora lei fosse stata ancora convinta, si dice contento di accoglierla, con un invito che suor Angela ripete costantemente: «La vedi quella porta? Se vuoi, puoi entrare quando vuoi!».

La ragazza si sente accettata per quello che è, a prescindere dallo status sociale e dalle sue origini illegittime; dopo un periodo di riflessione e verifica interiore, abbraccia questa vocazione con smisurata gratitudine nei confronti di don Bernardino, che lei non esita a definire «un sant'uomo», con zelo e gioia nel poter dare quell'affetto materno senza il quale lei invece era cresciuta.

#### Suor Angela

Nel '37 sono uscita di un collegio. E poi io son venuta qui a trovare, che erano mio fratello e mia sorella; erano qui, piccoli, orfani di mamma, che era appena mor-

ta la mamma. E così dopo... E il Signore, e il Signore sapeva cosa faceva! Mi ha messo proprio incontro con don Bernardino<sup>10</sup> e ho confidato con lui. Allora ho detto io: «Avrei avuto un desiderio!». «Ma vorresti, vorresti!» dice. «Magari!» ho detto «perché fin da ragazzina avevo quel desiderio, ma so che non ricevevano così, tipi come me!». [In un altro momento, riferendo il suo dialogo con il sacerdote, aveva usato l'espressione «Non sono giusta io!», «Cosa?» dice lui «Anzi!»].

Letizia

Perché era figlia illegittima?

Suor Angela

[Conferma con il capo] Pensa! Era così severa la cosa! Che differenza c'è! Don *Bernardin* mi ha guardata e mi ha detto: «Sai! La vedi quella porta? Se vuoi, puoi entrare quando vuoi!». Mi ha detto, precise parole, quel santo uomo. E sono entrata, e son ancora qui. E lì è la tomba, là via [nella cappella dell'Istituto, non lontana dalla stanza dove si svolge l'intervista].

Letizia

Quando è venuta via da Venezia, è venuta subito qui a Villa, oppure prima, per un periodo, è andata ad abitare a Preone?

<sup>10</sup> Cfr. *Il bene si fa strada da sé. Orfanotrofio San Pio X*, Arti grafiche friulane, Udine, 1958. Si tratta di un opuscolo contenente in sintesi la vita di don Bernardino Coradazzi (1878-1944) e la sua opera assistenziale per l'infanzia concretizzata fondamentalmente nella costruzione a Villa Santina dell'asilo infantile (1909) e poi dell'Orfanotrofio 'San Pio X', entrambe prime strutture del genere in Carnia. Nel 2009, per ricordare i cento anni di vita della scuola dell'infanzia, il Consiglio comunale di Villa Santina riunito in sessione straordinaria ha conferito alla Scuola 'Don Bernardino Coradazzi' la cittadinanza onoraria, consegnandola nelle mani delle Suore Rosarie che la gestiscono dal 1968. Tale istituzione negli anni è sempre stata punto di riferimento importante sia dal punto di vista educativo che dal punto di vista sociale.

Suor Angela

Abitavo a Preone.

Letizia

Nella casa con il patrigno?

Suor Angela

Sì, sì, sì! Mi voleva un bene quell'uomo lì! Poveretto! È tanto dispiaciuto a lui che non si sa! Veniva qui [in Istiuto] a trovarmi dopo!

Letizia

Quando era in collegio a Venezia, aveva mai pensato di trovarsi un moroso?

Suor Angela

Io? No, no! Dopo mi era capitato, quando son venuta fuori! Ero lì a Esemon, mi ricordo. Era un ragazzo che parlava con mio fratello, no, parlava con Aldo, il primo. E quell'altro diceva: «È quella lì?». E io: «Di', *po*, Aldo! Che cos'ha? Che cos'ha quello lì?». «Eh, sai» dice «vorrebbe [*sospende un attimo la frase*] sposarti!». «No, no, no, no! Non è vita per me quella!» ho detto.

Letizia

Era lui che voleva? Lei aveva già le idee chiare!

Suor Angela

Avevo già le idee chiare io! Era mio fratello che desiderava più più! [*pronuncia il verbo sottolineandolo*].

Letizia

...di trovarle un partito. Lei invece non pensava a trovarsi un moroso!

Suor Angela

[*Fa no con il capo dicendo*] Mai! Mai! C'era un ragazzo a Esemon che [mi] desiderava! E io ho detto: «Non c'è udienza!». Eh, io avevo quella intenzione [di farmi suora], ma le suore là via [a Venezia] non ricevevano le loro educande, non le volevano suore, quelle che hanno frequentato lì so che non volevano che andassero suore; perché dicevano che, magari, un interesse qualche vol-



Nel 1909 don Coradazzi apre l'asilo infantile, il primo della Carnia, per raccogliere i piccoli abbandonati a se stessi o lasciati ai vecchi di casa. Nel 1919 l'Orfanotrofio 'San Pio X' accoglie i primi orfani della Carnia.

Sotto, in ultima fila a destra, don Coradazzi con gli orfani, le suore e due consorelle, anni Trenta.



Il dormitorio e il refettorio dell'Istituto.





Sopra, le orfane con madre Maria Teresa Toschian, la superiora; dopo il 1945 nell'orfanotrofio vengono accolte solo bambine.

Roberta: «Quando sono arrivata qua [...] che ho visto suor Maria Teresa, me la ricordo sempre sulla finestra lì, ho detto: – Io non sto qua! Io voglio andare a casa! Non voglio per niente, per niente, per niente! – E lei [suor Maria Teresa] [*Roberta cambia il tono, rendendolo dolce e persuasivo come poteva essere quello della suora*]: – Ciao! Sei arrivata?!».

Sotto, suor Angela e le sue orfanelle, primi anni Cinquanta.



*Le orfanelle di guerra mentre studiano*



Dopo il 1945 nell'orfanotrofio viene ripristinata la scuola materna: i bambini con suor Luigia, suor Agnese e suor Nazzarena.

ta poteva essere, no! Una suora che ti voleva tanto bene [*e mima l'atto di stringere qualcuno a sé con affetto*] e [quindi potevano dire]: «Ti fai suora perché stai vicino a quella, no». Vedi, hanno avuto ragione per quella roba lì. Hanno avuto ragione, proprio una bella cosa quella lì. Ad ogni modo poi io, la mia vocazione mi è nata già quella volta... tante volte che andavo nel bosco e sentivo gli uccelli a cantare... e... parlavo da sola: «Che bene che cantano!».

Letizia

A Villach?

Suor Angela

A Villach, sì! Fuori Villach un bel bosco. E il lago? È un lago là, un bel lago! E io parlavo con la natura... con Dio... senza volere! Come che è cambiata la mia vita, mio Dio! E dopo [sempre a Villach], dopo leggevo [*verbo da sostituire probabilmente con «guardavo», visto che durante il periodo a Villach suor Angela non era andata a scuola*] le riviste di... la rivista missionaria, ma non mi ricordo più che titolo aveva; leggevo queste cose. [*In un colloquio non registrato suor Angela ricorda che quando viveva a Preone, prima dell'esperienza a Venezia, non conosceva le preghiere, ma si recava spesso nella chiesa del paese e si inginocchiava davanti alla statua della Madonna Immacolata e la pregava, con parole sue, di aiutarla*] Ma erano tante cose negative [*intende situazioni contrastanti la sua vocazione*] per me; prima di tutte ero poverissima! [Dicevano che] occorre il corredo e così e colà e colà via. [Ma] la chiamata è quella e basta! Perché dopo viene la lotta in se stessi [*si esprime con enfasi e gesticola quasi a rendere il dibattito della lotta interiore*]: «E se fosse vero! E chissà!». E sempre con quel chissà! Chissà! «Forse non è vero, è la fantasia che mi lavora!». Tutto così eh! E infatti dopo... son caduta dove che son caduta! [*ride*].



Letizia

Eh! Ma è caduta in piedi! Per fortuna! Non si è fatta male!

Suor Angela

Noo, anzi! È stata una bella benedizione quella volta! Con *Bernardin!* La prima volta che mi ha trovato don *Bernardin*, no, era solo suor Bernardetta in casa! Ero venuta qua per vedere dei bambini, di mio fratello [e mia sorella], no. E non so come che ho detto io, non so: «Se vado, se vado, se vado, se vado, se vado, mah!» dicevo sempre da sola «Se vado, se vado, se vado».

Letizia

Se vado... suora?

Suor Angela

Sì, suora! Continuamente quella avevo, quella lì: «E se fosse vero?». Un giorno mi son presa, non era la cappella [lì], era di sopra, son andata in cappella a pregare e ho detto: «Mah, Signore, aiutami [a capire]: cosa devo fare?». Alla sera trovo don Bernardino, anima di Dio! [*pronuncia con enfasi questa esclamazione*], come se lo trovava ogni sera... ho parlato con lui... «Vedi quella porta?» dice «Quella lì si spalanca, se vuoi venire, così insegna alle mie bambine». Don Bernardino mi ha, mi ha conquistata subito quell'uomo!

Letizia

Ma lui aveva qualcuno che lo aiutava qui, a tenere i bambini?

Suor Angela

Mmmmh! Pochi, pochi, pochi, anzi lo perseguitavano. Niente. Erano le consorelle, quelle che dovevano esser suore. Prima erano le Francescane [*probabilmente fa riferimento alle Suore Missionarie del Sacro Cuore di Gemona*], poi le Suore Francescane sono andate via, lui ha fatto le suore nuove.

Letizia

Ha detto consorelle?

Suor Angela

Eravamo consorelle!

Letizia

Ma non c'era nessuna suora?

Suor Angela

Quattro! Erano quattro!

Letizia

Ma di un altro ordine?

Suor Angela

Nooo! Di don Bernardino. Del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata [*l'ordine femminile fondato da don Bernardino Coradazzi*]. L'ha fondato lui completamente il primo gruppo. E dopo [è venuto] il Vescovo. Eravamo Suore del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata.

Letizia

Ma queste quattro, prima di venire qui, erano in qualche altro istituto?

Suor Angela

No, no, direttamente. [Una era] madre Teresa, suor Giacomina, suor Margherita, suor Luigia: le ha vestite don *Bernardin* quella volta.

Letizia

Mi aveva detto che c'era una Regola anche!

Suor Angela

La Regola l'ha fatta lui, don *Bernardin*, la Regola, completamente.

Letizia

Quando è stata approvata?

Suor Angela

Non so in che anno era veh! Dopo la guerra. Quella volta di Zaffonato [*vescovo di Udine*]. Nel '48!

Letizia

E quando è stata la vestizione? In che anno?

Suor Angela

[*Ridacchia*] Nel 1948.

Don Bernardino Coradazzi, originario di Forni di Sotto, è un parroco vulcanico – donde il soprannome di *pre Saete* –, particolarmente attento alle necessità sociali della comunità affidatagli. Grazie all'intuito e al suo spirito di dedizione, realizza prima l'asilo e, subito dopo la Prima guerra mondiale, l'orfanotrofio. All'inizio chiede aiuto ad alcune laiche, sostituite nel 1914 da Suore Francescane provenienti da Gemona. Ma queste non possono assicurare la loro presenza in entrambe le strutture, Gemona e Villa Santina, così don Coradazzi pensa a una famiglia religiosa tutta sua e istituisce una nuova congregazione, le Suore del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata, alla quale aderiscono giovani di Villa Santina e di paesini limitrofi. Elabora una Regola sullo stile dei Carmelitani («un po' durezza» viene definita) e fa le prime vestizioni (suor Angela ne ricorda quattro); le altre, che non hanno ancora fatto la vestizione, e tra esse suor Angela, sono definite 'consorelle'. La loro vestizione avverrà solo nel 1948, con il riconoscimento dell'ordine a livello diocesano.

In questo paragrafo suor Angela racconta di lui, del suo fervore religioso, evidenziato dalla continua e intensa preghiera, abbinato al concreto spirito di carità, fino alla morte avvenuta nel 1944. La sua azione caritativa incontra numerosi ostacoli, soprattutto in epoca fascista, quando l'orfanotrofio viene privato, per un breve periodo, dei suoi giovani ospiti. Il racconto di suor Angela è stimolato grazie a un

quadernetto scritto da un'altra delle suore ancora presenti nell'Istituto, suor Agnese, quadernetto gentilmente prestati da suor Teresa, la attuale madre superiora, e dal quale leggo degli stralci.

Nell'ultima parte del paragrafo suor Angela ritorna sul suo atteggiamento di cura nei confronti delle bambine a lei affidate.

Suor Angela

Lui era parroco di Villa, Invillino e di Esemon. Lui era un pochino, bastanza *sciorin* di... condizione! *Sciorin*, ma non esagerato, una roba come quella dei contadini, vèh, a Forni di Sopra. Dopo, quando che lui ha fatto tutta una cosa che non si sa, andava in bicicletta; pensa che roba, eh! Veniva su di Invillino, Invillino, Villa, Esemon: tutto in bicicletta.

Letizia

Quindi i soldi li ha usati...

Suor Angela

[*Senza lasciarmi concludere*] Tutto, tutto, tutto, tutto per quel conto! Tutto per gli orfani! Perché era dopo guerra<sup>11</sup>. Don Bernardino: un prete che era innamorato dell'Eucaristia. Se tu lo vedevi a predicare, che ma-

<sup>11</sup> «13 giugno 1919 [...] Orfanotrofio del Santissimo Sacramento e dell'Immacolata in Villa Santina. Già da qualche anno viene in animo al pievano di aprire un piccolo Orfanotrofio accanto e presso le reverende suore dell'Asilo infantile. Finalmente quest'anno in aprile (13) si apriva coll'aiuto di Dio la santa opera, con l'intento di raccoglierci sì i poveri orfani della Carnia, di educarli cristianamente, ma precipue perché queste anime innocenti preghino quotidianamente davanti il santissimo Sacramento e l'Immacolata per la conversione dei peccatori; per il ritorno di questa povera parrocchia, di questa povera nostra Carnia a Dio. Confidiamo vivamente che le speranze non verranno deluse. La Provvidenza pensa al mantenimento dei poveri orfani, la quale – a Dio piacendo – non verrà mai meno perché sta scritto che *Pupillo et orfano tu eris adjutor*» (Marin, Lorenzini 2009, pp. 20-21).



Nel 1920, non potendo più avvalersi dell'aiuto delle Suore Missionarie del Sacro Cuore di Gemona, don Coradazzi decide di istituire una famiglia religiosa tutta sua, che vuole chiamare 'Figlie del Santissimo Sacramento'. Lui in realtà ne consacra solo alcune, le altre (quelle in piedi, chiamate consorelle) vengono consacrate nel 1948.

Sotto, nella prima fila a sinistra, non ancora consacrata, c'è suor Teresa, al secolo Esterina Miconi, attuale superiora dell'Istituto. La prima a destra è suor Angela (1957-1958).

gari era le Quaranta ore, così, no, davanti al Santissimo esposto, lui predicava così, no, da un momento all'altro si voltava verso il Signore e cominciava: «E tu, Signore!» [*anche suor Angela assume un atteggiamento di grande fervore e immedesimazione*]. Guarda che ha fatto piangere anche la gente! Era uno spettacolo e basta! Che io l'ho in mente così! E poi non sapeva neanche dove andava! Erano le balaustre ancora; ora lo vedevi di qua, ora lo vedevi di là, tutto suo, il posto e la voce e tutto il resto. Era uno spettacolo e basta! Io ho una venerazione di lui che è un santo e basta! Io l'ho osservato in quella parte lì: è un uomo eccezionale e basta! Erano i fascisti solo che non lo volevano avere! È per quello che gli han portato via i bambini! Insomma, lui era innamorato dell'Eucaristia e tu non hai neanche un'idea! Come uno che è innamorato della Madonna! O della fidanzata! Preciso, preciso! Balbettava perfino qualche volta di tanto preso che era [*anche il volto e l'atteggiamento di suor Angela esprimono questa sorta di rapimento estatico del sacerdote*]. Sentirlo predicare quell'uomo lì sull'Eucarestia per le Quaranta ore, era sfinito quell'uomo! Lui poi faceva l'ora di adorazione al giovedì: non so che ora sarà stata, io! Quattro, cinque di pomeriggio, così. [Faceva] proprio l'adorazione insieme con tutta la comunità e anche gli orfanelli, chi voleva, non era mai obbligato proprio, chi voleva [partecipava]! Dopo si riempiva la cappella lo stesso. Dopo, nell'ultimo, non diceva neanche chi vuole e chi non vuole: chi veniva, veniva! Se sapessi tu che preghiere che diceva: tutte spontanee! E dopo si voltava a far la predica, a dir qualche cosa, una parola, e dopo tornava a pregare. Io non so neanche come spiegarti perché [bisognava esserci]. Io ho una venerazione che tante volte mi par che mi aiuta! Tante volte lo chiamo [*sospira*]:

Letizia

Vi confessava lui?

Suor Angela

Sì, quasi sempre. Dopo, quando era malato, no!

Letizia

Che male aveva?

Suor Angela

E il cuore, *po!* Gli è venuto mal di cuore quella volta che gli han portato via i bambini. Ciò che non ha sofferto quell'uomo lì quella volta, il Signor solo lo sa! E io mi ricordo una roba particolare: io son stata malata, ho avuto l'operazione dell'appendicite, no, andavo a letto un poco presto, no. Noi avevamo la porta del dormitorio, si era quasi tutte ragazze, quelle che si andava suore: suor Agnese, suor Bernardina, eccetera. La porta [del dormitorio] era questa [*mostra le posizioni a gesti*] e qui era la cappella; di sopra, no. Sai che faceva le penitenze [*parla con voce sommessa*]. Lui! Si sentiva i battiti!

Letizia

Si percuoteva?

Suor Angela

Sì [*e lo conferma anche con il movimento della testa*]. Non so io con che cosa. Si sentiva e si sentiva il rumore! E si sentiva pregare! Le altre non so se fanno, perché io ero stata ammalata quella volta; qui era la camera nostra e la cappella era quasi di fronte, soltanto in parte. Su per le scale, appena finite le scale era la porta della cappella; era lì la prima cappella! Dopo c'era un corridoio che portava al dormitorio delle bambine. E io ero lì, in quel dormitorio lì; eravamo le consorelle, noi che si aspirava per andar suore eravamo lì a dormire. E io sentivo pregare e sentivo colpi: e i colpi cos'era? Era da immaginarselo che era quello! Mai più si sarebbe messo a battere qua e là! No, no di sicuro che era quella roba lì, perché ci diceva che la preghiera bisogna che sia sempre vicina al sacrificio, l'umiliazione oppure le mortificazioni; e allora che cosa è? Un santo e basta! Provar a pregare perché... io

vorrei che facesse un qualche cosa, per poter... farlo santo! Non mi pronuncio io perché non posso dire... Possono dire: «Eh, ti inventi tu queste cose lì!». Non invento perché le ho sentite! Eh! E io so cos'era don *Bernardin* e basta! Abitava in canonica dopo, quando era ammalato, è rimasto qui, in quella stanza che si andava via nel dormitorio delle bambine *po*, la prima stanza.

Suor Angela ricorda che don Coradazzi, nonostante la severità, non disprezzava il divertimento, rideva di gusto quando, ad esempio a Carnevale, si facevano gli scherzi. Ne imita la risata che probabilmente, stando al tono della suora, poteva essere baritonale.

Letizia

Dava l'esempio?

Suor Angela

Ohi ohi ohi! Se non altro della preghiera! Come pregava lui! Era tanto immerso nelle cose che diceva quell'uomo lì, che io non so se sapeva di essere in questo mondo! Ti dico io che io non ho mai sentito di nessuno predicare così! [*lo dice con un filo di voce*] Mai, mai più! Sentito sì anche di quei focosi, così, così, così, ma come lui, no! Non ho più sentito nessuno.

Letizia

E quindi le ha insegnato tanto?

Suor Angela

Sssì [*un sì pronunciato con enfasi*], a pregare che bisogna pensare a quello che si dice intanto, no alla vanvera via! Perché, guarda, è facile dire *Pater, Ave, Gloria*, sì, ma bisogna anche dire: *Pater*. Il *Pater* che cos'è il *Pater*? È la preghiera che ha insegnato Gesù. Sappiamo com'è il *Padre Nostro*, lì si chiede tutto: sia fatta la tua volontà, tutto, tutte robe che si chiede, vero? E Lui, il Signore, sa cosa ha insegnato.



Ecco [don *Bernardin* era] un'anima di Dio, proprio un'anima di Dio!

Letizia

Suor Angela, lei che ormai ha tanti anni [mi dica]: che differenza c'è tra i bambini, i ragazzi di una volta anche con le preghiere, con la fede [rispetto a] oggi? Cosa dice?

Suor Angela

È diverso, diverso! Non si può più parlare come prima! Quelli erano tirati già su un poco, no! Con don *Bernardin* poi: la saggezza! Facevano la Prima comunione, tutto qui. Tutto qui! Tanto che si cuciva, se una cominciava a fare qualche domanda, si diceva qualcosa, si faceva qualche conversazione così *po*! Come si fa da buoni educatori! In dormitorio facevo pregare, mattina e sera, sì!

Letizia

Loro pregavano? Non si rifiutavano?

Suor Angela

No, no! Pregavano sempre! Come che pregano tutti! Adesso, adesso non è coso di preghiera! Si ha buttato giù l'usanza!

Letizia

Ha scritto suor Agnese che loro pregavano tanto la sera [*ho in mano il quadernetto di memorie di suor Agnese*]; e a casa sua pregavano?

Suor Angela

Da bambina, quand'ero in Austria, sì tanto! Dopo qui, a Preone, meno. Mamma Lucia mi ha sempre insegnato a pregare. Io qualche volta scappavo, andavo su lì della chiesa, mi ricordo. «Dov'è andata, dov'è andata Paola? Dov'è andata Paola?». E dopo si accorgeva che facevo quel giro. Ero bambina, sai! Piccolina! Avevo sei, sei sette [anni].

Letizia

Poi c'è scritto qui: «Quando si era bambini, ci avevano fissato un'ora di adorazione».

Suor Angela

Sì, facevano un'ora di adorazione. Anche i bambini! Quando suor Agnese era venuta bambina, che era senza mamma.

Letizia

«Allora mi veniva sonno e pensavo a tutt'altro che pregare un'ora intera». Ma era don Bernardino che decideva di far l'adorazione? E faceva fare l'adorazione ai bambini?

Suor Angela

Era mica una roba obbligata, sai! Non era tanto... so ben io come... E lui [don Bernardino] ce la batteva molto: faceva dire ai bambini tanti *Padre Nostro*, lui, quando venivano a far l'adorazione.

Letizia

Suor Angela, ma lei come riusciva a capire le bambine che le erano state affidate?

Suor Angela

[*Lo dice a voce bassissima, un sussurro*] Affetto, affetto, amore! Amore: quello che è mancato a me, io l'ho dato agli altri, perché non è possibile: come si fa a non amare i bambini? I miei fratelli me li mangiavo, che li lasciavo fin l'orologio nel viso! [*fa riferimento a quanto raccontato nel capitolo A Preone sull'affetto per il fratello Delio*]. E dopo, quando mi son trovata in mezzo ai bambini, io non so, non mi pesava niente! Anche la notte mi alzavo tante volte: so che quella lì faceva la pipì, e domani era bagnata e la suora la castigava o le sgridava *po!* E cercavo sempre di evitare, perché i bambini non avessero... Io ero in dormitorio, no, con loro, [mi separava] la tenda; tante volte venivano vicino. Io quando erano i bambini *piccinini*, piccolini, tante volte me li prendevo con me nel letto; non potevano addormentarsi e allora io li addormentavo e poi li mettevo giù nel lettino.

Letizia

Non era ancora suora?

Suor Angela

No, quella volta no, ero ancora consorella. E dopo, quando ero suora, ancora più facevo dopo! Perché dopo mi pareva di mancare, se non facessi; mancavo, se non facevo così! Sentivo che doveva essere e basta!

#### LA PAROLA A SUOR AGNESE

Suor Agnese, classe 1921, da poco rientrata dopo la convalescenza a Udine in seguito a un ricovero in ospedale, è presente a una delle interviste. Aveva tenuto un diario dove, in bella grafia, aveva riportato le memorie delle tappe fondamentali della sua vita, a testimoniare le sofferenze dell'infanzia fino alla giovinezza. Anche lei è stata accolta nell'Istituto prima come orfana, poi come suora.

Letizia

[*Mi rivolgo a suor Agnese, al secolo Norina Missarini*] Suor Agnese, quando è arrivata qui lei, in questo Istituto?

Suor Agnese

Nel '31. È più di novant'anni che son qui, ho novantasei anni!

Letizia

[*Poiché i conti non mi tornano, chiedo*] Ma quindi aveva quattro cinque anni?

Suor Agnese

No! Avevo dieci anni.

Letizia

È nata a Villa? Di dov'è lei?

Suor Agnese

[*Suor Angela anticipa la risposta a bassa voce, risposta che poi esce dalla bocca di suor Agnese*] Cedarchis [*una località che s'incontra subito dopo Tolmezzo, percorrendo la valle del torrente But*].

Letizia

Ma solo lei o anche qualche suo fratello?

Suor Agnese

No, loro sono andati a Milano, perché la mamma è morta presto! È morta che avevo un anno e mezzo io!

Letizia

Quanti fratelli aveva?

Suor Agnese

Eravamo in sette. Il papà, quando la mamma è morta, è andato a risposarsi a Milano. Aveva la fidanzata prima, e dopo lui si è sposato e ha avuto una bambina, la quale si trova a Milano adesso.

Letizia

Quindi aveva già la morosa quand'era sposato? Aveva l'amante il papà?

Suor Agnese

*[Il tono tranquillo e monocorde si alza e diventa espressivo di un sentimento forse di fastidio nei confronti della figura paterna]* Eh! L'amante prima e dopo l'ha lasciata, è venuto a prendere una di Cedarchis, che era... *[e qui riabbassa il tono]* mia mamma! E dopo è morta, poverina! È morta che io avevo un anno e mezzo. Ha avuto quel male lì... che non guarivano. Come si chiama? *[Suggerisco qualche patologia: tumore, tubercolosi, ma non sono giuste]* Aveva la polmonite!

Letizia

E dopo come mai ha deciso di restar qua dentro?

Suor Agnese

E dopo nessuno mi voleva a casa. Dicevano le zie: «Io non mi prendo la responsabilità». *[Si sovrappongono la voce di suor Teresa e qualche parola di suor Angela, per aiutarla a tirar fuori correttamente i ricordi: emerge un'esperienza di sofferenza dovuta al disinteresse dei parenti e del padre che, a un certo momento, avrebbe voluto portarla a Milano, dove vivevano già tutti gli altri fratelli, per evi-*

*tare che si facesse suora, ma la giovane, rifiutò e scappò] E  
dopo son scappata! [esclama con forza].*

Suor Angela

La mattina presto è arrivata qui!

Suor Agnese

Alle sei di mattina ero qui, a piedi, da Cedarchis!

Suor Angela

Alle sei di mattina è arrivata qui [*ridacchia ripensando  
probabilmente alla scena della fuggitiva davanti al portone  
dell'Istituto*]! *Al ere il porton... joi!* Mi par fin di vederla.

Letizia

Ma don Bernardino le voleva bene!

Suor Angela

Ehh! Don *Bernardin...*

Suor Agnese

Mi ha tenuta fin ai diciotto anni e dopo dei diciotto anni  
non teneva più in collegio!

Letizia

Però lei è tornata per un'altra strada!

Suor Angela

Eh sì, sì.



## IL FASCISMO E LA GUERRA

Letizia

Durante il fascismo non avevate più orfani?

Suor Angela

Durante il fascismo? Avevamo sì! Avevamo, avevamo pieno: maschi e femmine! E dopo, i fascisti di Villa han cominciato, perché era il podestà il peggio di tutti, [hanno] cominciato a contraddire don *Bernardin*, e dopo da un momento all'altro, non so cosa ha fatto, come ha fatto, è venuto il medico provinciale con tutto il suo seguito non so io; e cosa si stava facendo noi? Sai che una volta si aveva i letti colle foglie di granoturco. Si cambiava i materassi, si cambiava; si faceva fuori. E viene tutta la gente quel giorno lì a vedere. Hanno visto che... e allora volevano chiudere l'orfanotrofio [i fascisti pensavano che gli orfani] non sono degni di stare qua dentro. Pensare il bene che faceva don Bernardino!

Letizia

Hanno detto: «Li mettono in un posto povero, dove i bambini non son tenuti bene».

Suor Angela

Sì, sì. Non son tenuti bene! [*con tono ironico*]. Avevamo le mucche, quattro-cinque mucche! Avevamo maiali! Avevamo! Ma di tutto avevamo: galline, pecore, di tutto, di tutto. Mangiavano bene i bambini! Io posso dirlo che sono arrivata qui.

Letizia

Forse anche lei a casa dormiva sul materasso di...

Suor Angela

Sì sì, sì! E quassù quasi tutti, in quel periodo lì. Fatti come materassi: invece di metter dentro la lana, mettevano dentro quelle foglie lì e chiudevano dentro. Facevano un fracasso che mai nel dormitorio! Io che ero nel dormitorio con le bambine! Era un fracasso che mai, ognuno che si muoveva.

Letizia

E quanti bambini c'erano?

Suor Angela

Dunque le bambine erano venti ventidue; i bambini erano meno. E dopo, dopo i fascisti [*dalla pronuncia del termine sembra trapelare un certo rancore*] ci han portato via i bambini perché dicevano che non li tenevamo bene, e tutto un affare. Ci hanno calunniato al sommo. Erano rimasti qui però mio fratello e mia sorella, don Gino e sua sorella. Per dispetto al fascismo li han tornati a portar qua [*fa riferimento a un episodio di cui si parla successivamente*]. No mandati a casa, mandati via a Frattis, in un altro posto!<sup>12</sup> Ehhh! E dopo ha cominciato lui, il mio padrigno: è andato a prendere [*i due fratelli di suor Angela*]: [*con tono imperioso*] «*Dulà che i ai metût, soi tornât a puartâ!*». E sì, sì, era una bella storia, sai, quella lì!

Letizia

Anche suor Agnese è tornata qua?

Suor Angela

No, no, è rimasta lei!

<sup>12</sup> Nel libro parrocchiale di don Coradazzi questo episodio è riferito alla data del 27 agosto 1939, mentre il 16 luglio dello stesso anno riporta l'annotazione di un assalto all'orfanotrofio (Marin, Lorenzini 2009, p. 163).



Suor Agnese

Eravamo di sedici..., no, diciotto anni così, diciannove; io e suor Bernardina. E ha detto [il fascista venuto a portar via i bambini]: «Queste qui restano al vostro servizio!»

Suor Angela

[*Sottovoce commenta*] *Joi, ce catifs che a son stâts!*

Suor Agnese

Non ci hanno messe in elenco [di coloro che dovevano esser portati via].

Suor Angela

I fascisti son stati cattivi, sai! Allora lui, mi par di veder don Bernardino, era appoggiato, erano quattro cinque alberi di quei grandi, era vicino a un albero così, come un poveretto. Pallido, poverino! Allora sono arrivati 'gli uomini neri', li chiamavano i bambini. «Devo controllare!» [dice il fascista] [*e suor Angela imita la voce imperiosa a cui subito contrappone quella pacata del sacerdote umiliato*] e il parroco don *Bernardin*: «Controlli pure, controlla». E sapeste che scena che era: gli avevano dato le caramelle, no, pieni di caramelle erano questi bambini, che [i fascisti] hanno dato loro. Quando erano sulla corriera, buttavano giù le caramelle! Non le hanno mangiate! Una corriera di bambini! Una quarantina [tra maschi e femmine]! E dopo da Frattis sono passati a Gemona, non so io! Io non so dopo; so la storia che la mamma di don Gino è andata a prenderli tutti due e li ha tornati a portar qui, per dispetto, no. Mio padrigno, anche lui, è andato a prenderli e li ha portati qui: «*Dulà che ju ai portâts prin, i torni a portâju!*». E li ha portati. Loro hanno vissuto qui dopo, fin che sono andati via perché erano grandi. Parlando con suor Angela di questo argomento, ho in mano il quadernetto di suor Agnese: è cartonato con la copertina di tela grigia e fiori rossi dipinti al centro, sopra il disegno l'etichetta con il nome e cognome, incor-

niciata da un ritaglio di pizzo bianco, sul quale era stata incollata. Leggo alcuni stralci da queste memorie e suor Angela prosegue il suo lavoro all'uncinetto.

Letizia

[*Apro a caso e comincio a leggere qualcosa*] Anche suor Agnese ricorda [l'episodio] dei fascisti; dice: «Gli orfani e orfane piangevano quasi tutti perché più o meno sapevano che sarebbero stati portati via con la corriera. Era uno strazio perché i bambini cercavano di sfuggire da una parte e dall'altra; alcuni scappavano verso il giardino dove c'era una fila di dalie [*suor Angela conferma: «Ecco, di dietro le dalie»*], molti altri si sdraiavano per non essere visti da loro, ma, una volta chiamati, non c'era via di scampo e si presentavano all'appello. Un certo [bambino] Antonio S. [*suor Angela conferma: «Toni, Toni S., sì; erano cinque fratelli»*] è corso in fondo al cortile, in ginocchio davanti a un fascista, piangendo gli disse: – Per piacere lasci solo me qui con i miei fratelli [*suor Angela ripete le parole del bambino con il tono del pianto*]. Quel tale rispose: – Io non posso far niente! – ed era commosso: era uno di Villa. Poi c'era una giovane che doveva farsi suora e andò a supplicare a un esponente del municipio perché le lasciassero i suoi fratelli con lei, ma a mal garbo le ha risposto: – Non glieli mangiamo mica i suoi fratelli!».

Suor Angela

A me l'ha detto quella roba lì! Ero io [quella giovane che doveva farsi suora]! Era *sioire Tristizia* [*pronuncia con sdegno questo soprannome affibbiato a quella fascista che aveva risposto in malo modo*] e io le ho detto: «Peggio che mangiarli!». E don *Bernardin* mi gridava dall'albero, che era lì vicino all'albero, perché io ho cominciato a essere cattiva!

Letizia

[*Continuo a leggere e suor Angela conta i punti del lavoro a uncinetto*] Poi c'è anche scritto: «Ad un certo momento

hanno chiamato D.G., questo aveva solo tre anni e aveva in mano [*suor Angela conferma: «Luciano, biât picinin!»*] una pattumiera e la teneva alta come uno stendardo».

Suor Angela

Perché faceva: «*Kirie eleison, Christe eleison!*».

Letizia

«...e camminando cantava: – *Kilie eleison, Chliste eleison!* [è un bambino di tre anni e non sa pronunciare ancora la lettera 'r']. Alla sua chiamata un po' forte, il piccolo depose la pattumiera e si presentò a testa bassa. C'erano ancora che tentavano di sfuggire, ma a nulla valevano le loro proteste infantili».

Suor Angela

*Biât, biât, don Bernardin!*

Letizia

«Quell'uomo di buona fama e di grande stima, appoggiato all'albero, ripeté ad alta voce: – Ciao, bambini, Dio vi accompagni e vi riaccompagni».

Suor Angela

Non era don Bernardino, era Edoardo! Sì, quello che era fascista, però era di casa, si può dire, i suoi bambini venivano all'asilo, e allora...

Letizia

«Era molto commosso e tra l'altro c'era ancora gente in cortile che piangeva. Una bambina di Ovaro, Mafalda, era andata in cucina a nascondersi...».

Suor Angela

Nella cassetta delle *sissole* [trucioli]!

Letizia

«Aveva due anni [*suor Angela dice tre anni*]. E lì si era addormentata. Non era stata portata via perché solo da due giorni era venuta in collegio, accompagnata dalla mamma, e così nemmeno iscritta all'elenco e quindi rimasta con noi. L'abbiamo trovata poi svegliata in cucina che era ancora tutta assonnata. Giunta sua mamma, disse:

– Sei rimasta qui? *Tu, tu seis la semence dal Signôr!* – E noi le abbiamo detto: – Forse sei profeta che il collegio risorgerà!».».

Suor Angela

«Tu sei la semente del Signore»: perché tornano ben vicino, voleva dire quella. I bambini sarebbero tornati vicino: infatti! I primi sono arrivati [con] la mamma don Gino e Alba, che erano fratello e sorella, no, e dopo, i secondi, sono arrivati mio fratello e mia sorella, Meme (soprannome di Ermes) e Maria, perché il mio *padrigno* [*ridacchia*] dritto è andato via [a prenderli]: «*Dulà che ju ai portâts prin, i torni a portâju!*». E dopo Bianca, la mamma di Bianca, anche quella è andata a protestare: «Dove l'ho messa, la porto lì anch'io!». Quella volta i fascisti erano ignoranti, sai! Facevano proprio quelle cose che non dovevano fare! [Poi i bambini] avevano chiamato la corriera per tornar a montar su e li portasse su [a Villa Santina].

Letizia

[*Trovo la conferma alle parole di suor Angela*] «Uno dei [bambini] più grandicelli, sui dodici anni, ha chiamato una corriera che fossero venuti a prenderli e aveva sollecitato che per le 9.30 doveva essere pronta. La corriera è arrivata puntualmente e loro sono stati puniti da quelli che li avevano in custodia. Volevano ritornare a Villa in collegio».

Suor Angela

Eh! Una roba, una roba spettacolare! Toni, Toni! Era tedesco! Erano cinque [fratelli]. Toni era il più grande, Rodolfo era il secondo, dopo c'era Mitzi, dopo c'era Katy e poi un altro... non mi viene su. Venivano di quella parte di Tarvisio, li hanno portati qui perché erano orfani.

Letizia

«Siamo andate poi dietro la casa e fermate in un prato: volevamo vederli passare, sennonché siamo accorte

delle urla che facevano che passava la loro corriera, e tutti con le braccia fuori per salutare il loro orfanotrofo. Rientrando in casa abbiamo sentito tanta tristezza. Mi pareva una cosa tanto strana che non riesco a descrivere il vuoto del collegio: solo sconforto, tristezza e dolore anche per la sofferenza e la prova della nostra Madre e don Bernardino».

Suor Angela

Don *Bernardin*: mi par di vederlo lì in *piantòn* vicino all'albero! Mi par fin di vederlo ancora! Io non so i fascisti cosa abbiano fatto a don *Bernardin*, lo hanno insultato; il podestà era un massone, vèh! Si può dire che era un massone quello lì, perché non è possibile! A ogni modo ha fatto di tutto per toglierlo quasi di qua, mandarlo fuori, mandarlo via. Eh, ne ha passate!

Letizia

Ma durante la guerra, quella del 1940-1945, avevate orfani?

Suor Angela

No, è quella volta che ce li han portati via, del 1939! Sì, sì! [Durante la guerra] era qualcuno: quelli che li hanno tornati a portare. In tempo di guerra. Per fortuna, si dice anche [che non c'erano] che qui sparavano! Era un desio qui! Dalla montagna di Lauco al treno blindato<sup>13</sup>: qui

<sup>13</sup> Nel libro parrocchiale di don Coradazzi l'episodio del treno blindato è riportato alla data del primo giugno 1944. Il treno blindato ritorna il 24 giugno e l'11 luglio. «1 giugno, data terrificante: alle 11.1/2 per due ore e mezzo un combattimento per le vie del paese con bombe a mano, e con mitra, perché Villa la vogliono ripiena e connivente di partigiani; mentre non è assolutamente vero. A sera ore 5, arriva un treno blindato con soldati tedeschi, cannoni, mitraglie, per distruggere il paese [...]. Il terrore si impossessa di tutti. I soldati perlustrano due e tre volte le case tutte: non trovano nulla di partigianesimo, di mezzi bellici, nulla [...]. Il podestà si presenta con coraggio [...] Accerta Villa Santina tranquilla; nessun elemento pericoloso, mette la sua persona il suo nome di italiano medaglia d'oro e afferma che per un delinquente che guazza nel torbido tutto ciò è avvenuto. [...] Parte

era una sparatoria continua! [*imita il sibilo dei proiettili*]. Si sentivano le cose, eh! E noi eravamo in corridoio, così lungo il muro, sì. Qualche ragazzo, qualcuno venivano qui a ripararsi, in corridoio qui con noi. E si pregava! E così era! Il nostro tempo di guerra era qui, era. Dopo ha cominciato a venire qualche bambina, e ha tornato a riprendere poi dopo l'orfanotrofio.

Suor Teresa

Hanno visto i grembiolini appesi, allora [hanno capito che] c'erano bambini, e son tornati indietro. Cosa hanno detto i tedeschi, che erano venuti dentro qua, quando hanno visto i grembiolini [dei bambini] sugli attacca-panni?

Suor Agnese

«Qui niente far male, qui sono bambini! Voler bene ai bambini noi! Qui si vede che sono i grembiuli dei bambini». E i grembiuli li ha salvati.

Suor Angela

Don Bernardino ha scritto fuori «*Kloster frau*». Mi par di vederlo ancora! «*Kloster frau*».

Letizia

Cosa vuol dire?

Suor Angela

'Casa dei bambini' [*in realtà significa convento femminile*]! Mi ricordo quella roba lì, quella frase, scritta sul porton lì! Questo ci ha salvati!

Letizia

Ma lei mi aveva detto che durante la guerra c'erano pochi bambini?

Suor Angela

Pochi bambini erano quella volta! Son venuti dopo che

il treno blindato (con 14 vagoni! che terrore) molti colpi di mitraglia partono dal treno in direzione di Lauco poi di Plera. Colpi e fuoco che terrorizza! Ah che sera. Le preghiere e il voto già detto per la pace alla Madonna del Ponte ci salva...» (Marin, Lorenzini 2009, pp. 205-207).

ce li avevano portati via quelli che erano! Dopo [la Seconda guerra] si è tornato a rifar l'orfanotrofo.

Letizia

E i tedeschi hanno visto i grembiolini di quei pochi che c'erano.

Suor Teresa

Durante la guerra ne han passate! Andavano a nascondersi, scappavano dove abbiamo il parco adesso, dicevano *la braida*: c'erano i filari, poi giù erano campi di grano; loro raccontavano che quando i tedeschi sparavano, scappavano, andavano a nascondersi nei campi. Questa qui [*indica suor Agnese*] si riparava con l'ombrello! Agnese, racconta quella dell'ombrello! Che erano i tedeschi! Che sparavano!

Suor Agnese

Eravamo andate in fondo alla *braida*. Dopo han cominciato a mitragliare e le mitraglie passavano sopra di noi e io tenevo l'ombrella [*ridacchia*]... *joì, joì, joì!* Ogni tanto una scappatina, dopo tornavano a mitragliare e fai un'altra scappata.

Suor Teresa

Sì, sì! Tra una mitragliata e l'altra si difendeva con l'ombrella!

Suor Angela

Sì, sì! Si andava giù per la *braida*: erano i filari di alberi, no! Si andava sotto lì. Lì era il treno blindato e tatatata.

Suor Teresa

Ne han passate di tutti i colori in tempo di guerra, però qui non han mai, mai, mai patito la fame!

Letizia

E ha scritto anche questo suor Agnese [*riprendo a leggere dalle memorie di suor Agnese*]: «Infatti la guerra era paurosa, il treno blindato<sup>14</sup> era arrivato per ben due volte in

<sup>14</sup> Cfr. nota precedente.

stazione e aveva lasciato due morti e tanta disperazione. Una triste mattina di questi giorni, era il 17 ottobre 1944, stavamo appunto alzando i piccoli dell'orfanotrofio ed ho sentito un urlo della madre Teresa, che chiamava: – Padre, padre! Non risponde? – Mi sono precipitata nella camera e il nostro caro don Bernardino si era spento con le mani in cuore sul petto; purtroppo era mancato, colpito da un grave infarto nel sonno. Quanto dolore...».

Suor Angela

Gli ha incominciato il mal di cuore quella volta che gli han portato via i bambini.

Letizia

«Quanto dolore, quanta disperazione ha colpito noi tutte e la madre Teresa Toscan, che siamo rimaste impietrite al pensare che non l'avremo più!».

Suor Angela

E don Gino [allora bambino] che gridava: «Signor parroco!» [*ne imita la voce disperata*]. *Biât frut!* Ah, Signore! Che roba, che roba, che roba! Che strazio che è stato quella volta, tra la guerra che si sentiva [*imita il sibilo*] le pallottole tra i *crets di Lauc*; poi [c'era] qui, alla stazione, il treno blindato, era tutto un far di pallottole! Il treno blindato era pieno di tedeschi! La bella è... ma che roba! Che mondo che era! Allora, poco tempo prima che succedesse tante storie, tante cose, no, erano venuti due tedeschini qua: facevano pena! Due bambini quasi erano! Ed erano in guerra, erano col fucile [*esprime tenerezza con il tono di voce*]. Si può dire due bambini a guardarli, no; facevano pena poveri bambini! E la madre Teresa le ha dato da mangiare che avevano fame. E cosa era da fare, poveri! Erano anche loro creature, che dovevano essere sotto ubbidienza, no; e allora...

Letizia

Hanno mangiato?



Suor Angela

O sì, sì! E che volentieri anche! E anche ringraziato, [si sono mostrati] gentili, gentili che mai!

Letizia

E poi ha scritto: «Solo dopo circa un mese siamo ritornate al nostro normale e quotidiano lavoro, non indifferenti, perché, oltretutto, aveva colpito il nostro orfanotrofio e l'intero paese di Villa Santina, la sua parrocchia che tanto amava e che per lei aveva offerto la vita».

Suor Angela

E lui, quando era malato, ogni giorno veniva sulla finestra, sera e mattina, benediva qua, benediva là, Esemon, benediva Villa, faceva tre segni di croce per i tre paesi: Villa, Esemon, Invillino.



DOPO IL 1945: TESTIMONIANZA DI UN'ORFANA

Letizia

Ma fino a quando avete tenuto le orfane?

Suor Angela

Dopo la Seconda guerra mondiale è venuto un gruppo forte. Son venuti tanti orfani, anzi quella volta venivano a frotte dentro! Un giorno sono venute sei di loro! Avevamo il dormitorio grande, [si estendeva] su tutta la casa. Era spezzato da una parte e dall'altra. Tutte quelle camere che abbiamo noi, era tutto dormitori. Ventitré letti erano! Mi ricorderò sempre! Si entrava e cominciavano già i letti parte per parte, un corridoietto.

In occasione della mia prima intervista giunge a far visita a suor Angela una delle 'sue bambine': Roberta. Dopo i convenevoli dell'accoglienza, dal dialogo emerge un racconto inaspettato sull'esperienza di Roberta (che ha ormai passato gli ottant'anni), orfana di padre, tra le primissime a essere accolta l'indomani della fine della Seconda guerra mondiale.

Roberta

[Sono arrivata] Nel '45! Eh, eh! Orfani! Si era orfani!

Letizia

Appena finita la guerra?

Suor Angela

[*Parlando in contemporanea*] Allora abbiamo aperto,

perché era già stato chiuso... I fascisti ce l'hanno chiuso [l'orfanotrofio]!

Roberta

Don Bernardino *al cjapave dut...* tutti quanti! [In realtà don Coradazzi era morto nell'ottobre del 1944].

Suor Angela

Quanto ha fatto quell'uomo!

Roberta

*Joi!* Tante belle ragazze che erano! Loro consorelle erano... [*fa riferimento alle suore non ancora consacrate*].

Roberta

Io con suor Liduina son venuta. In quel giorno anche suor Liduina. [Io ero orfana] di papà.

Suor Angela

E sì, so io; so la tua storia.

Roberta

[*Rispondendo a una domanda della figlia non chiara nella registrazione*] No, no! Era consorella.

Suor Angela

Abbiamo dovuto aspettare che doveva venire l'approvazione diocesana prima di vestire di suora. Appena arrivata quella, ci siamo vestite.

Roberta

Chi eravate? Suor Nazarena, suor Agnese. Allora la Teresa era, la Schneider: lei era consorella. Poi lei [*guardando suor Angela*] consorella, suor Agnese consorella, suor Nazarena consorella, e *cui erial?* Suor Bernardina! Cinque eravate! Che abbiamo cantato *Veni, sposa Christi*.

Suor Angela

Quella volta della vestizione!

Roberta

E cantare! La vestizione: bellissimo!

Figlia di Roberta

Quale vestizione?

Roberta

Di suora! Perché erano consorelle! [*Rispondendo a una*

*osservazione della figlia non chiara nella registrazione*  
Nooo, '48! Erano sempre consorelle. [*In riferimento a suor Angela*] Lei aveva così le trecce, guarda! [*guardandola, fa il gesto di girare la treccia attorno alla nuca*] Quanti giri? Quanti giri?

Suor Angela

Tre giri!

Roberta

Ecco! Pensa i giri che aveva!

Letizia

Ma dove le hanno vestite: qua? In questa chiesa qua?

Suor Angela

In cappella.

Roberta

E suor Luigia che ci dirigeva.

Suor Angela

Che suonava. Faceva cantare le orfane.

Figlia di Roberta

Perché Angela [*in riferimento al nome scelto dopo la vestizione*]?

Suor Angela

Prima di tutto i miei angeli custodi. E dopo perché era la mamma della Madre Teresa, quella defunta, che aveva nome Angela. Il nome di battesimo è Paola.

Figlia di Roberta

[*Rivolta a suor Angela*] Allora io so che magari [*la mamma*] ha avuto il momento di crisi quando ha varcato il cancello che era piccola che aveva undici anni. Però da quella volta...

Roberta

[*In contemporanea alla figlia*] Uuuuh! Avevo da fare undici anni!

Figlia di Roberta

Però da quella volta lei vi ha solo nei suoi pensieri. Se lei mi deve dire qualcosa, mi parla di Villa Santina. Mi par-

la delle suore, di quella, dell'altra... [*interviene Roberta sovrapponendosi alla figlia*].

Roberta

[...] ogni sera alla Madonna del Ponte, tutta quella preghiera che mi hanno dato, quella volta suor Maria Teresa; tutta quella, non quella nuova. Non mi piace quella nuova, mi piace quella lunga e la so tutta.

Letizia

Ma vi portavano a[lla chiesetta della] Madonna del Ponte?

Roberta

Cosa? Sì, ogni giorno! Coi piedi nell'acqua [...] del Tagliamento.

Suor Angela

Ti ricordi? Ti ricordi quando andavo via con le bambine piccole [*ride*], le mettevo nel coso [...] dove c'era l'acqua bassa bassa bassa.

Letizia

Sì, ma d'estate?

Roberta

Ehhh! Altroché! D'inverno si aveva la neve! Allora la spalavano e avevano la neve così [*indica una misura abbastanza alta dal pavimento*] e noi sopra così [*fa il gesto di chi si butta sulla neve allargando le braccia*] con la mantella eh! Nel mezzo [*tra due alberi di cui ha mostrato la posizione nel cortile che si vede dalla finestra*], era uno [*albero*] qua e uno là e la neve era altissima e si andava a far così; o far la corsa e ci si buttava nella neve! [...] diceva suor Margherita: «Dove siete state?». «In bagno!». E doveva sapere tutto! «In bagno!». «Ma che faccia avete?». E noi si aveva la faccia freddaaa [*ride ricordando l'episodio e le parole non escono con chiarezza*]. Così ci si buttava, tutte due.

[*Rispondendo a brevi osservazioni di qualcuna delle interlocutrici, non chiare nella registrazione*] No, no! Noi si era *furlans* [*scandisce bene il termine*]. E *lis cjargnelis*. Quan-

do si giocava. [In sottofondo la figlia interviene e Roberta risponde] Quella di Avaglio, la Iole, no; si chiamava Iole quella di Avaglio? Sì, sì, sì. Allora quella ci diceva che *sin furlanat*. E noi si diceva «E tu che i tu sês da Cjargna, cjar-gnêla, va [...] a comprâ i fasûi!». Uhhhh! Andava a dirle a suor, a suor... [suor Angela suggerisce: «Margherita»] Margherita». [E suor] Margherita: «In castigo! Senza merenda!».

Letizia

Ma era la superiora suor Margherita?

Roberta

Nooo! Suor Margherita era a scuola [si riferisce al dopo scuola, il tempo dei compiti domestici in orfanotrofio dove le suore le seguivano], che ci insegnava.

Suor Angela

Era assistente delle orfane. Io le portavo a scuola che andavano a scuola. Le portavo a casa, che facevano i compiti a casa. E dopo insegnavo. [Si inserisce la figlia di Roberta ricordando l'attività di ricamo che suor Angela insegnava alle orfane].

Figlia di Roberta

Difatti [la mamma] mi diceva che era tanto pretenziosa lei! Che se non era tutto perfetto: tic tic tic [mima il gesto del tagliare con le forbici], tagliava il lavoro.

Suor Angela

[Ride divertita] Ma la bella è che faccio anche adesso. Tante volte lavoro a uncinetto, no, e faccio: «Ohi, ohi, ohi! Ho sbagliato! Ho sbagliato!». Drn, drn [mima il gesto di disfar il lavoro ripetendo il rumore del filo che viene sciolto dall'intreccio]. «Ma cosa fai???» [pronuncia gridando] mi dice suor Agnese «Cosa fai?». «Eh, ho sbagliato!». [Ride] E dopo si butta in ridere *po*, perché son fatta così!

Roberta

Non ho mai imparato però a far la rete, perché non mi ha mai piaciuta.

Suor Angela

Ah! È bella la rete.

Letizia

[*Rivolgendomi a Roberta*] Ma quanti anni è stata qua?

Roberta

Eh cinque, sei anni. Allora '45, '50, '51. Nel '52 sarò venuta fuori. Perché avevo imparato a far le maglie e ho fatto la magliaia.

Roberta

[*Interrompendo chi si è inserito nel discorso*] No no, insegnavano! Eh! Sì, era suor Andreina [...] era magliaia! *Poiché Roberta, parlando del suo lavoro di magliaia, nomina la mamma, il discorso ritorna alla sua storia di orfana di papà.*

Figlia di Roberta

[*La mamma di Roberta*] aveva cinque figli; lei [*indicando la sua mamma*] era la penultima.

Roberta

No, ci hanno mandato, mi ricordo ci hanno mandato una lettera. E mia mamma fa: «Ti ho mandato». Guardi, mi avevano mandato a Forni Avoltri, mi ricordo ancora, in... come si dice? Che vanno per un mese... [*suggerisco il termine 'colonia'*]... in colonia. Sono arrivata a casa che pesavo ancora meno! E fa: «Ma io» dice «guarda, se è come in colonia, io non so se devo mandarti in collegio. Io non so! Non pesi niente!». Ero, ero come... non so!

Suor Angela

Era solo alta!

Roberta

Eh, sì! Allora mi fa: «Ma cosa dici?». Allora mia sorella, che è la più vecchia, che è ancora viva, N., che ha novantadue anni [*scandisce bene l'età*]! Allora era da fare anche un corredo, se si poteva. Avevano messo, si mettevano due lenzuola, se si poteva. E mia mamma fa: «E ben, guarda! Facciamo!», perché faceva tutto mia sorella: mia sorella



era brava... [non conclude il termine perché il suo stile si alterna tra il concitato e il solenne], era sarta anche! E lei un po' alla volta ha trovato le cose... «E va bene, allora la mandiamo!»». Quando sono arrivata qua con zio, e... che ho visto suor Maria Teresa, me la ricordo sempre sulla finestra lì, ho detto: «Io non sto qua! Io voglio andare a casa! Non voglio per niente, per niente, per niente!»». E lei [suor Maria Teresa] [Roberta cambia il tono, rendendolo dolce e persuasivo come poteva essere quello della suora]: «Ciao! Sei arrivata?!». Toh! La prima! La primaaa! Non era nessuno qua, solo suore! Sedici con le consorelle. Erano bellissime! Suor Bernardetta, quando l'ho vista! Oh, oh, oh, oh! Suor Bernardetta, benedetta lei!

Suor Angela

Non nominarmi suor Bernardetta! È quella che mi ha ricevuto qui, con tanta bontà, con tanto coso che mai! Io non ho mai visto una suora così, mai! Ho ancora il ricordo: mi ha stretto vicino così [mima il gesto dell'abbraccio stretto] e mi ha detto: «Io so cosa stai soffrendo! Adesso tuo fratello e tua sorella sono qui e tu, stai anche tu e li tiri su tu!»». Tutti due erano piccoli ancora! Ancora mio fratello non era tanto a posto. E ne ha avuti uno dietro l'altro mia mamma: io ero la prima! [Ripete a voce alta, scandendo le parole] Io ero la prima di sette [adesso] sono sola.

Roberta

Diceva sempre suor Bernardetta che don Bernardino le ha detto: «*Satu fâ la mignestre?*». E fa lei: «Sì, ma io non...». «Vieni, vieni che ci fai, che ci fai un po' da mangiare, no». E lei fa: «E non posso lasciar mia mamma e mio papà! *I ai di lâ!*». E [suor Bernardetta ha detto]: «Dopo invece che sono venuta qua, mi piaceva tanto!»». E suo papà: «*E alore, Marie? Ven a cjase, parcè che nô i vin bisugne di te!*». E lei [suor Bernardetta ha risposto]: «Eh, mah! Non sapevo cosa fare. Mi piaceva tanto!»». Allora

ho detto: «No, io rimango qua». Ma già quando doveva andare a prendere le cose a Tolmezzo, veniva col cavallino, no, lui [il papà]: «Marie?». [Roberta mima una voce decisa e un po' seccata] «Mi chiamo suor Bernardetta!» ogni volta; e mi piaceva tanto quando le diceva al papà così: «Mi chiamo suor Bernardetta!».

Suor Angela

Una volta non erano le macchine e allora andavano i cavalli! Capito?

*Il dialogo ora verte sull'attualità, le voci si intersecano risultando così le battute poco comprensibili.*

Suor Angela

[Dopo una pausa di silenzio esclama] Eh inutile veh! Ci sono delle cose straordinarie ancora nel mondo, va là!

Figlia di Roberta

Poche! Poche! Perché le cose brutte adesso annientano quelle poche cose belle che ci ricordavamo. Esistono ancora! Esiste gente buona, di buon animo, che ha ancora la ricchezza dell'accoglienza! Perché l'accoglienza, come avete fatto voi con le orfane, per me è importante! È una cosa essenziale!

Suor Angela

[Interviene prontamente] Le bambine! Le mie [lo accentua] bambine! Andavo per il paese con le bambine [rivolta a Roberta] ti ricordi? Andavo per il paese! E c'era Giulia [del bar]: «Ah, suor Angela, suor Angela!» mi diceva «Eh, ma un momentino, sa!». Andava dentro e [veniva fuori con] le caramelle, distribuiva le caramelle alle bambine. Veniva fuori appena mi vedeva arrivare con le bambine; ormai lei lo sapeva! Tante volte io facevo il giro dall'altra parte per non... [ridacchia]. Immaginarsi che roba: una fila di bambine che mai!

Letizia

Ma c'erano solo femmine o anche maschi?

Suor Angela

No! Quella volta, quella volta che son venuta io, erano

maschi e femmine. Da una parte erano le femmine e i maschi erano di qua! [*Interviene Roberta le cui parole non sono chiare, ma comunque si capisce che, a partire dal suo arrivo, i maschi non venivano più accolti, e infatti il fratellino, più piccolo di lei, viene mandato dalla mamma a Cividale. Quindi suor Angela prosegue parlando del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale*] Era pieno di bambine orfane! Solo femmine! Mio fratello e Gino sono venuti *piccinini piccinini* e allora [son rimasti qua]. *Roberta e suor Angela ricordano altre persone che hanno aiutato le orfane: la signorina della farmacia, che dava sempre lo zucchero a Roberta, e il dottore.*

Suor Angela

E anche il dottore! [Gli dicevo]: «Quella bambina così, quella bambina colà» e le ha visitate dalla prima all'ultima. Non ho mai visto un dottore uguale! Quando che passavo certe notti che le bambine erano malate così e colà, allora gliele portavo, e lui, e lui dava le medicine, tirava fuori lui le medicine. Tanto buono quell'uomo! Non hanno avuto un malanno particolare con lui! E quando ero malata io, poi!

*L'argomento cambia; le voci in contemporanea di suor Angela e Roberta raccontano delle bambine che venivano fatte uscire dal collegio per camminare in paese oppure in località vicine.*

Roberta

A che ora vi alzavate per andare a tagliar l'erba?

Suor Angela

Loro [le suore] andavano a falciare e io fuori col telaio a ricamare.

Roberta

[*Rispondendo alla figlia meravigliata che le suore svolgessero quei lavori*] Tutte a falciare l'erba! Suore! Suore! Suore [*ogni volta scandisce bene*] a falciare. Veniva solo il nipote di don Bernardino, no, Luigi, no!

Letizia

A falciare: dove? Qui nella proprietà?

Suor Angela

[Mentre Roberta interviene subito, allungando con enfasi un'esclamazione, quasi a evidenziare la mia ingenua conoscenza della situazione di allora, suor Angela risponde con tono più pacato] Anche sulla montagna! Il cavallino veniva via là via, là via nel bosco, a prendere che si mandava giù con la carrucola. Si mandava giù il fieno con la carrucola. Tutti i prati che si aveva, le *braide* piene di frutta. Avevamo la stalla qui, avevamo!

Roberta

Io ho passato bellissimi anni, dico la verità! E li ricordo sempre: sono state buone, capito! Nel senso che ci insegnavano belle cose! Ci insegnavano con pazienza! E Giacomina: «*La canae*». E io dopo sono andata dalla madre superiora: «Perché suor Giacomina mi dice sempre *canae*?». Ah, si è messa a ridere suor Maria Teresa; si è messa a ridere: «Siediti, siediti, che adesso ti spiego cos'è. Perché ti sembra che sia una cosa brutta?». «Mi dice sempre *canae, canae*! Io...». «Allora vuol dire canaglia? Ricordati che qui in Carnia dicono *canae* ai bambini. Invece di dir bambino, dicono *la canae*, o sennò *canais*, perché sono tanti». «Ah, bon, bon: se è così» ho detto. «Allora sei contenta?». [Roberta]: «Mica tanto!». Così ho detto; lei è rimasta male, la madre superiora.



[Play]

#### NELL'ISTITUTO: FERVORE RELIGIOSO E ATTIVITÀ ASSISTENZIALE PER L'INFANZIA

Il tema di ordini e congregazioni religiose presenti in ambito friulano e carnico rimanda da un lato alla storia ecclesiastica, dall'altro alla storia sociale, dove il senso della solidarietà costituisce uno dei fondamenti etici (Altan 1987 e Morassi 1989). La cultura della solidarietà in passato si è manifestata nella creazione di eccezionali opere e azioni di assistenza pubblica, spesso promosse da confraternite, congregazioni e compagnie di ispirazione religiosa o semplicemente da benefattori che, reputandosi privilegiati, sentivano l'ardore etico di donare le proprie fortune ai più fragili e deboli (Cittadella *et al.* 2011, p. 7). Tra questi ultimi va ricordata la figura di Filippo Renati, per volontà del quale sorge a Udine nel 1761 un istituto quale 'Casa di Carità', con il fine di aiutare, accudire ed educare gli orfani. Renati viene definito:

Grande filantropo, ma anche attento educatore [...] nella sua azione assistenziale era assolutamente moderno, mirando soprattutto a quella che chiameremmo oggi 'inclusione sociale' degli emarginati (Cittadella *et al.* 2011, p. 7).

Si può notare che, in anticipo di un secolo, siamo sulla stessa lunghezza d'onda dell'Istituto Canal-Marovich, sorto a Venezia nel 1864 e frequentato da suor Angela per nove anni. Alla storia della Casa di Carità di Filippo Renati si affianca parallelamente quella delle Suore Rosarie, a cui attualmente appartengono suor Angela e le altre tre religiose ancora

presenti nell'Istituto di Villa Santina. Alla sezione maschile della Casa di Carità ne fu aggiunta una femminile che, in base a una convenzione stipulata da Renati stesso, fu affidata alle sorelle Rosarie, così come erano chiamate alcune pie donne che, unitesi a Emilia Franchi, contessa di Faedis, desideravano vivere ritirate e in preghiera. Avevano fondato una Pia Casa di Carità nel 1738. Tale edificio confinava con l'appezzamento pubblico su cui Renati, nel 1760, chiedeva alle autorità cittadine il permesso di erigere la sua nuova Casa di Carità (Cittadella *et al.* 2011, pp. 36-42).

Nel corso del tempo vennero chiamate con nomi diversi quali 'Maestre della dottrina cristiana', 'Figlie della Carità', 'Poverelle della Carità', 'Consorelle del Rosario', ma su tutte prevarrà fino ai nostri giorni quello di 'Rosarie' per la consuetudine della recita del rosario serale (Cittadella *et al.* 2011, p. 37).

Dalle suore di Villa Santina questa incorporazione nell'ordine delle Rosarie viene accettata come atto di umile obbedienza; il loro punto di riferimento rimane don Coradazzi e nella famiglia da lui fondata riconoscono pienamente la propria vocazione e l'anima ispiratrice della propria attività sociale.

Si riparte dal 1948, anno della traslazione del corpo di don Coradazzi dal cimitero alla cappella dell'Istituto, e anno della vestizione ufficiale delle giovani definite consorelle, tra le quali suor Angela.

Per uno stimolo più proficuo all'intervista ho in mano una pubblicazione relativa all'orfanotrofio e alla sua storia<sup>15</sup>. Al dialogo partecipa anche suor Teresa, portando un grosso contributo al ricordo. C'è anche suor Agnese, che interviene con qualche battuta.

<sup>15</sup> Si tratta di un opuscolo fotocopiato, *Il bene si fa strada da sé. Orfanotrofio San Pio X* cit.

Suor Teresa

[La vestizione] non l'avete fatta di mattina? L'8 dicembre, raccontavate. Di mattina presto?

Suor Agnese

Presto, alle otto, così!

Suor Teresa

Ma cosa avete fatto? Chi era presente?

Suor Angela

Madre Teresa, che aveva i vestiti; qualcuno del paese, quelli dell'Azione Cattolica e compagnia bella di quella volta. Abbiamo fatto una roba un pochino... privata; era poca gente! Qui nella cappella [*in realtà, nel paragrafo 2.8 l'orfana Roberta ricorda con entusiasmo la cerimonia della vestizione e i canti con cui loro, orfane, avevano accompagnato la cerimonia*].

Suor Teresa

Che non era questa! Era lì, ma non era così, perché questa è stata restaurata dopo il terremoto.

Suor Angela

Sì! Ma noi abbiamo fatto la vestizione lì, sotto! [*Anche suor Agnese, che è presente all'intervista, ma in silenzio, conferma che la vestizione è stata fatta nella cappella del pianterreno*]. Era a basso, sì! Nel '48, quando hanno portato su dal cimitero don *Bernardin*, hanno fatto la cappella. Quella volta del '48 è stata fatta la cappella.

Letizia

Quindi voi siete state consacrate ed era stata fatta prima la cappella.

Suor Angela

[*Annuisce*].

Letizia

E il suo patrigno era venuto quando ha fatto la vestizione? [*Dice no con il capo*] Neanche i suoi fratelli? Nessun parente?

Suor Angela

No, no, no! Cosa vuoi che... [*lascia in sospeso la frase*].



Le suore non disdegnano i lavori contadini: «E poi, quando andavamo in campagna, intanto non si tirava su le maniche! Un sole! Un caldo che scioglieva anche la pelle! E lì con le maniche lunghe». In alto sono ritratte durante una sosta nei pressi della chiesetta di Madonna del Ponte, dirette a far fieno in montagna; nella foto in basso si trovano in località Chiampoman, sempre per il fieno.





Le suore non sono soltanto devote Figlie del Santissimo Sacramento, assistenti degli orfani e maestre della scuola dell'infanzia, ma anche instancabili lavoratrici: suor Carla sulla motofalciatrice.

Letizia

Noi adesso pensiamo in un modo diverso! Siamo abituati, ogni volta che c'è qualche evento, a far festa.

Suor Angela

Eh, no! Alla semplice via, bastava consacrarsi; no[n] interessava nient'altro a noi! Perché abbiamo aspettato parecchi anni noi!

Letizia

Come eravate vestite prima della consacrazione? Avevate una divisa?

Suor Angela

Una divisa sì! La prima vestizione l'hanno fatta madre Teresa, suor Margherita, suor Luigia.

Letizia

C'era il vescovo?

Suor Teresa

No, di solito mandavano un delegato.

Suor Angela

Quel giorno era monsignor Vidoni. Ha sempre apprezzato tanto [queste suore]. È stata la prima vestizione dopo l'approvazione. Io sono stata consorella undici anni, credo; ma non mi ricordo bene.

Letizia

Quante erano?

Suor Teresa

Suor Agnese, suor Angela, suor Antonina, suor Nazarena, suor Bernardina. In cinque eravate? Suor Bernardetta era prima, suor Rita dopo con suor Pia. Dopo nel '58, quando son venuta io, è avvenuto il riconoscimento del diritto diocesano. Praticamente [l'ordine] era riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa diocesana, non da Roma; da Roma dopo, nel 1966, quando ci siamo unite alle [Suore] Rosarie<sup>16</sup>. È sparito l'ordine del Santissimo

<sup>16</sup> Con suor Maria Dolores Bregagna, entrata come orfana nell'Istituto fondato da Filippo Renati, la comunità delle consorelle Rosarie

Sacramento e dell'Immacolata, eravamo tutte Rosarie: è stato un bene da una parte e un malaccio dall'altra.

Letizia

Quando lei è stata consacrata [*aveva detto nel 1963*] la Regola era ancora quella di don Bernardino?

Suor Teresa

Praticamente sì. Erano più osservanti; c'era più devozione. Anche dopo venuta io avevamo l'ora di adorazione notturna, ci si dava il turno. Si pregava tanto; poi nel pomeriggio, che si aveva campagna, fino alle tre non si beveva. Si stava in silenzio anche durante il giorno e dopo le nove di sera c'era silenzio rigoroso, solo se c'era un malanno [si poteva parlare]. Era una regola dura, ma non è neanche giusto dire dura, perché era una serenità invidiabile! Abbiám pregato meno dopo che ci siamo unite alle Rosarie; non tanto meno, ma diverso! Molto diverso! Io, se fosse oggi, non so se accetterei di unirmi! È come un'adozione un po' obbligata! [Loro] non hanno mai assorbito la nostra semplicità! Ci dicevano «Le contadine»! Ma io dico «Beate noi contadine»! [*Suor Angela conferma, esprimendo lo stesso orgoglio*] Mi sentivo orgogliosa io [di esser contadina]! Dopo aver assorbito quell'humus, di punto in bianco si è dovuto cambiar ter-

si trasformò in una vera congregazione religiosa, con voti perpetui, a somiglianza di quasi tutte le congregazioni religiose: siamo nel 1925. Suor Maria Dolores Bergagna è la prima madre generale eletta. Da allora la congregazione inizia a estendersi anche fuori dal Friuli. Nel 1950 diventa di diritto pontificio. Nel 1966, secondo le direttive del Concilio Vaticano II, si unisce alle Figlie del Santissimo Sacramento, dal 1919 presenti a Villa Santina e di diritto diocesano. Un decreto del presidente della Repubblica (n. 764) del 12 agosto 1977, recita: «Sulla proposta del Ministro per l'interno, viene riconosciuto, agli effetti civili, il decreto dell'ordinario diocesano di Udine 2 febbraio 1969, relativo all'incorporazione, con effetto estintivo, dell'associazione laicale 'Figlie del SS. Sacramento', in Villa Santina (Udine), nell'istituto delle Suore della Beata Vergine Maria Regina del SS. Rosario, in Udine».

reno. Non è andata male, ma eravamo un po' disorientate! Noi [non abbiamo tradito don Bernardino], sotto un certo aspetto, siamo state obbedienti alla Chiesa, è stato un atto di umiltà e di sottomissione alla Chiesa, di obbedienza! Perché tante congregazioni non hanno accettato. Poi noi eravamo poche.

Suor Angela

Eravamo giovani; una sana gioventù!

Suor Angela, parlando sottovoce, ma parallelamente a suor Teresa, ricorda che loro, quando c'era ancora don Coradazzi, partendo da Villa Santina andavano alle sante messe in onore dei vari patroni dei paesi limitrofi: «A piedi, naturalmente! Era un divertimento!», risponde alla mia domanda retorica su come vi andavano.

Suor Teresa

Era una cosa... era bellissimo! Era un offrire al Signore la nostra vita!

Letizia

Ma allora com'era la vostra giornata religiosa?

Suor Teresa

Alzata alle cinque [*in una conversazione non registrata dice che d'estate, per andare a far fieno in località più lontane, si alzavano anche alle tre*]; si veniva giù e si faceva la prostrazione. Noi dicevamo già l'Ufficio che nessuna congregazione [non lo diceva]. Poi silenzio fino alle otto, si diceva «Buongiorno» e si parlava solo se c'era un malanno; si pregava l'Ufficio in cappella e dopo [alle otto] si andava a colazione. E dopo ognuno nei propri lavori; io andavo a scuola, [suor Angela] con le orfane, [suor Agnese] alla scuola materna, quell'altra per la campagna, quell'altra nell'orto, suor Bernardetta nella cucina, in guardaroba suor Giuseppina, suor Antonina, suor Rita, facevano le imbottite per tutte le spose della Carnia.

Erano bravissime! Avevano i telai! Suor Andreina era magliaia: tante di quelle maglie faceva con le macchine. Poi ogni ora ognuna aveva il turno e doveva venir a far l'adorazione in cappella: così tutto il giorno! E anche la notte! Fino alle dieci, poi si andava a nanna, sennò chi si alzava alle cinque! Non era mai la cappella senza una suora che pregava. A mezzogiorno c'era l'ora media. E poi, quando andavamo in campagna, intanto non si tirava su le maniche! Un sole! Un caldo che scioglieva anche la pelle! E lì con le maniche lunghe! Finito il pranzo non si beveva fino alle tre e dopo, ogni ora [si recitava]: «Ogni ora che suona mi rivolgo a Maria, dirò Mamma mia, aiutami tu!».

Suor Angela

[*Continua, sovrapponendosi a suor Teresa*] «Angelo santo, ministro di Dio, portate il cuor mio al cuor di Gesù!».

Suor Teresa

Guarda, un'allegria che non ti dico! Fino alle tre si parlava moderato, dopo, fino a ora di cena ci si sfogava! C'era [C'erano due tipi di] silenzio, 'silenzio rigoroso' e 'silenzio solito'.

Suor Angela

Ma rigoroso, cara mia, che non si poteva dire una parola!

Suor Teresa

Dopo cena si andava tutte assieme a fare la visita della sera al Santissimo Sacramento, l'adorazione collettiva. Non durava tanto, meno di un'ora, poi l'assemblea si scioglieva, ognuna andava a dormire, ma in silenzio.

Letizia

Ma questi tempi di preghiera erano stabiliti nella Regola di don Bernardino?

Suor Teresa

Sì! Ma lui dopo l'ha fatta approvare dai Carmelitani [suor Angela conferma]. È andato dai Carmelitani: era una Regola durezza!

Suor Angela

Quando don Bernardino stava bene era a Invillino, aveva la canonica a Invillino, veniva a far l'adorazione e dopo [tornava a Invillino]. Ma ogni sera veniva a dar la benedizione lui! Con la sua indimenticabile bicicletta! Dovevi vederlo, che gli svolazzava il cappotto. «Ecco: arriva! Arriva!» si diceva. Quando si è ammalato, allora madre Teresa gli ha fatto una stanza lassù.

Più volte nel corso delle interviste e fuori di esse suor Angela ha sottolineato la grande fede del sacerdote; in risposta a una suora che si era lamentata su come i bruchi avessero mangiato quasi tutte le verze<sup>17</sup>, lui prende il libro di preghiere che porta sempre con sé e pronuncia una benedizione.

Suor Angela

Le *rughe* sono scomparse! Stecchite! L'ho visto con questi occhi, che quella volta vedevano meglio di oggi.

Letizia

Ma come mai avete aspettato tanto tempo per l'approvazione? Fino al '48?

Suor Angela

Si aspettava l'approvazione diocesana!

Letizia

Ma qui la vita come si svolgeva? Cosa si faceva durante il giorno?

Suor Angela

Eeeh, cara mia!

Suor Teresa

Mantenevano gli orfani, avevano campagna, era la stalla, un rustico [dove] avevano le mucche, avevano una piccola fattoria, i maiali. Qua intorno non c'erano case.

<sup>17</sup> Questo episodio è narrato più dettagliatamente nell'intervista realizzata per TeleCarnia (vedi nota 20 più avanti).

Suor Angela

Eravamo solo noi e Picotti.

Suor Teresa

D'estate partivano alle tre del mattino per andare a falciare e portavano giù il fieno per le mucche: avevano un sette mucche e il cavallo. Poi il bosco per la legna. D'estate si partiva tutte a prendere il fieno; si facevano i *bleons*, erano dei grandi sacchi, si legavano ai quattro angoli e li portavano giù sulla testa.

Letizia

Tutte loro?

Suor Teresa

Noo! [Quelle che facevano scuola] dopo finita scuola andavano ad aiutare nei campi perché mettevano patate, fagioli, tanti fagioli! Quintali di fagioli! E la sera, dopo una giornata così, si faceva *la file*, si diceva così. Nel guardaroba era tanto di quel freddo che mi eran venute tutte le ginocchia a cerchi neri di tanto freddo che era! Lì avevamo anche le mele e perché rimanessero bene non dovevamo scaldare! Ci si copriva e stavamo poco. Però una serenità e una gioia che non ti dico! Quintali di fagioli! E dopo si vendevano per mantenere gli orfani. Qui gli orfani non hanno mai patito fame. Se tu senti quelli che sono rimasti [dicono] che gli anni più belli della loro vita li hanno passati qua: Maria I., Rachele, Francesca. [Suor Angela, in sottofondo, conferma]. Questo è già in qua, dal 1960 in poi.

Letizia

Prima era ancora più dura?

Suor Teresa

Sicuramente! [*Anche suor Angela annuisce*]. La latteria qua ha funzionato fino a che le suore hanno portato il latte.

Suor Angela

Secchioni di latte!

Suor Teresa

Quando poi ci siamo unite alle Rosarie e ormai [le suore erano] più anziane, la latteria di Villa ha chiuso. Tanto latte che portavano! Formaggio, latte, burro, maiali, salami.

Suor Angela

Due secchi di latte si portava!

Letizia

Mattina e sera? Due volte al giorno?

Suor Angela

Sì!

Letizia

Ma anche lei portava?

Suor Angela

Eh, qualche volta anch'io!

Letizia

E chi mungeva?

Suor Angela

Suor Liduina. Erano quelle suore che erano contadine a casa; e sapevano fare! Mamma mia! Una era di Sauris e suor Liduina di Lovea. Suor Bernardetta era quella [che si occupava di cucina]; era brava!

Letizia

Faceva per voi e per le orfane?

Suor Angela

Sì, sì, sì! Per tutti! E con tutto quello che avevamo noi. Tutto genuino! Noi si mangiava genuino! Tutto della nostra roba!

Letizia

E il maiale chi lo uccideva?

Suor Angela

E veniva ben l'uomo, no!

Suor Teresa

Mangiavano tutta roba genuina! Pensa: le mucche facevano i vitellini, naturalmente! Uccidevano i vitellini, io



mi ricordo, che veniva il macellaio, li mettevano tutti nel sale, li mettevano in soffitta perché era freddo! Erano inverni che veniva neve tanta, mica come adesso! Meno di un metro: mai!

Letizia

Ma questo negli anni...

Suor Teresa

...anni Sessanta [*suor Teresa era arrivata nel 1958*].

Suor Angela

Eh, mangiavano genuino i bambini!

Suor Teresa

Poi si faceva salami, salsicce, cotechini! Tutto si mangiava! Veniva il macellaio in casa! [Mi ricordo] il giorno che io sono entrata, il 28 ottobre 1958, pioveva, mi ha accompagnata mia zia perché mia mamma era malatissima, stavano uccidendo il maiale. Allora son venuta qui, poi per non tenermi qua con il norcino, sono andata a finire nella scuola materna e son stata là; e dopo la sera era già tutto sistemato. Però ho mangiato alla grande: la *brusadule*, tipo bistecca, *filone* di maiale! Era freddo [già in ottobre]! Ti ho detto che avevo tutti i cerchi neri nelle ginocchia! Era solo l'entusiasmo che ci faceva andare!

Letizia

Ma avevate il fuoco? Nella cucina si stava caldi?

Suor Teresa

Certo! Fuoco: con la segatura poi!

Suor Angela

Si metteva il bastone nel mezzo e si metteva dentro la segatura.

Letizia

Non con la legna? Avevate il bosco?

Suor Teresa

[*E suor Angela conferma*] Sì, sì. Erano anche quelli della cartiera qui di Villa; erano molto legati a questa casa e ci portavano pezzi di legno.

Letizia

Le orfane dove le tenevate d'inverno? Come si scaldava?

Suor Angela

Con la segatura! Si metteva il *baston* nel mezzo, si riempiva; dopo si tirava fuori il *baston* e si dava fuoco sotto. Nelle camere era freddo! [Suor Teresa ricorda di un giorno in cui, ritornata stanchissima dai lavori in campagna, non vedeva l'ora di andare a lavarsi e poi a pregare in cappella come momento di riposo; invece, si trovò a dover portar dentro la segatura che un camion aveva scaricato per loro]. Ma [aggiunge] con la gioia nel cuore!

Letizia

E quando è arrivata la televisione, c'erano ancora le orfane? Guardavano?

Suor Angela

Sì, sì! Anzi! Quella volta abbiamo preso la televisione, quando c'erano le orfane, anche per vedere le cose loro: la TV dei ragazzi. La madre superiora l'ha presa abbastanza presto [perché] c'era la scuola qui. La scuola delle bambine, delle orfane.

Letizia

La scuola o il doposcuola?

Suor Angela

Doposcuola! A scuola andavano a Villa; le portavo ogni giorno io, e andavo a prenderle. Dopo qui facevano i compiti; quel poco che potevo fare io, facevo. Io le orfane le ho tenute da quando è morta madre Teresa; dopo morta madre Teresa è passata suor Margherita [ricordata da Roberta nel paragrafo 'Dopo il 1945: testimonianza di un'orfana'], che aveva le orfane in consegna lei. [Madre Teresa] è stata la cofondatrice, è [stata] una santa donna quella lì, sai; quella era una mamma! Ha fatto da mamma a tutti, grandi e piccoli! E dopo morta madre Teresa è venuta come superiora suor Margherita.

Letizia

E in più [oltre a seguire le orfane, lei] curava anche il guardaroba, [faceva] ricamo...

Suor Angela

Certo! Sì, sì! Insegnavo alle bambine [orfane] e anche esterne, d'estate tutti i tre mesi; tutte le vacanze le passavano con me! Qualcuna rimaneva a mangiare; quelle di Villa andavano a casa, e quelle che non erano di Villa [rimanevano], perché erano di Esemon, anche da Trava e Avaglio son venute giù a scuola di lavoro. E poi andavano via alle quattro: quando che si chiudeva l'asilo, si chiudeva anche la scuola [di lavoro].

Letizia

Ma l'asilo non era d'estate!

Suor Angela

Erano un mese, due, di ferie: le bambine venivano a cucire, e quella volta non erano i bambini. L'asilo non era mica qui, sai! Era là via, vicino alla stazione. Qui c'erano solo le orfane! Dopo hanno fatto tutto qua. Qui era l'orfanotrofio che ha fatto costruire don Bernardino, tutto don Bernardino ha fatto; lui è il fondatore di questa casa, dell'Istituto! Perché dopo la congregazione dovrebbe avere un certo numero e noi non si cresceva perché non venivano suore, e allora abbiamo fatto l'unione con le Suore Rosarie.

Letizia

Ma andavate d'accordo tra di voi?

Suor Teresa

C'era qualche screzietto, di gelosie più che altro! Cosa credi che non sia anche adesso?

Suor Angela

E suor P. è andata via; è uscita [dalla vita consacrata]. Era piuttosto ombrosa! Quello di brutto aveva: pensava subito male! Quello era.

Letizia

Quando c'era Natale, Pasqua?

Suor Teresa

Grandissime feste! Si viveva la festa con un'intensità, con un'allegria! Era bellissimo [*esprime grande entusiasmo*]! Avevamo il presepio, dopo cena andavamo tutte in gruppo davanti al presepio, si cantava tutte le nenie natalizie e non veniva voglia neanche di andare a dormire! Questo almeno mi ricordo io! Prima c'era la preparazione, il canto del *Missus*: erano i muri che ti parlavano di questo clima di fervore [*continua a parlare con entusiasmo, con la luminosità sul volto, quale poteva essere all'epoca ricordata*]! Poi tutto un lavorio per i presepi: far presepi belli, grandi! Veniva anche don Gino a darci una mano, ma loro due [*indica le due suore presenti, Agnese e Angela*] erano brave! Lei [suor Angela] metteva i fili.

Suor Angela

[*Ridacchia*] È stato don Gino Iob che mi ha insegnato!

Suor Teresa

[*Continua sovrappoendosi alle parole di suor Angela*] Suor Agnese aveva una fantasia per fare le montagne, il paesaggio, e [ce l'ha] tuttora! E allora lì eravamo tutte sedute in giro e si cantava! Felici e contente! Dopo ci si dava la buonanotte.



[Play]

## DOPO IL 1976

### Suor Angela

Dal terremoto in poi sono andati via, c'era qualcuno ancora, ma dopo un po' alla volta son spariti tutti, *po*. La casa era lesionata; nelle camere nostre si poteva ancora stare, noi non abbiamo dovuto sfollare, le bambine sì! Era [quando è venuto il terremoto] una bambina che non si voleva alzare dal letto! Lei non voleva venir fuori dal letto! Non aveva sentito il terremoto e voleva star lì nel letto. Le ho dato una sgridata e le ho detto: «Vieni fuori anche tu come tutte!». E siamo andate tutte qui in cortile!



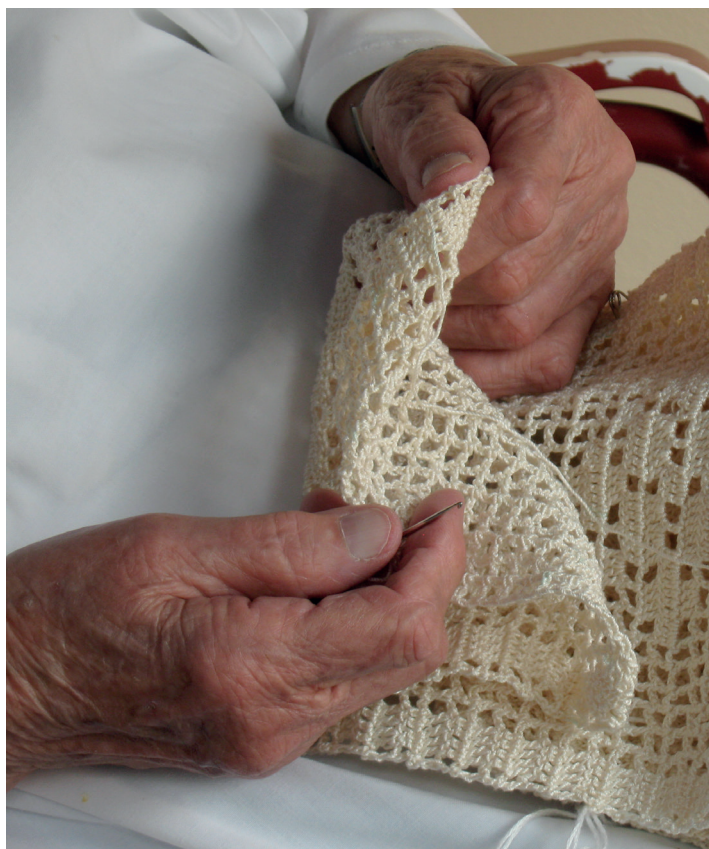
Nel 1976, a seguito del terremoto, la scuola materna viene trasferita su autobus.

## CONCLUSIONI

Questa 'biografia narrata' di una suora con un'esperienza di vita centenaria è nata sulla base dell'affetto e dell'amicizia con suor Angela, che dura dal 1986, a cui si aggiunge la stima per un'esperienza di vita come la sua, dedicata esclusivamente alla cura. Ma è nata anche dalla riflessione sul senso e sul valore che assume oggi la dimensione del ricordare, in una società che è quella della dimenticanza. Certo, ci sono i grandi archivi della rete a cui attingere all'occorrenza, e tuttavia il ricordo non è fissato nella memoria, ma presto cancellato dal susseguirsi frenetico degli eventi, sia a livello personale sia collettivo<sup>18</sup>.

Le autobiografie si collocano nell'antropologia delle generazioni sia come luogo di scoperta degli eventi generazionali, sia come luoghi del porsi delle nuove generazioni come necessario completamento: esse sono – o vorremmo che fossero – il mondo dei lettori. [...]. Qui incontriamo un problema che in passato era ri-

<sup>18</sup>Cfr. Salvatore Natoli, le cui riflessioni sono riascoltabili in podcast: «Perché la storia sia feconda e orienti nella vita deve diventare ricordo. Tra il ricordo e la storia c'è una differenza; il ricordo è una ripresa in termini di valore dell'accaduto, è una ponderazione del passato in vista dell'avvenire, un'eredità da conservare. Se la storia non è interiorizzata dalla memoria attraverso un atto di riflessione, di responsabilità singolare e collettiva, è dimenticata, diventa un territorio di erudizione. E nella nostra società difficilmente noi riprendiamo un passato nel ricordo; il passato si diluisce nell'indifferenza e forse questa è una ragione per cui abbiamo gambe corte e una difficoltà ad immaginare l'avvenire» (Natoli 2018).



La scuola di ricamo e cucito con suor Angela in anni diversi.







Alcuni dei preziosi lavori realizzati da suor Angela.



solto dalla fede, dalla tradizione e dalla comunità. Cosa significa restare dopo la morte? Una volta significava avere figli e avere nipoti, adesso significa anche lasciare diari a Pieve Santo Stefano, o scritti ad Ambérieu, oppure lasciare al Museo storico di Trento documenti di famiglia (Clemente 2001, p. 327).

Voglio precisare che il dare corpo alla narrazione biografica riportata nelle pagine precedenti non significa solo desiderio di far conoscere una storia personale con le sue vicissitudini, che altrimenti rimarrebbero ignorate e ben presto dimenticate, ma, in un contesto di vita religiosa, far riflettere su passioni profonde e capacità fondamentali dell'essere umano. Suor Angela decide di abbracciare la vita consacrata e, assieme ad altre giovani come lei, sotto lo stimolo e la guida di un sacerdote spende la vita prendendosi cura degli orfani. Il termine è facilmente collocabile nella sfera del sacro e del religioso; linguaggio e parole della 'cura' si legano necessariamente al linguaggio e alle parole della vita religiosa. Ma non solo: come ben argomenta Luigino Bruni (cfr. Bruni 2019) il termine ha relazioni molto articolate, va a indicare un valore economico che si ripercuote nel pubblico come 'dono' e consente di vivere meglio, sia all'interno delle mura entro cui viene attuato sia nella società. Diventa un valore aggiunto, anche se non retribuito e non riconosciuto, come invece può accadere per un contributo o un'elargizione del politico o del potente. Bambini orfani accuditi, vestitini puliti, coperte rimboccate nel silenzio del dormitorio, cibo quotidiano e genuino: sono il linguaggio non verbale ma concreto con cui suor Angela e le sue consorelle hanno operato all'interno della grande casa-famiglia fondata da don Coradazzi. Come dice Bruni, l'esperienza della cura richiede un altro modo di concepire il tempo: non quello razionale con le sue leggi di efficienza, ma un tempo più lento e più lungo. Oggi i valori dell'economia e del business, improntati a produttività, velocità, fretta, meritocrazia, incentivi stanno entrando ovunque, distruggendo quel poco

che resta dei tempi, dei ritmi, delle parole, dello spirito della cura. La biografia narrata di suor Angela, all'interno della quale entrano altre voci, diventa una storia corale, testimonianza e invito a liberarci dal diktat dell'efficienza della vita ordinaria per recuperare l'esperienza della gratuità.

Agli stimoli suddetti si sono aggiunti nel mio voler raccontare la vita di suor Angela le considerazioni dell'antropologia odierna sull'importanza e la suggestione delle storie personali: 'storie di vita scritta', 'biografie orali'<sup>19</sup> (Clemente 2012). Il tema della storia individuale, scritta oppure orale (poi trascritta da chi l'ha raccolta), si è insediato negli studi antropologici anche a seguito del superamento dell'idea dei testi del solo ricercatore come gli unici credibili e fondanti, deputati a riportare esperienze e culture osservate, a fronte invece del riconoscimento di validità a un nuovo tipo di autorialità:

[...] una autorialità plurale e una comunità antropologica allargata e polifonica, nella quale abbiano posto anche i soggetti delle storie di vita, gli attori delle auto-etnografie, i ricercatori della società civile. [...] Il lavoro nel campo dell'autobiografia è anche una guida ermeneutica nei mondi della vita d'altri, una forte educazione all'ascolto, al decentramento, al dialogo, anche come forma della propria educazione pubblica (Clemente 2012, 309).

<sup>19</sup> Sulla serietà dei testi e documenti dialogici, sull'importanza di riconoscere 'autorialità' ai testi registrati e poi trascritti Clemente scrive: «È dunque una vecchia pratica di potere quella di non riconoscere l'autorialità di questi testi, se non sussunta entro quella 'superiore' dello studioso e della sua scrittura ulteriore. Il rilevante valore conoscitivo che questi testi hanno [...] ne fa nodi non eludibili d'autorialità. Ciò determina un'autorialità seconda dello studioso, di natura critico-interpretativa, che ritrova elementi di connessione tra concetti del gergo antropologico e storie personali, che lavora d'immaginazione sociale secondaria sull'altrui immaginazione sociale primaria» (2012, p. 322). Si veda inoltre: Severi 1990; Di Piazza, Mugnaini 1988; Gallini 2003.

Nel suo prender corpo, la mia esperienza dialogica con la ricostruzione della biografia di suor Angela si è configurata quale narrazione personale e nello stesso tempo sociale, raccontata a più voci, ciascuna delle quali è stata investita della stessa autorialità che poteva avere la mia, di artefice della trascrizione<sup>20</sup>.

Dal mio punto di vista è stata sicuramente una nuova e interessante esperienza nell'ambito della ricerca antropologica, ma soprattutto un'occasione, pur semplice, per tenere alimentata la luce contro il pericolo costante dell'indifferenza verso il passato, dando risalto a esperienze positive con cui aiutare soprattutto le giovani generazioni a immaginare l'avvenire: *I care*, come ricordava don Lorenzo Milani.

<sup>20</sup> Nell'estate del 2018 TeleCarnia ha realizzato il video *Int e storias: suor Angela e suor Teresa*, a cura di Celestino Vezzi. Nel video, della durata di poco più di un'ora, attraverso la narrazione di suor Angela e alcuni interventi di suor Teresa, viene messo in evidenza l'importante contributo della loro comunità religiosa alla realtà sociale di Villa Santina e del suo circondario, punto di riferimento per molte generazioni grazie soprattutto all'accoglienza gratuita e disinteressata, nella gioia di dare prima che di ricevere. Ed è su questo valore che si condensa il messaggio conclusivo delle due testimoni.



## BIBLIOGRAFIA

- Altan M.G.B. (a cura di) (1987), *Storia della solidarietà in Friuli*, Jaca Book, Milano.
- Baron D. (2005), *Vita politica, fascismo e antifascismo nel 'canal' di Socchieve (1906-1945)*, in G. Ferigo (a cura di), *Enemonç Preon Raviei Socleif*. 82. Congrès, Società Filologica Friulana, Udine, pp. 347-372.
- Bellavitis A., Filippini N.M., Sega M.T. (a cura di) (1990), *Perle e im-  
piraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900*, Arsenale, Venezia.
- Oikonomia. Meditazioni sul capitalismo e il sacro*, con Luigino Bruni, 31.03.2019, [https:// https://www.raiplayradio.it/playlist/2019/03/Oikonomia-Meditazioni-sul-capitalismo-e-il-sacro-23e07c6d-1930-46ae-814e-1005d8b33769.html](https://www.raiplayradio.it/playlist/2019/03/Oikonomia-Meditazioni-sul-capitalismo-e-il-sacro-23e07c6d-1930-46ae-814e-1005d8b33769.html) (consultato il 15 aprile 2019).
- Catani M. (1982), *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*, Librairie des Meridiens, Paris.
- Cittadella A., Ioly Zorattini P., De' Santis R. (a cura di) (2011), *'Per promuovere, incamminare, provvedere'. Dalla Casa di carità alla Fondazione Filippo Renati: 250 anni di storia*, Forum, Udine.
- Clemente P. (2012), *L'autore moltiplicato. Testi biografici e antropologia interpretativa*, in «Antropologia», XI, 14, pp. 307-324.
- Clemente P. (1999), *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo si racconta*, in «Annuario del Centro Studi Franco Fortini, Quodlibet», pp. 65-96.
- Del Prete R. (2010), *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei sec. XVII-XIX*, Franco Angeli, Milano.
- Di Piazza V., Mugnaini D. (1988), *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino.
- Ferigo G. (a cura di) (2005), *Enemonç Preon Raviei Socleif*, Società Filologica Friulana, Udine.

- Gallini C. [1981] (2003), *Intervista a Maria*, Ilisso Edizioni, Nuoro (prima ed. Sellerio, Palermo).
- Il bene si fa strada da sé. Orfanotrofo San Pio X* (1958), Arti grafiche friulane, Udine.
- Marin L., Lorenzini C. (a cura di), 2009, *Attorno a pre Saete: Don Bernardino Coradazzi e le comunità di Villa Santina e Invillino nella prima metà del Novecento. Libro storico parrocchiale, 1908-1944*, vol. 1, Comune di Villa Santina, Villa Santina.
- Micelli F. (2005), *Preone, una storia emblematica*, in G. Ferigo G. (a cura di), *Enemonç Preon Raviei Socleif*, Società Filologica Friulana, Udine, pp. 45-60.
- Morassi L. (a cura di) (1989), *Ospitalità sanitaria in Udine dalle origini all'ospedale della città. Secoli XIV-XVII*, Casamassima Libri, Udine.
- Ricordare nel tempo della dimenticanza*, con Salvatore Natoli, prima puntata, 14/01/2018, <https://www.raipplayradio.it/audio/2018/01/quot-Narrazioniquote-quot-226128156Ricordare-nel-tempo-della-dimenticanza226128157-con-Salvatore-Natoli-715c2a-ae-0e0f-4254-8818-95b1cc2ac0df.html> (consultato il 15 aprile 2019).
- Ricordare nel tempo della dimenticanza*, con Salvatore Natoli, seconda puntata, 21/01/2018, <https://www.raipplayradio.it/audio/2018-/01/quotNarrazioniquote--Ricordare-nel-tempo-della-dimenticanza-Con-Salvatore-Natoli---31c1c176-6461-4c-df-817c-b798f628eb68.html> (consultato il 15 aprile 2019).
- Pozzi V. (1995/1996), *L'Istituto Canal-Marovich e l'Opera Educativa delle Suore della Riparazione a Venezia (1864-1934)*, tesi di laurea in Filosofia, relatore Nicola Raponi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- Sbardella F. (2015), *Abitare il silenzio. Un'antropologa in clausura*, Viella, Roma.
- Severi C. (1990), *L'io testimone. Biografia e autobiografia in antropologia*, in «Quaderni storici», 75, XXV, 3, pp. 895-918.



#### RINGRAZIAMENTI E REFERENZE FOTOGRAFICHE

Oltre alle suore che hanno dato la disponibilità alle interviste, ringrazio per la collaborazione prestata nel reperimento delle notizie, di foto e nella realizzazione di tutti i file fotografici Daniela Perco, Liviana Gazzetta, suor Renata, superiora delle Suore della Riparazione attualmente presenti nell'Istituto Canal-Marovich ai Servi di Venezia, Flavio Seffin, senza dimenticare Gian Paolo Gri.

Ringrazio l'Istituto 'don Bernardino Coradazzi' di Villa Santina per aver messo a disposizione il materiale fotografico dell'archivio e in particolare dell'album realizzato per il centenario di fondazione della Scuola dell'infanzia (1909-2009). Sono grata inoltre all'Istituto Canal-Marovich ai Servi di Venezia per aver concesso la riproduzione delle immagini relative all'archivio fotografico delle Suore della Riparazione.

## LA STANZA DELLE VOCI

1. Letizia Cimitan, *Dialogo con suor Angela. Una pagina dimenticata dell'infanzia in Carnia*, 2021.